

Rassegna del 08/09/2018

08/09/18	Corriere della Sera	43	Il ministro Bonisoli va a Mantova e promette «migliaia di assunzioni»	Taglietti Cristina	1
08/09/18	Corriere della Sera	46	Il giorno del Leone	Ulivi Stefania	3
08/09/18	Corriere della Sera	46	«Sia liberato il regista Sentsov, prigioniero in Siberia»	V.Ca.	5
08/09/18	Corriere della Sera	47	Intervista a Micaela Ramazzotti - Micaela Ramazzotti in giallo «Intrighi tra arte e mafia»	Cappelli Valerio	6
08/09/18	Corriere della Sera	47	«Ricordi?» premiato dal pubblico	...	8
08/09/18	Corriere della Sera	15	Primi a Venezia, criminali in Siria	...	9
08/09/18	Corriere della Sera	47	Il samurai che conquista i giovani	Mereghetti Paolo	10
08/09/18	Corriere della Sera	47	Le passioni ai tempi della Rivoluzione: kolossal dalla Francia con Garrel e Ulriel	S.U.	11
08/09/18	Corriere della Sera	49	Mick Jagger attore: farà il mercante in un film italiano	...	12
08/09/18	Corriere della Sera	38	Barbie in crisi vira sul cinema con Mattel Films	De Cesare Corinna	13
08/09/18	Repubblica	44	Il commento - A Venezia tentazione Cuarón - Toto Leone Cuarón favorito	Morreale Emiliano	14
08/09/18	Repubblica	44	Intervista a Roberto Andò - "Quel quadro rubato metafora dell'Italia"	Finos Arianna	15
08/09/18	Repubblica	44	Un Polanski in chiave rosa tra finzione e verità	Morreale Emiliano	17
08/09/18	Repubblica	44	Le pagelle	Morreale Emiliano	18
08/09/18	Repubblica	44	Slitta categoria miglior film popolare	...	19
08/09/18	Repubblica	45	Intervista a Zhang Yimou - "Il cinema cinese va bene ma a crescere sono i film commerciali Bisogna puntare su qualità e identità"	Ari. Fi.	20
08/09/18	Stampa	26	Totoleone - Tutte le strade portano a "Roma"	Levantesi Kezich Alessandra	21
08/09/18	Stampa	26	Cinema Promossi e bocciati Le pagelle da Venezia - Resa dei conti in Laguna Venezia, è il momento della verità Domina il potere, manca il sesso	Negri Piero	22
08/09/18	Stampa	27	Intervista a Roberto Andò - "Una storia senza nome" commedia beffarda sugli inganni della mafia	Caprara Fulvia	26
08/09/18	Stampa	27	Cinefilia - La meraviglia nascosta nei dettagli	Della Casa Steve	28
08/09/18	Stampa	27	Appello della Giuria per Sentsov	...	29
08/09/18	Messaggero	23	Venezia 75 chiude con il toto-Leone In pole c'è "Roma" targato Netflix - Venezia 2018, finale storico da "Roma" alla "Favorita"	Satta Gloria	30
08/09/18	Messaggero	24	Intervista ad Alessandro Gassmann - «Porto al cinema l'Italia dei cialtroni»	GL.S.	32
08/09/18	Giornale	32	Dal furto della «Natività» nasce la commedia del potere e della mafia	Armocida Pedro	34
08/09/18	Giornale	32	I samurai di Tsukamoto sono veri leoni: applausi scroscianti	PAm	36
08/09/18	Giornale	33	Così la Rivoluzione francese perse la testa e diventò Terrore	Solinas Stenio	37
08/09/18	Giornale	33	«The Favourite» di Lanthimos insidia «First Man» di Chazelle	...	38
08/09/18	Giornale	33	Il «Process» mediatico lo inventò Stalin Poi vennero le purghe	Mascheroni Luigi	39
08/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	27	Ma tutte le strade portano a "Roma"	Danese Silvio	41
08/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	26	La mafia fra Sciascia e Caravaggio «L'Italia degli inganni, un thriller»	Bogani Giovanni	43
08/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	26	I mostri della laguna - Grandissimi e deludenti	Martini Andrea	45
08/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	26	Cerimonia in diretta su Rai Movie Premiato anche Thom Yorke	...	46
08/09/18	Avvenire	22	Pioggia di premi collaterali, gli italiani fanno il pieno	Viola Toni	47
08/09/18	Manifesto	12	Il dilemma del samurai	Piccino Cristiana	48
08/09/18	Manifesto	12	Francia 1789, tempo di rivoluzione con sovraccarico di retorica	Catacchio Antonello	50
08/09/18	Manifesto	12	I vincitori della Sic e delle Giornate	...	51
08/09/18	Manifesto	13	Intervista a Burt Reynolds - Burt Reynolds Un'intervista del 2006 all'attore di «Quella sporca ultima meta» scomparso giovedì a 82 anni - Burt Reynolds, quell'amicizia nata davanti a un Martini	D'Agnolo Vallan Giulia	52
08/09/18	Manifesto	13	Fra violenza, irruenza e dolcezza, l'impronta del genio sui suoi personaggi	Renzi Eugenio	54
08/09/18	Il Fatto Quotidiano	17	Caput Roma? Totopalma a Cuarón (non alla Capitale)	Pontiggia Federico	56
08/09/18	Il Fatto Quotidiano	17	La differenza tra cinema e tv è tutta in un solo, unico fotogramma	Pasetti Anna_Maria	58
08/09/18	Secolo XIX	39	Intervista a Roberto Andò - "Una storia senza nome" la commedia di Andò su mafia, cinema e arte	Caprara Fulvia	59
08/09/18	Mattino	19	La Mostra. Il toto-Venezia per il Leone Martone sfida Cuarón - Cuarón da Leone Martone in corsa	Fiore Titta	61

08/09/18	Mattino	19 In & Out	...	63
08/09/18	Mattino	19 Nel corto di Dota il killer è juventino E questo il boss non glielo perdona	t.f.	64
08/09/18	Mattino Napoli	38 Le Maschere del teatro Martone vince con Eduardo - Martone vince con Eduardo	Giannini Luciano	65
08/09/18	Italia Oggi	21 Chessidice in viale dell'editoria - Mattel lancia la sua divisione cinematografica	...	67
08/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23 E tra i premi collaterali Martone è in testa	...	68
08/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23 Scatta il toto-Leone c'è anche Martone - Io, Gassmann tra Caravaggio e Cosa Nostra	Pierleoni Francesca	69
08/09/18	Roma	35 Il Leoncino d'Oro va a "Werk ohne Autor"	...	71
08/09/18	Brescia Oggi	45 Gassman e Ramazzotti Giallo tra i misteri d'Italia	Comin Alessandro	72
08/09/18	Eco di Bergamo	38 In Laguna c'è aria di bis messicano	Falcinella Nicola	74
08/09/18	Eco di Bergamo	38 «Una storia senza nome» Andò racconta il Caravaggio che la mafia fece sparire	N.F.	76
08/09/18	Provincia - Pavese	45 Mafia, Caravaggio e riso amaro Così l'Italia si congeda dal Lido	Pivato Manuela	77
08/09/18	Tribuna-Treviso	37 Treviso, un set che sforna film e dà lavoro - "Rosso Istria" da San Polo alle sale in novembre «Copiamo da Roma e diamo lavoro con i film»	Miele Tommaso	79
08/09/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	22 Al Lido il dramma di Norma Cossetto «Non dimenticare» - Le foibe e la tragedia di Norma «Voce a una storia dimenticata»	Carcassi Pierfrancesco	81
08/09/18	Foglio Inserto	11 Popcorn	...	83
08/09/18	Foglio Inserto	11 Nuovo cinema Mancuso	Mancuso Mariarosa	84
08/09/18	Foglio Inserto	11 Le donne fanno i film e sono sempre più brave	...	87
08/09/18	Foglio Inserto	12 Un kolossal diventato reality	Gambardella Luca	88
08/09/18	Gazzetta di Mantova	37 Mafia, Caravaggio e riso amaro Così l'Italia si congeda dal Lido	Pivato Manuela	92
08/09/18	Il Dubbio	10 Aristocratico e popolare Venezia, il festival che non delude	Nicoletti Chiara	94
08/09/18	Il Romanista	22 Stasera al Porto turistico di Ostia c'è Daniele Vicari	Rocca Chiara	96
08/09/18	La Verita'	21 Intervista ad Antonello Bellucco - «Per fare un film sulle Foibe ci vuole troppo coraggio»	Guerra Marco	98
08/09/18	Liberta'	33 Gassmann nel noir di Andò: «Viviamo in una società cialtrona»	Pierleoni Francesca	101
08/09/18	Manifesto - Alias	2 Perugia Social Film Festival	...	103
08/09/18	Manifesto - Alias	5 Intervista a Alfonso Cuaròn - L'emozione della memoria	Celada Luca	104
08/09/18	Manifesto - Alias	6 Festival di Annecy	...	107
08/09/18	Manifesto - Alias	6 Intervista a Andres Duprat - Un capolavoro di sarcasmo	Muscio Giuliana	108
08/09/18	MF Fashion	4 Quanto vale un red carpet	Palazzi Tommaso	110
08/09/18	Nuova Ferrara	27 Intervista a Tosca - Un viaggio in musica attraverso culture e vite «Torniamo all'essenza»	...	111
08/09/18	Repubblica Fuoricampo	10 Intervista ad Al Pacino - L'altro mondo di Al Pacino "Amo il teatro, ora posso finalmente improvvisare" - Cose dell'altro mondo di Al Pacino "Adoro il teatro perché finalmente posso improvvisare Debuttai a 11 anni a scuola: mi fecero fare l'italiano Il s	Héliot Armelle	113
08/09/18	Repubblica Napoli	11 Intervista a Giuseppe Laterza - Giuseppe Laterza "Il Sud è il paese di clan e tribù spezziamo questo circuito con l'arma dell'informazione"	Del Porto Dario	117

Festivaletteratura Il titolare dei Beni culturali illustra i suoi progetti futuri, compreso un grande concorso

Il ministro **Bonisoli** va a Mantova e promette «migliaia di assunzioni»

La legge sul libro

«Non sono un editore, il mio approccio è quello di partire con un tavolo di confronto»

Sui crolli

«La sicurezza dei monumenti non deve essere una priorità ma un fatto scontato»

dalla nostra inviata
Cristina Taglietti

MANTOVA Con il fine settimana il Festivaletteratura entra nel suo momento più pieno e anche il ministro per i Beni culturali Alberto Bonisoli, arrivato ieri a Mantova per inaugurare la mostra dei 150 anni dell'Archivio di Stato, si concede un'incursione. Nel tardo pomeriggio è seduto in prima fila in piazza Castello per seguire la conversazione tra Carlo Lucarelli e Patrick McGrath, perché quello, fa capire, era l'incontro che si incastrava meglio nell'agenda. Pur essendo mantovano di Castel d'Ario, ammette che il Festivaletteratura è una realtà che conosce poco, ma la rassegna incassa comunque un *endorsement* in quanto «iniziativa che parte dal basso di cui essere orgogliosi». Bonisoli ai giornalisti parla delle due priorità del suo dicastero: il personale e la sicurezza. «Del personale — dice — abbiamo bisogno perché senza di esso questo ministero sta semplicemente morendo di inedia. Chi c'è lavora molto bene, ma abbiamo quasi mille persone che vanno in pensione ogni anno. Problemi come quelli che ci sono stati a Mantova per il lunedì dell'Angelo, con la chiusura di Palazzo Ducale per mancanza di addetti, potrebbero ricrearsi in tutta Italia. Stiamo parlando di risposte che non ci sono, di archivi che stentano a funzionare, di biblioteche che non aprono e questo non deve accadere. Per questo all'interno della Finanziaria davanti a tutto abbiamo messo un piano straordinario che includerà qualche migliaia di assunzioni nei prossimi

due o tre anni. E deve esserci un nuovo concorso: è una questione di meritocrazia e credibilità».

Sulla sicurezza, facendo riferimento al crollo nella chiesa di San Giuseppe dei Falegnami a Roma, il ministro ha detto: «Non la vorrei nemmeno chiamare priorità, deve essere una costante. Devo entrare in una chiesa e avere la sicurezza di uscirne intero. Noi stiamo già lavorando. Abbiamo approvato una norma anticorruzione che va nella direzione di rendere più seria, responsabile e funzionale la macchina pubblica. Bisogna far capire che la tolleranza è meno di zero».

Su una questione che da tempo agita il mondo editoriale, la riforma della legge sul libro che regolamenta gli sconti del prezzo di copertina, il ministro dice di voler sentire tutti le parti. «Non sono un editore. Per questo e per altri temi di cui mi sto occupando, dal diritto d'autore alle quote di produzione del cinema, ai finanziamenti a teatri o musei, il mio approccio è di partire con un tavolo di confronto. Soltanto dopo aver capito che cosa pensa chi va in trincea tutti i giorni, si può prendere una decisione. Può darsi che in alcuni casi, in chi è venuto prima, anche per legittime ragioni, abbia prevalso la fretta».

Italiano e stranieri

Al Festivaletteratura c'è una piccola truppa di scrittori che, in qualche modo, si sentono un po' italiani. Non soltanto Jhumpa Lahiri che ieri con il sardo Marcello Fois («siamo due stranieri che scrivono in italiano»), ha raccontato del

suo nuovo romanzo *Dove mi trovo* (Guanda), scritto nella nostra lingua con una torsione che parte dal bengalese usato per parlare con i suoi genitori («mia madre mi ha chiesto di tradurle qualche brano delle recensioni») e arriva all'inglese, lingua della lettura e del quotidiano. Della squadra fanno parte la fumettista tunisina-romana Takoua Ben Mohamed e l'albanese Elvis Malaj. Parlerà in italiano anche l'americano Michael Frank, cresciuto a Hollywood, autore de *I formidabili Frank* (Einaudi) che presenta domani al Palazzo di San Sebastiano (ore 10).

Percorsi di versi

Sperimentare per il Festivaletteratura è una parola chiave e anche la poesia cerca nuove strade a Mantova dove Bernard Friot, autore de *Il mio primo libro di poesie d'amore* (Il Castoro), parla di rime ai più piccoli. L'idea, dice Carla Nicolini del comitato organizzatore, «è proporre un approccio diverso dalla semplice presentazione». C'è una poesia che nasce per il teatro, come ha mostrato, nella serata d'apertura, il poeta romagnolo Nevio Spadoni, con *E Bal*. Ma anche con *Voci del Novecento*, questa sera (ore 20.45) al Conservatorio di musica Campiani. «L'idea — dice Antonio Prete, poeta e critico, autore di *Nostalgia* (Raffaello Cortina), che con Elia Malagò cura l'incontro — è di far sentire parole poetiche importanti, ma che sono state dimenticate, attraverso le voci di autori presenti al Festival. Siamo partiti da nomi che, pur essendo conosciuti, non arrivano a costruire un



canone. Ma un festival deve sovvertire il canone». Così si sentiranno i versi di Primo Levi, di Rocco Scotellaro, di Antonia Pozzi, di Angelo Maria Ripellino, ma anche Lorenzo Calogero, Fernanda Romagnoli, Margherita Guidacci. Ne uscirà anche una *plquette*, una piccola antologia, che servirà come punto di partenza per nuove scoperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volti



● Gli ospiti di questa edizione della manifestazione, la ventiduesima, sono 250 e arrivano da trenta diversi Paesi. Oltre alle consuete location si aggiungono: l'Officina del Gas, edificio di fine Ottocento, e il Cimitero monumentale di Borgo Angeli, in cui si snoda un percorso che omaggia il racconto gotico portoghese

● Nelle foto sopra, dall'alto: il ministro dei Beni culturali, Alberto Bonisoli; gli scrittori Jhumpa Lahiri e Carlo Lucarelli, ieri al Festivaletteratura di Mantova



La Tenda dei Libri in piazza Sordello: uno degli spazi di Festivaletteratura a Mantova

Venezia 2018 L'Italia spera in Guadagnino e Martone. Tra gli attori in corsa Dafoe

Il giorno del Leone

Favorito il Messico in bianco e nero di Cuarón In lizza il western di Audiard e «Doubles Vies»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Che le strade portino a Roma, ovvero all'ultimo film di Alfonso Cuarón, si sussurrava ancora prima dell'inizio dell'edizione 2018 della Mostra di Venezia. Con l'amico Guillermo del Toro a presiedere la giuria il film del regista messicano — che cinque anni fa dal Lido partì in volata verso gli Oscar con *Gravity* e tre anni fa incoronò Leone d'oro il venezuelano Lorenzo Vigra per *Desde allá* — è entrato in gara da favorito. E, certo, vista l'accoglienza assai positiva del suo ritratto di famiglia in bianco e nero da parte della critica internazionale, sarebbe clamoroso che i giurati — oltre al presidente, Sylvia Chang, Trine Dyrholm, Nicole Garcia, Malgorzata Szumowska, Taika Waititi, Christoph Waltz, Naomi Watts e Paolo Genovese — lo snobbassero.

Ancora poche ore e alle 19 toccherà al «padrino» Michele Riondino dare il via alla cerimonia di chiusura di Venezia 75. Il sudoku sarà svelato. Vista la qualità, piuttosto alta, della selezione non sarà stato

facile trovare un *palmares* che accontenti tutti. Per il Leone d'oro, accanto a Cuarón restano alte le chance di Jacques Audiard, con il suo western ironico e sentimentale *The Sister Brothers* con la strepitosa coppia di fratelli pastorali John C. Reilly (da Coppa Volpi con un concorrente insidioso, Willem Dafoe, il Van Gogh di Schnabel) e Joaquin Phoenix. Ottime carte anche per l'incursione del regista greco Yorgos Lanthimos alla corte della regina Anna. Il suo *The Favourite*, un *Eva contro Eva* al cubo con un terzetto di attrici acclamatissime (la regale Olivia Colman su tutte, Rachel Weisz e Emma Stone) ha conquistato molti sostenitori.

Nel gioco dei pronostici nelle ultime ore sono rientrati pure l'altro messicano in gara, Carlos Reygadas, con *Nuestro tiempo*. O l'intelligente commedia di Olivier Assayas, *Double Vies* con Juliette Binoche (un gioiello di scrittura, da premio per la sceneggiatura).

Il totoleone terrà banco fino all'ultimo, con le tifoserie schierate pronte a sostenere anche film come il giapponese

se *Killing* di Shinya Tsukamoto, o quelli che più hanno diviso la critica, come *Sunset di Nemes*. Mentre l'interprete di *The Nightingale*, Aisling Franciosi potrebbe essere l'outsider nella gara, peraltro molto affollata, per la Coppa Volpi femminile.

E l'Italia? Spera. Sulla carta Luca Guadagnino con *Suspiria* o Mario Martone con *Capri-Revolution* potrebbero aver fatto breccia. Di certo il remake dell'horror di Dario Argento se la giocherà anche agli Oscar, così come *First man* di Damien Chazelle e *Roma*. Che, in caso di Leone d'oro, scatenerebbe dibattiti più che conflitti di interessi di Guillermo Del Toro — il vincitore del Leone d'oro 2017 con *La forma dell'acqua* prima dell'inizio non si era tirato indietro: «Qui si giudica la qualità delle opere, prescindere dal paese di provenienza e dal nome del regista» — sul marchio di fabbrica. La prima vittoria in un festival di un film prodotto da Netflix, che Cannes ha tenuto lontano, aprirebbe scenari mai visti. Neanche al cinema.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfilata

Le 33 finaliste di Miss Italia sul tappeto rosso

Ieri una particolarissima sfilata ha animato il tappeto rosso della Mostra, quella delle finaliste della 79esima edizione di Miss Italia, accompagnate da Patrizia Mirigliani. La patron del concorso ha percorso il tappeto rosso accompagnata dalle 33 miss, che indossavano tutte lo stesso abito lungo nero, e una coroncina in testa. Il concorso è particolarmente legato alla città di Venezia: dallo scorso anno promuove infatti una campagna per un turismo più sostenibile.



In posa Le 33 miss finaliste del concorso di bellezza ieri pomeriggio sul red carpet della Mostra del cinema

Le scelte del Mereghetti



The Sisters ... di Audiard
L'epopea del West vista attraverso gli occhi di un europeo: avventurosa, divertente e intelligente



Capri-Revolution di Martone
Martone chiude magistralmente la sua riflessione sulla forza delle idee raccontando l'arte come utopia



Doubles Vies di Assayas
In una Parigi che sarebbe piaciuta a Woody Allen, l'ironica guerra della cultura contro il futuro virtuale



Suspiria di Guadagnino
Rifare Dario Argento poteva essere un azzardo: Guadagnino ci riesce con un film sul terrore nascosto dentro di noi



Roma di Cuarón
Il basso e l'alto del Messico anni 70: una donna degli indios e una borghese che affrontano i problemi



Nuestro Tiempo di Reygadas
Marito e moglie tra tradimenti e voglia di libertà: un film che divide, ma con immagini che non si scordano

L'appello della giuria presieduta da Del Toro

«Sia liberato il regista Sentsov, prigioniero in Siberia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Solidarietà a Oleg Sentsov. Il presidente della giuria Guillermo Del Toro e tutti gli altri esponenti, da Christoph Waltz a Naomi Watts fino al nostro Paolo Genovese, esprimono «estrema preoccupazione per le condizioni fisiche» del regista e scrittore ucraino. È in prigione da quattro anni nel Nord della Siberia, avrebbe perso trenta chili dal 14 maggio scorso, quando ha cominciato lo sciopero della fame.

Alla Mostra avviene un colpo di coda a poche ore dalla chiusura, mentre si proietta il documentario *Process*, sui processi farsa negli anni Trenta, all'epoca di Stalin. L'ha realizzato Sergei Loznitsa che dice: «Mi chiedono spesso se gli artisti possano influenzare il mondo e far cambiare la politica sociale. Nel caso di Oleg Sentsov i politici si stanno rifiutando di dare ascolto alla voce della ragione. Io rinnovo l'appello affinché la sua tragedia umana si concluda e venga liberato al più presto».

Bielorusso cresciuto in Ucraina, Loznitsa dice: «Sono venuto a Venezia la prima volta nel 2015 e avevo protestato per l'arresto di Oleg. Sono tornato nel 2016 col mio documentario *Austerlitz* e avevo

protestato per la sua condanna a 20 anni e il suo trasferimento in una prigione di massima sicurezza».

Ricorda che già allora era partita una mobilitazione «che chiedeva la sua liberazione da parte di artisti, politici, premi Nobel, organizzazioni internazionali». Ora Sentsov è al 117° giorno di sciopero della fame e «si è ampliata la mobilitazione internazionale, ma non veniamo ascoltati». Per il suo rilascio, alla Mostra aveva già fatto un appello il regista russo Victor Kossakovsky, commuovendosi fino alle lacrime. Militante contro l'annessione della Crimea alla Russia, Sentsov è stato incarcerato, torturato e accusato di avere organizzato atti terroristici nella regione annessa, dopo che il tribunale non aveva rispettato i diritti della difesa. Opponendosi al volto peggiore di Putin, la voce della giuria della Mostra si unisce alle sollecitazioni «per la sua liberazione immediata e per non lasciarlo morire».

Nel documentario di Loznitsa, un gruppo di ingegneri ed economisti sono a processo con l'accusa di avere organizzato un colpo di stato contro il governo sovietico. Gli accusati sono costretti a confessare crimini mai commessi.

V. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucraino



● Il regista ucraino Oleg Sentsov (42 anni) è stato condannato da un tribunale russo a 20 anni di carcere per terrorismo: sta scontando la pena in Siberia



«Free» In piedi, Paolo Genovese; Małgorzata Szumowska; Taika Waititi; Naomi Watts; Guillermo Del Toro; Nicole Garcia. In basso, Christoph Waltz; Sylvia Chang, Trine Dyrholm



Micaela Ramazzotti in giallo «Intrighi tra arte e mafia»

Protagonista di «Una storia senza nome» su un Caravaggio rubato

L'incontro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Pioveva, quella notte a Palermo. Era il 1969, i ladri si intrufolarono nell'Oratorio di San Lorenzo e si portarono via la Natività di Caravaggio. Un mistero, una storia italiana. L'unica cosa certa è che nessuno sa dove finì il quadro. «Una commedia beffarda», così il palermitano Roberto Andò definisce il suo film, *Una storia senza nome*. Un giallo tra intrighi, ilarità, mafia. Micaela Ramazzotti, segretaria di un produttore di cinema, scrive da ghost writer, in incognito, per lo sceneggiatore imbroglione Alessandro Gassmann, e riceve in dono da uno sconosciuto, il poliziotto in pensione Renato Carpentieri, la trama di un film su quel misterioso furto.

Micaela, cosa sapeva di questo caso?

«Vi sorprenderò: tutto. Ho fatto il liceo artistico e l'Accademia delle Belle Arti e il pittore che portai agli esami fu Caravaggio. Sapevo della scomparsa della tela e la sua mitologia: che fu arrotolata e fatta a pezzetti; che fu un furto su commissione della mafia, intenzionata a restituirla allo Stato in cambio di un ammorbidente del 41 bis; che Totò Riina si disse la usasse come scendiletto; che fu data in pasto ai maiali».

La sua segretaria con gli occhiali a un certo punto reagisce, ha uno scarto...

«Diventa intraprendente. Un ruolo capitato nel momento giusto, volevo prendermi una pausa dalle donne vessate e tormentate».

Il cinema è un misto di cialtroneria e sublime, si dice nel film.

«E Roberto lo ha ribadito

qui al Lido, certi sceneggiatori fannulloni, certi produttori millantatori. Quanti cialtroni sono presenti nella nostra società. Io ho fatto una lunga gavetta, dai 14 anni ho fatto decine di provini fermandomi ai casting, ai registi nemmeno arrivavo. La voce troppo roca, l'accento troppo romano... Questo mi rimproveravano, prima di arrivare a un regista, che poi ho sposato, Paolo Virzi. È venuto tutto insieme».

In una scena appare una massima dei fratelli Lumière.

«Io appena posso corro nelle sale, anche da sola. È un atto meraviglioso: non credo che moriranno, Netflix dovrà convivere col rito del cinema».

Esistono cineasti «maledetti», come lo fu Caravaggio?

«Sì, penso a James Dean, a Marlon Brando, a Orson Welles e le sue inquietanti inquadrature dal basso. Ci sono sempre state, nell'arte e nella moda, figure maledette».

Sua madre, nel film, è una ingombrante Laura Morante.

«Con la mia ho un rapporto intenso, i litigi, le riappacificazioni. Da quando le ho dato i nipotini siamo di nuovo unite. Sul lavoro, lei e mio padre, mi hanno sempre sostenuta. Mamma mi diceva: vai che ce la fai. Però umiltà e piedi per terra, mi raccomando».

Lei appare in un casto nudo.

«Mai avuto problemi con la nudità sul set, è uno strumento, come la voce. Non ho paura del gesto del corpo».

Alessandro Gassmann nel film fa il filo a tutte, stagiste, segretarie, attrici.

«Io sono stata fortunata, non passando nemmeno la prima selezione e non essendo mondana non si creava la possibile occasione di molestia. Non sono mai intervenuta su questo tema e qualcosa vorrei dire».

Prego.

«L'occupazione femminile in Italia è al 40 per cento, nel resto d'Europa al 60. Ora bisogna concretizzare quello che si dice. Il sostegno alla maternità, l'equità salariale sono un modo per migliorare la vita di un paese e di conseguenza dei nostri figli».

Lei e la Mostra di Venezia.

«È il mio secondo anno consecutivo. I Festival mettono allegria».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attrice

● Micaela Ramazzotti (39 anni) si è imposta con il film «Tutta la vita davanti» di Paolo Virzi. È stata diretta dai più importanti registi italiani, da Avati a Luchetti, da Amelio ad Archibugi. Dal 2009 è sposata con il regista Paolo Virzi

● In «Storia senza nome», una sceneggiatrice riceve in regalo da uno sconosciuto la trama di un film ispirato al furto, avvenuto a Palermo nel 1969, della «Natività» di Caravaggio. Da quel momento comincerà per lei una rocambolesca avventura





Sdraiata Micaela Ramazzotti nel film di Roberto Andò «Una storia senza nome», presentato ieri fuori concorso a Venezia. La pellicola sarà nelle nostre sale da giovedì 20 settembre



Al Lido

Micaela

Ramazzotti:

«Mai avuto problemi con la nudità sul set, è uno strumento, come la voce. Non ho paura del gesto del corpo»

Giornate degli Autori

«Ricordi?» premiato dal pubblico

In attesa dei verdetti dei concorsi ufficiali, ieri sono stati assegnati i primi premi di quelli collaterali. Nelle due sezioni autonome del Festival, il documentario *Still recording* di Al Batal e Ayoub ha vinto il premio del pubblico della Settimana internazionale della critica, *Ca c'est l'amour* di Claire Burger quello delle Giornate degli Autori e l'italiano *Ricordi?* il premio del pubblico Bnl delle Giornate degli Autori. Il premio Immaie ai migliori attori italiani emergenti è andato invece a Linda Caridi e Giampiero De Concilio.



Il film

Primi a Venezia, criminali in Siria

Con il loro film *Lissa Ammetsajjel* (Still recording), in gara a Venezia alla Settimana della critica hanno vinto il premio del pubblico, Mario Sarandrea e l'Edipo Re ma non possono tornare nel loro Paese, la Siria. I due giovani autori Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub lo hanno girato durante i giorni più duri dell'assedio di Douma, tra il 2011 e il 2015, raccontando la loro vita quotidiana. «Vivo in Libano, in Siria sono considerato un criminale», dice Saeed.



Il samurai che conquista i giovani

In platea

di **Paolo Mereghetti**

L'inevitabile destino di morte cui va incontro ogni samurai è al centro dell'ultimo film in gara (anche il più breve: solo 80 minuti), *Zan* (Uccidere) del giapponese Shinya Tsukamoto. Protagonista è un ronin che nel Giappone del XIX secolo si allena con il figlio di un contadino aspettando un possibile ingaggio che arriva grazie a un samurai un po' in là con gli anni (interpretato dallo stesso regista). Una proposta che accende le speranze del giovane contadino di potersi unire a loro ma anche le paure della sorella maggiore, attratta dal samurai che aveva trovato ospitalità da loro. E che proprio al momento di partire accusa una malattia che nasconde qualcosa di più complesso: la sua paura di uccidere. Inutile aggiungere che dovrà presto affrontare le proprie angosce. Applaudito con calore da un pubblico di parte (i giovanissimi che dopo il cult *Tetsuo* ne hanno fatto un loro idolo), il film

cerca una sintesi tra astrazione e sangue, intimismo e azione. L'idea di un samurai riluttante è intrigante ma stupiscono i duelli coreografati senza eleganza né vera energia. E soprattutto il precipitare degli eventi che lascia lo spettatore un po' come la protagonista femminile: solo e sconcertato. Di ben altra forza *Process* di Sergei Loznitsa, documentario su uno dei primi processi staliniani, quello del 1930 contro il «partito degli ingegneri» che avrebbe complottato per sabotare le direttive economiche di Stalin, in realtà capri espiatori disposti ad autoaccusarsi in nome di un superiore interesse di Stato. Loznitsa ha trovato le riprese visive e sonore di questo processo farsa e le mostra senza commenti, lasciando allo spettatore il compito di riflettere su quanto le immagini possano ingannare e come il potere staliniano fosse capace di costruire gigantesche fake news più di ottant'anni fa. Senza bisogno di aggiungere altro per capire come certe manipolazioni possano continuare anche oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

★ ★ ★ ★

Zan
di Shinya Tsukamoto

★ ★ ★ ★

Process
di Sergei Loznitsa

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Cinema e Storia

Le passioni ai tempi della Rivoluzione: kolossal dalla Francia con Garrel e Uliel

La macchina del tempo di *Venezia 75* grazie a Pierre Schoeller fa tappa nella Francia del 1789, all'indomani della presa della Bastiglia. Non un affresco storico classico, *Un peuple et son Roi*, piuttosto un film sui sentimenti dei giorni rivoluzionari. «Il coraggio, l'incoscienza, l'audacia, l'ansia di libertà, la speranza di un popolo attivo che ha costruito la propria sovranità». Budget sontuoso (sfiorati i 17 milioni di euro), sette anni di preparazione. Philip Garrel è Robespierre («Preoccupato dal confronto? Non con il personaggio reale ma con quello del Danton di Wajda. Mi sentivo in gara con l'attore polacco, Wojciech Pszoniak. Come in una partita di calcio. Era il mio Materazzi»). Nel cast Adèle Haenel (prediletta dai Dardenne), la lavandaia Françoise e Gaspard Uliel, Basile, vagabondo che scopre, insieme, la passione civile e l'amore. Alla ragazza il regista affida la battuta chiave: «Cosa contano le nostre ferite di fronte alle nostre conquiste?». I sostenitori di Luigi XVI si illudono: «La storia non ci fa. Noi facciamo la storia». E il sovrano non capisce. «È già sulla strada che lo porterà alla ghigliottina». (S. U)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta Adèle Haenel e Gaspard Uliel



Thriller

Mick Jagger attore: farà il mercante in un film italiano

Mick Jagger (foto) torna a recitare come attore e lo fa in Italia per il nuovo film di Giuseppe Capotondi. Il regista ha invitato il cantante dei Rolling Stones, 75 anni, a fare parte del cast del suo nuovo film «The Burnt Orange Heresy». Nel thriller, Sir Mick sarà — come scrive *l'Hollywood Reporter* — Joseph Cassidy, un mercante e collezionista d'arte inglese con una tenuta sul lago di Como. Nella pellicola, di cui inizierà la lavorazione a fine mese in Italia, ci saranno, tra gli altri, anche Christopher Walken, Elizabeth Debicki e Claes Bang. Nel 2017 Capotondi è stato regista degli ultimi quattro episodi di «Suburra - La serie» per Netflix. Jagger, finora, è stato attore in una decina di film tra i quali «Freejack - In fuga nel futuro» di Geoff Murphy, «Bent» di Sean Mathias e «L'ultimo gigolò» di George Hickenlooper. L'ultima volta che era stato sul set era stata in «La rapina perfetta» di Roger Donaldson, del 2008. Dieci anni dopo, il grande cantante, padre di otto figli (l'ultimo nato nel 2016, ndr) ha deciso dunque di mettersi nuovamente alla prova come attore.



La divisione Barbie in crisi vira sul cinema con Mattel Films

Dal nuovo amministratore delegato Ynon Kreiz (ex Endemol) ci si poteva aspettare di tutto. Ma forse in pochi si erano immaginati una vera e propria divisione cinematografica. Mattel punta su Mattel Films e ingaggia pure Robbie Brenner (produttrice di «Dallas Buyers Club») a cui viene dato il compito di creare pellicole.

Dopo cinque anni in cui il titolo in Borsa ha perso quasi due terzi del suo valore, il produttore di Barbie conta dunque di ridare linfa ai suoi marchi con il cinema. Non solo Barbie ma anche American Girl, Fisher-Price e Hot Wheels. Il nuovo amministratore delegato, arrivato nel maggio di quest'anno, vuole insomma cambiare registro puntando meno sulla produzione di giocattoli e più sui film. Esattamente come ha fatto la rivale Hasbro. La sfida è incrementare le entrate con i guadagni generati dai diritti d'autore, monetizzando il portafoglio di marchi. Mattel ha infatti subito un'erosione delle vendite negli ultimi anni. La sua capitalizzazione di mercato ha toccato il minimo a 5,27 miliardi di dollari e a fine luglio l'azienda ha annunciato il taglio di 2.200 posti di lavoro in tutto il mondo e la cessione dei siti di produzione in Messico.

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il manager



● Ynon Kreiz (ex Endemol) è l'amministratore delegato di Mattel, a capo della multinazionale del giocattolo da maggio di quest'anno

● Il gruppo della Barbie ha creato una divisione cinematografica e ha ingaggiato la produttrice di «Dallas Buyers Club», film del 2014. Mattel vuole incrementare le entrate con i guadagni generati dai diritti d'autore



A VENEZIA
TENTAZIONE
CUARÓN

Emiliano Morreale

Nonostante fosse stato proiettato all'inizio della Mostra, *Roma* di Alfonso Cuarón era stato subito indicato come un possibile candidato al Leone d'oro. Da allora altri film sono passati, la situazione si è complicata, e si è fatta strada l'ipotesi che l'ostacolo sia l'amicizia del presidente della giuria.

pagine 44 e 45

Il commento

Toto Leone
Cuarón
favorito

EMILIANO MORREALE

Nonostante fosse stato proiettato all'inizio della Mostra, *Roma* di Alfonso Cuarón era stato subito indicato come un possibile candidato al Leone d'oro. Da allora molti altri film sono passati, la situazione si è complicata, e si è anche fatta strada l'ipotesi che il maggior ostacolo alla vittoria sia l'amicizia del presidente della giuria, il connazionale Guillermo del Toro. Insomma, il conflitto di interessi metterebbe fuori gioco il film. La dietrologia chiaramente si fa strada, e allora forse perché non pensare che questo metta fuori gioco anche l'altro messicano in concorso (apprezzato da molti), Carlos Reygadas autore di *Nuestro tiempo*? Ovviamente i pronostici sono fatti sul nulla (anche se ovviamente sono già partite le indiscrezioni del tipo: «Pare che al Lido sia tornato xy, si vede che è sicuramente tra i premiati». Ma tant'è. Tra gli attori, c'è sicuramente la Natalie Portman di *Vox Lux* (ma anche, perché no, la non protagonista Yalitza Aparicio di *Roma*), ci sono due cast collettivi in cui pescare: le donne di *The favourite*, specialmente Olivia Colman ed Emma Stone, e gli uomini di *The Sisters brothers* (John C. Reilly, Jake Gyllenhaal, Riz Ahmed e Joaquin Phoenix, quest'ultimo già vincitore nel 2012 per *The master*, insieme

a Philip Seymour Hoffman). Entrambi i film sono in realtà tra quelli premiabili in toto o per la sceneggiatura, specialmente il secondo, forse non il più originale ma probabilmente il più riuscito del festival. Non sorprenderebbe (forse non per il Leone d'oro) un premio a Olivier Assayas, anche lui con sceneggiatura notevole (ma anche lui già vincitore nella categoria, nel 2012 con *Qualcosa nell'aria*). Per gli italiani, il discorso è ancor più campato in aria. Si tratta di film diversissimi, anche se tutti con una vocazione internazionale (solo uno è parlato, parzialmente, in italiano). Il documentario in bianco e nero su New Orleans di Minervini? La fantasia storica di Martone tra gli antenati degli hippie a Capri? Il remake anti-horror di *Suspiria* firmato Guadagnino? Ognuno dei tre ha qualche elemento di richiamo e qualche punto debole per una giuria internazionale. Poi ci sono i film che hanno molto diviso, quelli che magari nelle trattative vengono fuori con un premio importante. Tra quelli che hanno più polarizzato, *Tramonto* dell'ungherese Nemes, *Zan* di Tsukamoto e *The Nightingale* di Jennifer Kent. Quest'ultima, unica donna in concorso, tornerà davvero a casa a mani vuote?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fuori concorso Con "Una storia senza nome" il regista siciliano racconta il furto della Natività del Caravaggio del 1969. Nel cast Micaela Ramazzotti

Roberto Andò

"Quel quadro rubato metafora dell'Italia"

“

A 23 anni venni alla Mostra da infiltrato, approfittavo della lancia dell'Excelsior mimetizzandomi tra gli ospiti

”



Venezia 75

Intervista di **ARIANNA FINOS**,
VENEZIA

Il film di Roberto Andò arriva come un sorriso a fine Mostra (e dal 20 settembre in sala). *Una storia senza nome* è una commedia beffarda piena d'intrecci, colpi di scena e amore per il cinema che ruota attorno al misterioso furto della Natività di Caravaggio, capolavoro scomparso in una notte tempestosa del 1969 dall'Oratorio di San Lorenzo, nel cuore palermitano della Kalsa. Micaela Ramazzotti è la segretaria di una casa di produzione e ghost writer del famoso sceneggiatore Alessandro Gassmann. Il poliziotto in pensione Renato Carpentieri le suggerisce una storia, l'idea per un film che attrae finanziatori e un regista internazionale (Jerzy Skolimowski), ma anche l'attenzione della mafia, dando via a un meccanismo «implacabile e rocambolesco attraverso cui il cinema diventa un'esca investigativa, lo strumento per arrivare alla verità».

Il mistero del Caravaggio rubato ha dato vita a mille ipotesi che nel film lei riassume visivamente.

«La Sicilia per me è o un arsenale

di storie o una discarica, dipende da come vengono trattate. Questa del Caravaggio è una perla che contiene il tragico e ridicolo di cui è fatta la commedia. Quale sceneggiatore potrebbe inventare che un mafioso usa il Caravaggio come uno scendiletto, come ha raccontato un pentito, o che la tela si sfarina quando si apre, o che è stata seppellita in una stalla e mangiata dai porci? In più c'è la trattativa Stato mafia, che è uno dei fantasmi della repubblica: dai tempi di Salvatore Giuliano sappiamo che lo Stato attraverso pezzi deviati ha fatto giochi con il crimine. Questa storia è continuata. E addirittura si è arrivati a proporre il quadro come merce di scambio per alleggerire il 41 bis. È tragico e ridicolo, appunto. La trattativa di per sé è elemento kitsch, la complottistica, il grande burattinaio... bisognava trovare il tono giusto per raccontare tutto questo. Ecco quindi il tema dell'impostura e di un potere che oggi ti viene voglia di raccontare nel ridicolo, lo dico pensando a Trump. Anche quello è un potere kitsch. Kundera diceva che il kitsch è l'ideale estetico degli uomini politici».

Vale anche per la classe politica al potere in Italia?

«Oggi siamo immersi nel kitsch, si è spostato nella rete. È il luogo dove si manifesta, stimolato dai politici con selfie e tweet, che alimentano questa parte oscura, che ripescano i fantasmi della paura dalla discarica della storia. Però sempre in una chiave puramente comunicativa. E in questo senso il potere che c'è nel film è in fondo ridicolo. C'è un primo ministro che cerca di risollevarsi pensando che si può ribilanciare l'immagine del nostro Paese col quadro, anche a prezzo di un enorme riscatto. E la classe politica di oggi non ha scrupoli. La Lega ha il problema dei milioni rubati, nasce da lì e ora dovrebbe rinascere. Ma non ha un problema

etico, è un partito pragmatico, posseduto da un ministro degli interni spregiudicato che fa proclami. Il tono del film ha a che fare con l'aria che respiriamo oggi».

Nel film ci sono politici di poca cultura che hanno bisogno di ghost writer.

«Sì, sembrano detentori di una parola, ma non hanno un loro pensiero, hanno sempre bisogno di qualcuno che suggerisca loro chi essere. E poi mi piace che siano le donne in realtà che tengono le fila del pensiero: la ghost writer, ma anche la madre consulente del ministro. Non esiste un modello femminile oggi in politica».

Dopo tutto questo lavoro si è fatto un'idea di cosa è successo al Caravaggio rubato?

«Penso che sia integro, a casa di qualcuno a Palermo. Lo sapremo solo quando chi lo possiede morirà. È certo che all'origine lo rubarono ladri di polli, che la mafia ha intercettato. In quella Palermo poteva accadere che reperti greci finissero a casa di privati».

Il suo rapporto con la Mostra?

«Quando nacque il *Globo* affidarono la rubrica a Leonardo Sciascia, che mi disse, fai tutto tu. Diventai il critico, a 23 anni. Era l'anno di *Blade Runner* di Ridley Scott, di Marco Bellocchio che incontrai, emozionatissimo, per *Gli occhi, la bocca*. Sapevo già che avrei fatto il regista, ero impostore, un infiltrato. Dormivo a Venezia e approfittavo della lancia dell'Excelsior, mimetizzandomi tra gli ospiti: ricordo un indimenticabile ritorno con una giovane e bellissima Kathryn Bigelow».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In sala dal 20 settembre
Roberto Andò, 59 anni. Nella foto grande Micaela Ramazzotti



LA CRITICA

UN POLANSKI
IN CHIAVE ROSA
TRA FINZIONE
E VERITÀ

Emiliano Morreale

Il ultimo film del concorso veneziano è stato salutato da boati e applausi sui titoli di testa, confermando lo statuto di culto per Tsukamoto, autore della saga cyberpunk di *Tetsuo*. Tra l'altro, dopo dieci giorni di film quasi tutti lunghissimi, il suo *Zan - Uccidere* spiccava per la brevità (80 minuti). Si tratta di una variazione sui film di samurai: alla fine dell'epoca Edo, a metà 800, dopo secoli di pace, sta cominciando una fase di disordini civili e due ragazzi vorrebbero andare a combattere presso qualche shogun. Si aggregano a un samurai errante, ma non riescono a partire dal villaggio perché una serie di eventi si scatenano intorno a loro. Il legame tra violenza e sesso, ossessioni del regista, sono narrati con fin troppa evidenza (il parallelo tra la spada e l'eccitazione sessuale, non nuovissimo), con scene di guerra piene di sangue sporche e convulse. L'ultimo film italiano, fuori concorso, è *Una storia senza nome* di Roberto Andò, ispirato al famigerato furto della Natività di Caravaggio a Palermo nel 1969. Un caso insolito, riemerso nelle

dichiarazioni di vari pentiti (c'è chi sostiene che il quadro esista ancor oggi da qualche parte). Protagonista è una segretaria e ghost writer a cui un misterioso personaggio (Carpentieri) fornisce racconti stranamente verosimili, per scrivere una sceneggiatura sul celebre colpo. Ma i racconti sono troppo pericolosamente simili al vero, e si innesca una spirale su finzione e verità, originale e copia. Andò, che nei suoi film si confronta spesso con modelli letterari, ha come nume tutelare l'ultimo Sciascia, quello per il quale la finzione (letteraria o, in questo caso, cinematografica) prevedeva e quasi creava la verità di cronaca. Ma lo declina in toni leggeri, da commedia, in un'operina minore, non sgradevole ma che poi diventa un po' lambiccata e non rinuncia a qualche riferimento politico all'attualità. In questo progetto che avrebbe i toni di un "Polanski rosa", la protagonista Micaela Ramazzotti risulta fuori parte, mentre funzionano gli interpreti di contorno (specie una piccola pattuglia di caratteristi siciliani).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p><i>Zan</i> REGIA DI SHINYA TSUKAMOTO CON SOSUKE IKEMATSU</p> <p>★★★★☆</p>
<p><i>Una storia senza nome</i> REGIA DI ROBERTO ANDÒ CON M. RAMAZZOTTI, A. GASSMANN</p> <p>★★★★☆</p>



Le pagelle di Emiliano Morreale



At eternity's gate
REGIA DI JULIAN SCHNABEL

★★★★☆



Sunset
REGIA DI LÁSZLÓ NEMES

★★★★☆



Opera senza autore
REGIA DI F.H. VON DONNERSMARCK

★★★★☆



Vox lux
REGIA DI BRADY CORBET

★★★★☆



Acusada
REGIA DI GONZALO TOBAL

★★★★☆



22 July
REGIA DI PAUL GREENGRASS

★★★★☆



Nuestro tiempo
REGIA DI CARLOS REYGADAS

★★★★☆



Capri-Revolution
REGIA DI MARIO MARTONE

★★★★☆



The nightingale
REGIA DI JENNIFER KENT

★★★★☆



Oscar Slitta categoria miglior film popolare

È stata posticipata l'introduzione della nuova categoria dei premi Oscar, per "il miglior film popolare", prevista nel 2019. L'Academy, dopo la riunione del Cda, ha deciso di rinviare la decisione



Zhang Yimou "Il cinema cinese va bene ma a crescere sono i film commerciali Bisogna puntare su qualità e identità"

Dalla nostra inviata, VENEZIA

Zhang Yimou, 68 anni, è magro e scattante. Vestito tutto di nero, ai piedi un paio di futuristiche scarpe da jogging. «Belle eh? Le ho comprate su internet. Corro tutti i giorni, da sempre. Mi sento un po' il maratoneta del cinema cinese», scherza il regista, che ha attraversato quarant'anni di storia della Cina. Vincitore di due Leoni d'oro (*La storia di Qiu Ju* e *Non uno di meno*), stavolta riceve il premio Jaeger-LeCoultre e porta fuori concorso *Shadow*, che mette in scena di intrighi di palazzo, contrasti tra i potenti e i loro sosia poveri, con straordinarie scene di arti marziali e guerriere valorose.

Com'è nata la storia di "Shadow"?

«Volevo raccontare la professione del sostituto, il destino e l'umanità dei sosia. Se guardiamo la produzione cinematografica dei film di ambientazione antica in Cina non si trovano film con questo soggetto e da anni accarezzavo l'idea di raccontare la storia. Sono convinto che nella Cina antica ci fossero tantissimi sostituti. Il problema è che nelle fonti storiche non ci sono riferimenti».

Quando è finita questa tradizione nel suo paese?

«Presumo duecento anni fa. Sono convinto che in maniera saltuaria questa cosa continui anche oggi e non solo in Cina. Ad esempio il presidente Trump è assai probabile che abbia una controfigura seduta nella macchina ufficiale, mentre lui è in un'altra al sicuro».

Riferimenti cinematografici sui doppi?

«Akira Kurosawa e il suo *Kagemusha - L'ombra del guerriero*. Quel film sul ladruncolo istruito per impersonare un signore della guerra mi ha colpito molto, è stato fonte di ispirazione, essendo dedicato alle controfigure».

Ha iniziato a fare cinema quarant'anni fa.

«Sì, nel 1978 mi sono iscritto all'Accademia di arte drammatica

di Pechino. Il cinema è qualcosa che ho sempre amato. Che amo ancora oggi, chi ama il cinema sa che vi sono infinite storie che si possono raccontare. La mostra di Venezia ha avuto un ruolo molto importante nella mia carriera di regista. Diversi miei film ne hanno preso parte e sono stati premiati. Da studente sono molto stato influenzato dal neorealismo italiano. Quando faccio un film ancora penso a un tipo di approccio nel fare alcuni ritratti, alcuni primi piani in maniera estremamente realistica. Il nuovo film che ho appena finito di girare che si intitola *Un secondo* esprime bene questo mio approccio realistico».

Un film completamente diverso da questo visto a Venezia.

«Sì. È la storia, ambientata negli anni Settanta, di un carcerato che fugge dalla prigione per vedere un film. Si raccontano le ventiquattro ore di vita del detenuto».

La Cina sta diventando la potenza più importante al mondo nel cinema.

Una posizione che può portare luci e ombre: contaminazione, commercializzazione, perdita dell'identità cinematografica....

«Le posso dire che in questo momento in Cina, con lo sviluppo economico attuale, stanno crescendo molto i film commerciali. In questa fase è molto importante riuscire a mantenere una qualità e una identità. Ci sono tanti film che vanno in vetta al botteghino, che sono grandi successi commerciali. Però questo non significa che il film sia di qualità, per me è questa la cosa importante per quanto riguarda la cinematografia cinese. Che mantenga le proprie caratteristiche e questo penso sia la direzione verso cui si deve andare. È un processo che richiede tempo e un coinvolgimento da parte di tutti».

Lei è cresciuto in una Cina completamente diversa rispetto a un ventenne che vuole fare

il regista oggi. Cosa porta lei di utile da trasmettere alla generazione che si forma ai tempi di internet?

«Io sono cresciuto nella Cina della Rivoluzione culturale, durante la quale sono avvenuti grandi accadimenti dal punto di vista politico, e sono arrivato fino a oggi. I registi di oggi che vivono nell'epoca della rete possiamo dire che vivono una vita più facile rispetto alla mia generazione. Ma anche per un regista di oggi è difficile. Bisogna riuscire a trovare una bella storia e a cogliere i dettagli e la complessità delle cose della vita. Trovare il significato che si nasconde dietro a questi particolari della vita. Non bisogna pensare a un prodotto per lo svago, non è questo il fine ultimo di un film, deve avere contenuti di riflessione. Ai giovani oggi dico di cercare le cose che davvero possano avere un significato per la vita di tutti».

— Ari. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista

Zhang Yimou, 68 anni
Tra i suoi film *Lanterne rosse*
e *La foresta dei pugnali volanti*



TOTOLEONE

Tutte le strade
portano
a "Roma"

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Il concorso si chiude con Zan, maldestro film di samurai di Shinya Tsukamoto, autore caro alla cinefilia per titoli migliori. Ma il tono minore del finale non toglie nulla all'immagine complessiva di un festival che si è dimostrato all'altezza delle attese. Giusto mezzo secolo fa, dopo la contestazione sessantottina, la Mostra era caduta in una crisi da cui ha penato a riprendersi, permettendo alla rivale Cannes il famoso sorpasso; quest'anno, nonostante le strutture organizzative e la macchina mercato della Croisette restino insuperate, Venezia si è riconquistata un ideale primo posto puntando su una più innovativa idea di cinema, senza temere di aprire le porte ai prodotti Netflix esclusi da Cannes; e sempre più assumendosi il rischio di mescolare le carte di autorialità e spettacolo, tanto quel che conta è la qualità. E i film di qualità non sono certo mancati,

basta scorrere la rosa dei possibili candidati al Leone d'oro: dal messicano *Roma* di Alfonso Cuarón, in cima alle classifiche dei festivalieri, ai firmatissimi western dei Coen e di Audiard; dal *First Man* sulla luna di Chazelle alle *Doubles Vies* degli intellettuali parigini di Assayas, senza parlare della bella presenza italiana con il terzetto Guadagnino, Minervini, Martone; o della brillante "comedy of manners" di Lanthimos. Sono titoli su cui tutti, noi inclusi, più o meno concordano; con un capitolo a parte per gli attori (la coppia Joaquin Phoenix/John C.Reilly, Ryan Gosling, Willem Dafoe/Van Gogh?) e le attrici, con nostra netta preferenza per la regina Anna/ Olivia Colman. Imperscrutabile al momento il verdetto della giuria; e magari non è così scontato che il presidente Guillermo Del Toro assegni, come previsto da molti, il Leone all'impeccabile affresco del suo amico Cuaron.

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



Il cast del film di Cuarón

LAPRESSE



Cinema Promossi e bocciati
Le pagelle da Venezia

CAPRARA, DELLA CASA, LEVANTESI KEZICH E NEGRI — PP. 26-27

ATTESA PER LA PREMIAZIONE

Resa dei conti in Laguna

Venezia, è il momento della verità

Domina il potere, manca il sesso

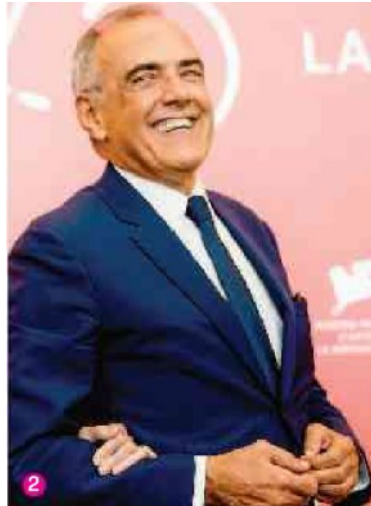
TESTI DI PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA



Alle sette della sera sapremo chi ha vinto l'edizione numero 75 della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, il più antico festival del mondo. Decide una giuria di nove persone, quattro uomini e cinque donne, guidata dal regista Guillermo Del Toro. La Mostra 2018 verrà ricordata come un successo, per i

registi presenti e per la qualità dei film. È stata l'edizione di Netflix, al Lido in forze dopo che Cannes aveva rifiutato i suoi film, ma anche l'edizione con una sola regista in gara. —

BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



ALBERTO BARBERA

Non è una barzelletta. Ci sono un italiano, un americano, un'australiana e un israeliano. L'italiano: come è considerata da voi la Mostra? Gli altri: bene, con alti e bassi. E ora? "Ora solo alti. Merito di Barbera", dice l'americano. Tutti amano Alberto Barbera [2], gli attori, i registi, Netflix. "La La Land" e "La forma dell'acqua", partiti da Venezia, sono arrivati agli Oscar. Sarà uno di quei generali fortunati, come li preferiva Napoleone, ma c'è il forte sospetto che oltre la fortuna ci sia di più.





LE ATTRICI

Oltre "Van Gogh" (Willem Dafoe) e il cowboy cortese di "Sisters Brothers" (John C. Reilly) non si è visto un solo personaggio maschile complesso. Per le donne, invece, molti ruoli memorabili, interpretati benissimo: Olivia Colman, Rachel Weisz, Emma Stone ("La Favorita"), Tilda Swinton e Dakota Johnson ("Suspiria"), Natalie Portman ("Vox Lux"), Aisling Franciosi ("The Nightingale"), Marianna Fontana [3] ("Capri Revolution"): donne che lasciano un segno.



IL POTERE

Ecco il vero protagonista della Mostra, il tema forte, ricorrente, sotterraneo. Re e regine sono bambini viziati mai cresciuti, le popstar sono sole e infelici, chi comanda ha sempre un lato B che lo condiziona. Insomma, il potere non è lì dove ci aspetteremmo di trovarlo. Perfino le streghe ("Suspiria" [4]) oggi lottano per il potere. Anche qui, non c'è risposta, se non che ancora una volta il cinema riflette e racconta il mondo, perfino oltre le intenzioni di chi lo fa.



LADY GAGA

Con "A Star is Born" è nata un'attrice? Lady Gaga [5], del resto, una popstar lo è da anni. Sognava da sempre di fare cinema: la Tv l'ha fatta, e con successo. Ora si attende il verdetto del pubblico per capire come si muoverà la sua carriera. Venezia una risposta l'ha data. Questa: c'è una differenza forte di intensità e carisma tra una popstar come lei e le star del cinema di oggi. Il suo passaggio muoveva l'aria intorno come solo pochissimi attori possono sperare di fare.

**5
FLOP**



IL SESSO

Ecco il grande assente dalla Mostra 2018. Nei 21 film si è visto qualche gesto erotico, perlopiù interessato, ma pochissima passione. Abbiamo visto masturbarsi un pistolero cortese e spietato ("Sisters Brothers" [7]) e pure un samurai ("Zan"): a loro modo, due prime volte assolute in fondo anche significative, visti i soggetti coinvolti, ma anche il segno che le relazioni tra gli esseri umani vivono un momento veramente difficile. Fuori e dentro lo schermo.



LE REGISTE

Una sola regista (Jennifer Kent [8]) per 21 film in concorso. Dei titoli proposti, ha detto Barbera, poco più di uno su cinque era diretto da una donna, una proporzione vicina a quella della Mostra se se ne sommano tutte le sezioni. Una sola donna sui 21 registi della vetrina più importante rimane un dato deludente ed eclatante, di cui a Venezia a dire il vero si è parlato moltissimo. Barbera e i suoi, che si rivolgono al mondo, dovranno cambiare qualcosa, ed è probabile che lo facciano.



GLI ITALIANI

Se si esclude "Suspiria", che di italiano ha solo il nome del regista (Luca Guadagnino), la presenza italiana non è stata memorabile. "Capri Revolution" di Martone [9], il migliore tra gli italiani in concorso, non è il migliore di Martone, e pure Minervini ("What You Gonna Do When The World's on Fire") ha fatto di meglio. "Sulla mia pelle" di Cremonini, "Il ragazzo più felice del mondo" di Gipi e "La profezia dell'Armadillo" di Scaringi meritano di avere un pubblico. Speriamo che la Mostra li aiuti.



LE STAR DI HOLLYWOOD

I divi hollywoodiani servono solo a fare le foto sul tappeto rosso. Quando devono parlare seguono un copione già scritto (Gosling), o farfugliano sciocchezze alla Emma Stone [10]: "La sfida più grande di questo film? Non far sentire che ero l'unica americana nel cast". Jennifer Kent, "The Nightingale", ha fatto l'attrice e lo sa bene: prima di girare ha mandato i suoi tre protagonisti per tre giorni nella foresta della Tasmania con le provviste e una bussola. "Li ho quasi uccisi", ha commentato.



Il favorito e La Favorita. Roma, di Alfonso Cuarón [1], era il favorito della vigilia: l'Amarcord in bianco e nero di un regista da Oscar, a cinque anni da Gravity. Un miracolo non aver deluso. Su La Favorita, di Yorgos Lanthimos, c'erano dubbi. Quello con il "film in costume di un regista greco molto cerebrale" non sembrava un appuntamento imperdibile. Invece, è stata la più grande sorpresa, in positivo, dell'intera Mostra. L'uno e l'altro saranno protagonisti della stagione dei premi.



Chazelle/Gosling. La coppia da Oscar di "La La Land" (anche se Ryan Gosling [6] la statuetta non l'ha presa) torna con "First Man", che apre la Mostra. E delude. La storia di Neil Armstrong, il primo uomo sulla Luna, diventa davvero interessante con il ritorno sulla Terra: come convivi con un primato così inarrivabile? Chazelle fa la scelta opposta, e chiude il film con il ritorno dalla Luna; Gosling attraversa la storia senza mostrare mai un'emozione. Un grande balzo per la loro carriera, un piccolo passo per la storia del cinema.

Il regista Roberto Andò: "Sono partito dal cinema e sono arrivato a Caravaggio"
La storia è quella delle indagini sul furto della Natività ad opera di Cosa nostra

"Una storia senza nome" commedia beffarda sugli inganni della mafia

ROBERTO ANDÒ
REGISTA



Un film è un'esca, uno strumento per cogliere un aspetto della realtà che non conosciamo

COLLOQUIO

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

In una Sicilia dai mille misteri, dove niente è come sembra e dove tutti hanno almeno due maschere da indossare, a seconda della circostanza in cui si trovano, Roberto Andò ha ambientato *Una storia senza nome*, «commedia beffarda» che con le denunce sociali ha ben poco a che vedere e che, in qualche modo, rielabora una visione sciasciana delle cose: «Molte volte è accaduto che Sciascia abbia creato giochi anomali, senza soluzione. La realtà italiana suggerisce che i gialli rimangano spesso irrisolti oppure che l'investigatore possa arrivare alle soluzioni usando la corda della fantasia». Il motore del film, ieri fuori concorso alla Mostra e dal 20 nelle sale, è un fatto di cronaca ancora passibile di sviluppi, il furto della Natività del Caravaggio, avvenuto a Palermo nel 1969, «un tempo in cui la città era preda del crimine organizzato e della più completa indifferenza civile». Ma il tessuto in cui è immersa la vicenda parla d'altro. Di cinema

nel cinema, visto che tutto ruota intorno al soggetto firmato dallo sceneggiatore cialtrone Alessandro Pes (Alessandro Gassmann) e in realtà scritto dalla segretaria di produzione Valeria (Micaela Ramazzotti). Di personalità modificate o cancellate, visto che Amalia (Laura Morante) ha allevato la figlia Valeria nascondendole il nome del padre. Di politici corrotti e di intrighi magici: «La Sicilia - ricorda Andò - è il luogo dove l'impostura è sempre in agguato, non dimentichiamo che Giuseppe Balsamo, più noto come Cagliostro, nacque a Palermo, e che dell'eredità di Luigi Pirandello fa parte proprio il concetto di identità come invenzione continua».

Le stesse trame mafiose si alimentano di questa cultura dell'incongruo e, infatti, sul destino del famoso dipinto si è detto praticamente tutto: «Il pentito Francesco Marino Mannoia rivelò che si era trattato del primo furto su commissione eseguito da Cosa Nostra, aggiungendo che, al momento di essere srotolata davanti al misterioso committente, la tela caravaggesca si fosse sbriciolata in mille, minuscoli frammenti. In seguito altre deposizioni di pentiti contraddissero o ampliarono questa versione, fino a quando i mafiosi non arrivarono, poco prima degli attentati di Firenze, ad offrire allo Stato la restituzione del quadro in cambio di un sostanziale ritocco del 41 bis». Altri pentiti parlarono del capolavoro trafugato e dato in pasto ai porci, mentre una delle ultime inter-

pretazioni della vicenda descrive un'opera tagliata in quattro e venduta a pezzi a un mercante svizzero: «Se custodire e tramandare la bellezza - riflette Andò - è la forma più elementare di civiltà, questo grado minimo, in Italia, è sempre a rischio». Anzi. Nel capoluogo siciliano dell'epoca dei fatti il limite era addirittura esposto ai più crudeli sberleffi: «A Palermo, in quei tempi, non c'erano presidi di legalità, poteva anche succedere che una villa liberty scomparisse nel nulla in una notte».

Sul palcoscenico di questo teatro dell'assurdo si muovono i protagonisti di *Una storia senza nome*, perfettamente in tono con le svolte surreali del racconto. Da Valeria che, come spiega Ramazzotti, «vive un amore subalterno per Alessandro, è sempre dietro di lui, ma, nel suo stare in ombra prova un certo godimento», al poliziotto in pensione Alberto Rak (Renato Carpentieri) che le regala lo spunto da sceneggiare: «Il mio personaggio è ossessionato dal mistero del furto, ha accumulato una serie di dati, ma non gli bastano, per interpretarli ha bisogno di uno sforzo di immaginazione». Attraverso queste figure, vivide, ma anche evanescenti, come se in ogni momento potessero sparire e trasformarsi in altro, Andò realizza il suo teorema: «Sono partito dal cinema e sono arrivato a Caravaggio. Un film è sempre un'esca, uno strumento investigativo per cogliere un aspetto della realtà che non conosciamo». —

© BY ND ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Micaela Ramazzotti, nel film con Alessandro Gassmann

CINEFILIA

La meraviglia nascosta nei dettagli

STEVE DELLA CASA

Bill Frisell, uno dei più grandi chitarristi del '900, entra in un negozio, afferra una chitarra e inizia un assolo straordinario. Poco dopo nello stesso negozio entra Jim Jarmusch, che oltre a fare film ha anche un gruppo nel quale suona: anche lui prende in mano una chitarra esposta, anche lui si esibisce. È una gioia per gli occhi ma soprattutto per le orecchie lo straordinario documentario di **Rona Mann *Carmine Street Guitars***, presentato fuori concorso. A *Carmine Street*, nel centro di New York, c'è un negozio che vende chitarre che sono tutte pezzi unici. Le ha ricavate intagliando legni secolari che ha recuperato nelle vecchie case di New York che vengono abbattute («In questo modo, mi sembra che quelle case vivano ancora»). Lo aiuta una ragazza giovane, a

sua volta stregata da quell'artigiano che gira in bicicletta e lavora con passione coadiuvato dalla vecchia madre che tiene la contabilità. Venezia 75 ha proposto curiosità, restauri e approfondimenti che confermano come con il cinema si possa davvero raccontare tutto. **Liliana Cavani** con «*Il portiere di notte*» ci ha proposto una lettura del potere come **Moloch** che controlla tutto, anche le inclinazioni sessuali. Nelle pillole proposte dall'Istituto Luce abbiamo visto come si facevano gli effetti speciali quando il digitale non esisteva e come, in attesa dei droni, gli operatori cercassero le riprese dall'alto legandosi a dei palloncini. Fino al trionfo rappresentato da **Frisell** che muove le dita a velocità impressionante. Non solo star, quindi, ma tante piccole grandi scoperte.



ANSA
Charlotte Rampling

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Appello della Giuria per Sentsov

La Giuria Mostra ha manifestato ieri con un comunicato ufficiale la sua estrema preoccupazione per le condizioni fisiche del regista Oleg Sentsov, condannato a vent'anni di reclusione da un tribunale militare russo nel 2015. Il regista è prigioniero da più di quattro anni nel nord della Siberia e avrebbe perso circa trenta chili dal 14 maggio, giorno di inizio del suo sciopero della fame. Militante contro l'annessione della Crimea alla Russia, il cineasta e scrittore è stato imprigionato e accusato di avere organizzato atti terroristici in Crimea, dopo un processo che con evidenza non ha rispettato i diritti della difesa. La Giuria si unisce all'appello internazionale del mondo del cinema e della cultura per la sua liberazione immediata».



BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Oggi il verdetto
Venezia 75 chiude
con il toto-Leone
In pole c'è "Roma"
targato Netflix
 Satta a pag. 23



Stasera al Lido la cerimonia di premiazione della Mostra del Cinema. Poi la proiezione dell'atteso "Driven"
 Tra i favoriti per il Leone d'Oro: Cuaròn, Lanthymos, Audiard e Martone. E intanto spopola il giapponese "Zan"

Venezia 2018, finale storico da "Roma" alla "Favorita"

I GIURATI SI SONO FATTI FOTOGRAFARE CON UN CARTELLO PER CHIEDERE LA LIBERAZIONE DEL REGISTA UCRAINO OLEG SENTSOV

"C'EST ÇA L'AMOUR" VINCE ALLE GIORNATE DEGLI AUTORI, MENTRE ALLA SETTIMANA DELLA CRITICA TRIONFA "STILL RECORDING"

LA CHIUSURA

VENEZIA

Foto di gruppo con cartello: «Liberate Oleg Sentsov». Prima di consegnare il Leone d'oro e gli altri premi della 75ma Mostra, i nove giurati guidati da Guillermo Del Toro hanno lanciato un appello a favore del regista ucraino, condannato nel 2015 a vent'anni di reclusione da un tribunale militare russo per aver manifestato contro l'annessione della Crimea alla Russia. Da oltre quattro anni Sentsov è prigioniero nel nord della Siberia in condizioni fisiche disastrose dovute alle torture subite e allo sciopero della fame iniziato quattro mesi fa e, a livello internazionale, c'è molta preoccupazione.

LA CERIMONIA

Scattata la foto sul tetto del Palazzo del Cinema, Del Toro e i suoi (il nostro Paolo Genovese, Naomi Watts, Christoph Waltz,

Sylvia Chang, Trine Dyrholm, Nicole Garcia, Malgorzata Szumowska, Taika Waititi) hanno dato il via alle ultime, febbrili riunioni destinate a sfociare stasera nel palmarès che non potrà lasciar fuori *Roma* di Alfonso Cuaròn, *La favorita* di Yorgos Lanthymos, *The Sister Brothers* di Jacques Audiard, *Doubles vies* di Olivier Assayas, *Capri-Revolution* di Mario Martone, *Suspiria* di Luca Guadagnino. Nella sezione Orizzonti, hanno buone chance *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini e il suo protagonista Alessandro Borghi nei panni di Stefano Cucchi. La cerimonia, trasmessa in diretta alle 19 su RaiMovie, verrà presentata ancora una volta dal "madrino" Michele Riandino e vedrà la presenza della sottosegretaria ai Beni Culturali Lucia Borgonzoni. Dopo la consegna dei premi, verrà proiettato l'atteso *Driven* del regista irlandese Nick Hamm: ambientato negli Anni Settanta, racconta la storia vera di Jim Hoffman (inter-

pretato da Jason Sudeikis), all'apparenza un normalissimo padre di famiglia ma in realtà collaboratore dell'Fbi e confidente del progettista d'auto John DeLorean. Seguirà il documentario *In the Making of Driven* di Ambika Leigh sull'avventurosa lavorazione del film che ha dovuto fare i conti con l'uragano Maria abbattutosi sui Caraibi nel settembre 2017.

Nell'attesa del Leone, piovono i premi collaterali. Alle Giornate degli Autori vince *C'est ça l'amour* di Claire Burger, alla Settimana della Critica *Still Recording* di Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub. Il Leoncino d'oro va a



Opera senza autore di Florian Henckel von Dommersmarck mentre *Capri-Revolution* di Mario Martone (che incassa anche il "Carlo Lizzani" dell'Anac) e *Senza pelle* si portano a casa il Pasinetti. A *Suspiria* di Luca Guadagnino vanno il Sound-track Stars Award e la Pellicola d'oro. Il Nuovolmaie premia i giovani attori Linda Caridi (*Ricordi?*) e Giampiero De Concilio (*Un giorno all'improvviso*). E sfilano gli ultimi film. Molti applausi ha ricevuto *Zan (Killing)* del giapponese Shinya Tsukamoto, protagonista un samurai incapace di uccidere con la katana, la spada letale. «I samurai non esisto-

no più», dice il regista, «così ho chiesto a un reduce della seconda guerra mondiale se in un soldato moderno possa scattare il rifiuto di dare la morte. Mi ha risposto che il problema, a volte, si pone».

RIFLESSIONE SUL POTERE

Il francese Pierre Schoeller traccia invece un affresco della Rivoluzione francese in *Un peuple et son roi*, un popolo e il suo re (fuori concorso), costato quasi 17 milioni di euro e interpretato dalle superstar Gaspard Ulliel e Louis Garrel. Si tratta di una

nuova riflessione sul potere politico a sette anni dallo strepitoso *L'esercizio del potere*, «ma questa volta non ho voluto raccontare un episodio della nostra storia in maniera classica o eccessivamente didascalica», spiega il regista, «la presa della Bastiglia è infatti vista dalla parte del popolo. Ci sono i protagonisti della Rivoluzione, certo, ma in primo piano è la dimensione vitale della gente. Ho mostrato le danze, i canti, la quotidianità di quel momento». E aggiunge: «Nel lontano 1789 il popolo francese ha costruito la propria sovranità e decretato nuovi diritti. Ascoltiamolo, ancora oggi ha molte cose da dirci».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, la foto-appello dei giurati
A sinistra, Alfonso Cuarón, 56 anni, e Marianna Fontana, 21



Emma Stone, star del film di Yorgos Lanthimos "La favorita"



“ L'intervista Alessandro Gassmann

L'attore 53 enne parla di “Una storia senza nome” di Andò, del movimento #Me Too, del nostro Paese oggi «Ridiamo troppo di noi stessi. Ha vinto il protagonista del “Sorpasso”, sempre pronto a fregare tutti gli altri»

«Porto al cinema l'Italia dei cialtroni»

LA NOSTRA LEGGEREZZA SI MANIFESTA NELL'ATAVICA INCAPACITÀ DI RISPETTARE LE REGOLE E DIRE LA VERITÀ

SONO CONTRARIO ALLA GOGNA MEDIATICA LA COLPEVOLEZZA DI UN PRESUNTO MOLESTATORE SIA DECISA DALLA GIUSTIZIA

VENEZIA

Appena rientrato dagli Stati Uniti dopo un mese di vacanza, Alessandro Gassmann combatte il jet lag mangiando rigatoni al pesto. E mentre il pubblico del Lido applaude a scena aperta il film di Roberto Andò *Una storia senza nome* (fuori concorso) dai lui interpretato, l'attore riceve aggiornamenti sulle indagini sul furto avvenuto tre settimane fa nel suo appartamento romano. «La Polizia sta facendo un lavoro egregio», rivela dopo aver parlato al telefono con «un ispettore vero, mica per fiction come il mio Lojano nella serie *I Bastardi di Pizzofalcone* (la seconda stagione andrà in onda a ottobre su RaiUno, ndr)».

Un furto è anche al centro di *Una storia senza nome*, «commedia beffarda» che si tinge di giallo, sconfinata nella love story, sfodera citazioni cinematografiche e colpi di scena. Protagonista è la sottrazione di un quadro di Caravaggio avvenuta a

Palermo nel 1969, una vicenda ancora aperta che ha coinvolto la mafia e le istituzioni. Nel film, in cui tutti nascondono dei segreti, Gassmann, 53 anni, è uno sceneggiatore che ha avuto successo sfruttando il lavoro della ghostwriter Micaela Ramazzotti, la stessa che di nascosto scrive per lui un copione sul dipinto rubato.

Somiglia a qualcuno, il suo personaggio?

«È un cialtrone, figura drammaticamente presente nella nostra società. Se noi italiani andremo a sbattere, sarà perché ridiamo troppo di noi stessi».

In che ambito, secondo lei, si manifesta di più questa leggerezza?

«Nella nostra atavica incapacità di rispettare le regole e dire la verità. Venendo dall'America, dove Hillary Clinton non è stata eletta perché ha mentito, questo atteggiamento mi salta agli occhi con maggiore evidenza».

Ma il grande cinema italiano, a cominciare dai mitici film di suo padre Vittorio, ha puntato proprio sui cialtroni.

«È vero. E oggi vedo con dispiacere che ha vinto Bruno Cortona, il protagonista del *Sorpasso*, un tipo sempre pronto a fre-

gare gli altri. La maggioranza degli italiani, purtroppo, somiglia a lui».

Non le è mai venuta la voglia di trasferirsi in America?

«Certo, ammiro il rispetto per la meritocrazia che c'è là. E non è detto che non decida di svernare oltreoceano».

Intanto, in Italia, fa cinema, teatro, tv senza fermarsi mai: cosa la motiva a lavorare tanto?

«La sfida con me stesso: amare trovarmi in difficoltà e fare cose che non ho ancora fatto. Per questo ho girato *Una storia senza nome*, un film che mescola dramma, thriller, storia d'amore, commedia. Un'avventura entusiasmante».

Anche suo figlio Leo, 20 anni, intende recitare?

«No. Mentre studia con profitto all'università affari internazionali e psicologia, ama suonare



e cantare. Ha individuato la sua strada, indipendente dalla mia».

Che cosa ha pensato quando, lontano migliaia di chilometri, ha saputo che la sua casa era stata svaligiata?

«Sono rimasto male soprattutto perché i ladri hanno portato via i regali che avevo fatto a mia moglie Sabrina in 25 anni di matrimonio. Ma rientro nella media: tutti in Italia hanno subito almeno un furto».

Tornando al cinema, pensa che la mobilitazione anti-mo-

lestie e il movimento #Me Too cambieranno in meglio i rapporti tra i sessi?

«Mi auguro che portino maggiore rispetto per le donne e leggi più dure per chi commette abusi. Ma sono contrario alla gogna mediatica: la colpevolezza di un presunto molestatore dev'essere decisa dalla giustizia».

A volte sono le donne a offrirsi per avere un lavoro: lei ha mai subito assalti?

«No, mai. Non sono mica un produttore. E forse dò l'impres-

sione di stare sulle mie, ho un'aria involontariamente arcigna che tiene gli altri alla lontana. Questo spiega perché le fan danno grandi pacche sulle spalle a Marco Giallini, mio collega in tanti film e grande amico, mentre con me manifestano un atteggiamento diverso».

Quale?

«Quando vogliono un selfie, chiedono sempre se disturbano».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui sotto, Gassmann con Renato Carpentieri, Roberto Andò e la Ramazzotti



A destra, gli attori Alessandro Gassmann e, in basso, Micaela Ramazzotti 53 e 39 anni



«Mi piace unire thriller e storia d'amore»



75 VOLTE VENEZIA

«UNA STORIA SENZA NOME»

Dal furto della «Natività» nasce la commedia del potere e della mafia

Il film di Andò prende spunto dalla vicenda del Caravaggio sparito a Palermo nel 1969

IL CASO

di **Pedro Armocida**
da Venezia

IPOTESI AGGHIACCIANTE

Secondo una leggenda il quadro fu dato in pasto ai porci da Riina

Quando la realtà supera la fantasia. Nel 1969 a Palermo nell'oratorio di San Lorenzo i ladri rubarono la *Natività* del Caravaggio scappando su un'Ape. Ad oggi il dipinto, di valore inestimabile, non è mai stato più ritrovato e forse è finito in Giappone. Ma in cinquant'anni molti hanno millantato di conoscerne le sorti. A partire da mafiosi del calibro di Francesco Marino Mannoia per cui la tela è finita sbriciolata mentre altri pentiti hanno rivelato che è stata data in pasto ai porci dopo il suo utilizzo come scendiletto da parte di Riina.

Praticamente una sceneggiatura già scritta quella che il regista Roberto Andò, con l'aiuto di Elo Pasquini e Giacomo Bendotti, ha trasformato nella divertente tragicommedia *Una storia senza nome* presentata fuori concorso al festival di Venezia e in uscita nei cine-

ma il 20 settembre. Così intorno al fatto reale Andò, da palermitano che ben conosce la sua terra «dove l'impostura è sempre in agguato», costruisce un'impalcatura di storia grottesca legata proprio al mondo del cinema dove ogni personaggio è doppio e non è mai quello che dice di essere. Ecco Valeria (interpretata da una misurata Micaela Ramazzotti) che lavora come segretaria nell'ufficio di un produttore cinematografico (Antonio Catania) ma che in realtà è bravissima a scrivere e lo fa in incognito per Alessandro (Alessandro Gassman), sceneggiatore di successo in crisi creativa. Un giorno riceve da uno conosciuto, un poliziotto in pensione (Renato Carpentieri in un ruolo ironico un po' inedito per lui), il soggetto per la trama di un film: *Una storia senza nome*, proprio sul furto del quadro del Caravaggio. Da quel momento Valeria, che vive nell'appartamento vicino alla madre (Laura Morante) che non gli ha mai rivelato chi fosse il padre, si troverà protagonista della stessa storia che sta scrivendo: «È molto interessante - racconta Micaela Ramazzotti - il discorso che il film fa sull'impostura. Il mio personaggio, che è anche la prima protagonista di un film

di Roberto Andò, scrive nell'ombra ma ha molto godimento nel farlo. Lei dalla finzione entra nella realtà e da subalterna sentimentalmente si trasforma in donna sexy che esplora la sua femminilità». Le fa eco Alessandro Gassman: «Io rappresento proprio il tipico cialtrone, una figura che permea anche la società e che, anche se ci fa drammaticamente ridere, in realtà è la causa di tutti i nostri problemi».

Una storia senza nome lavora con successo sul difficile registro del grottesco al quale unisce un racconto metacineamatografico lieve e ironico, riuscendo così a costruire un film che, con apparente leggerezza, va a toccare temi molto seri finendo pure a dare una sua versione di una possibile trattativa Stato-Mafia (magari per alleggerire il 41bis) che immagina possa esserci stata nelle stanze dei palazzi romani del potere pur di riavere quel-

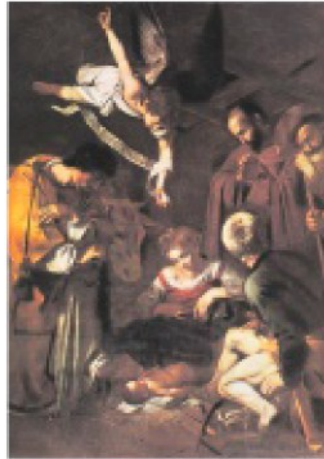


la tela dal valore inestimabile, non certo in termini solo economici: «Bisogna ricordare - dice il regista che chiude la sua trilogia sul potere dopo *Viva la libertà* e *Le confessioni* - che l'unione del tragico e del ridicolo genera la commedia. Nel film ci sono molti uomini politici che, come quelli di oggi, sono diventati, più che suscitatori di speranze, portatori di ridicolo».

Molto interessante l'uso che

fa il regista dei volti di caratteristi come Gaetano Bruno (interpreta il finanziatore balbuziente legato alla Mafia) che ricordano il nostro cinema più bello - pensiamo alle facce di Germi - così come è efficace l'arruolamento nei panni del regista del film nel film del grande autore polacco Jerzy Skolimowski: «Mi è già capitato in passato di lavorare con registi importanti come Kustu-

rica, nel film precedente ci doveva essere Polanski che all'ultimo momento non ha potuto, mentre Skolimowski l'ho conosciuto qui a Venezia quando ero in una giuria. Mi sembrava perfetto per questo ruolo perché lui ha un volto fascinoso e misterioso. Oltretutto sul set è stato molto diligente e bravo. Devo ammettere che i registi che si prestano a fare gli attori sono sempre impeccabili».



RAMAZZOTTI/1

La pellicola riflette sul tema dell'impostura e della doppiezza

RAMAZZOTTI/2

Da ghost writer di uno scrittore in crisi a donna sexy e matura

BELLEZZE Micaela Ramazzotti. A sinistra l'opera di Caravaggio rubata a Palermo nel 1969

I samurai di Tsukamoto sono veri leoni: applausi scroscianti

Acolto da applausi scroscianti ancor prima dei titoli di testa, arriva al festival *Zan* (Uccidere) del regista giapponese di culto Shinya Tsukamoto, atteso e ultimo film del concorso che i cinefili del Lido vorrebbero come Leone d'Oro, ma non sarà facile. Il regista, che ha esordito nel 1989 con il capolavoro dell'horror cyberpunk *Tetsuo*, con una macchina da presa digitale, un manipolo di attori, una foresta bagnata e una coccinella, riesce a mettere in scena 80 minuti di riflessione e di azione forsennata attraverso la storia, ambientata nel Giappone di metà XIX secolo, di un ronin errante che si unisce a un altro abilissimo samurai per andare a cercare ingaggi dato che dopo 250 anni di pace i guerrieri samurai si sono impoveriti. Ma l'incontro con un gruppo temibile di ronin fuorilegge farà sì che la direzione delle loro vite cambierà drasticamente.

Film che, a dispetto del titolo, si muove tutto sull'impossibilità di uccidere perché il giovane ronin protagonista ama usare la spada ma non per eliminare gli esseri umani. E non si tratta certo di mancanza di coraggio. Ma di quello che il regista ci fa vedere da molto vicino. Ossia dei risultati che la dura spada, metallica, fa sui molli corpi, di carne. Così tra primi piani di arti mozzati, sangue che schizza come l'acqua da un irrigatore in un giardino, accompagnati da una musica che atterrisce lo spettatore, Tsukamoto ci mostra la violenza in tutto il suo orrore.

PArm



MISS CORAGGIO
Chiara Bordi, che sarà fra pochi giorni finalista di Miss Italia, convive dall'età di 12 anni con una protesi alla gamba a causa di un grave incidente. Ieri a Venezia ha sfilato sul red carpet per il film «Zan» di Shinya Tsukamoto, storia di ronin fuorilegge



FUORI CONCORSO

Così la Rivoluzione francese perse la testa e diventò Terrore

«Un peuple et son roi» di Pierre Schoeller è un potente affresco di come nacquero i concetti di «popolo» e «nazione»

Stenio Solinas
da Venezia

La Rivoluzione francese cominciò con il voler riformare la monarchia, costituzionalizzando il re, e a un certo punto si ritrovò repubblicana ghigliottinandolo. Più che un cambio di regime o di forma statale, fu un passaggio epocale, con il suo tributo di sangue a sancire la nuova legittimità. Fu lo spartiacque fra il Vecchio e il Nuovo mondo, l'ingresso sulla scena del popolo come entità autonoma, della nazione come sua emanazione, l'eguaglianza che prendeva il posto delle gerarchie sociali, i diritti di tutti che sostituivano i privilegi dei pochi. Concetti nati allora a sinistra, popolo e nazione si ritrovano due secoli dopo accomunati alla destra nelle varianti, "peggiorative", del populismo e del nazionalismo, mentre in quello che era il loro versante storico si è fatta da tempo strada l'idea di un "governo dei migliori", professionisti della politica, tecnici, esperti, sapienti, proiettato oltre i confini nazionali, dissolti in un globalismo continentale e/o mondiale. Sinistra e Destra si sono insomma scambiate le parti o, più semplicemente, Sinistra e Destra non riescono più a dare conto della modernità che le circonda e delle sfide che questa porta con sé. Una democrazia senza popolo, si sa, è un controsenso. Un popolo senza patria è una contraddizione difficile da risolvere. Un popolo che non si fida di chi lo rappresenta un monito e un pericolo.

Un peuple et son roi, di Pierre Schoeller, ieri fuori concorso, è un potente affresco di che cosa furono gli anni fra il 1789 e il 1792, la Parigi della Bastiglia e dell'Assemblea Nazionale, del-

la fuga fallita di Luigi XVI a Varennes, della Repubblica e del processo alla monarchia in cui, come dirà con la sua oratoria fiammeggiante Saint Just, il re va condannato non in quanto tale, ma perché nemico della nuova Francia venutasi a creare. Soprattutto però, è la storia del popolo di Parigi, quel popolo che, come dice il regista, «diviene attivo, inventa un destino, discute, spera, si mobilita. Nel 1789, questo popolo ha costruito a propria sovranità, ha decretato nuovi diritti. Ascoltiamolo. Ha qualcosa da dirci».

Rispetto al passato, gli storici hanno il vantaggio di sapere come andò a finire e quindi tendono a ricostruirlo nel nome di una logica fattuale. Eppure, nella Rivoluzione francese, a perdere la testa anni prima di farsela tagliare fu proprio Luigi XVI, incapace di guidare un cambiamento di cui avrebbe potuto essere garante.

Nel suo film, Scholler si guarda bene dall'attualizzare la Rivoluzione dell'89: «Non ho fatto *Un peuple et son roi* né per parlare di oggi né per proporre un'anticipazione di ciò che potrebbe capitare domani. È vero che sono evidenti i punti di contatto tra la Francia d'allora e il mondo contemporaneo, ma non ho cercato di rafforzarli. Li ho solo mostrati come una delle sfaccettature della Rivoluzione». Gaspard Ulliel, Louis Garrel, Adèle Haenès, Olivier Gourmet prestano i loro volti a nomi famosi, Robespierre, Marat, Luigi XVI, e a figure tipiche, sancu-lottes, artigiani, avvocati, giornalisti, di un popolo che prende in mano il proprio destino. La rivoluzione divorerà se stessa, prima con il Terrore e poi con Napoleone, ma a distanza di due secoli ha ancora molto da insegnarci.



STORIA E IMMAGINI

Il regista Pierre Schoeller ha detto di non aver voluto fare un film sul presente ma storico



IL TOTO-VITTORIA

**«The Favourite» di Lanthimos
insidia «First Man» di Chazelle**

A poche ore dalla conclusione della 75ª edizione della Mostra, a Venezia è già scattato il toto-favorito per la vittoria. Pare dunque che il favorito sia... «The Favourite», il film del greco Yorgos Lanthimos (con Emma Stone). E ciò, secondo i soliti bene informati, con una chiave di lettura interessante. Molte simpatie suscita anche «Roma», di Alfonso Cuarón, che a dispetto del titolo è ambientato nel Messico degli anni Settanta. Ecco, il Messico sarebbe il problema... Perché proprio un messicano, Guillermo del Toro, è presidente della giuria, quindi qualcuno, nel caso in cui a imporsi fosse l'opera di Cuarón, potrebbe parlare di conflitto d'interessi. Se poi consideriamo che del Toro è stato il vincitore del Leone d'Oro 2017, il trionfo di «Roma» renderebbe Venezia troppo latinocentrica. Oltre a «The Favourite», film in costume ambientato nell'Inghilterra di inizio Settecento, attenzione anche a «First Man» di Damien Chazelle che ha aperto la mostra, incentrato sulla figura di Neil Armstrong (interpretato da Ryan Gosling), il primo uomo a mettere piede sulla Luna. Ma anche la rivisitazione della strage di Utøya del 2011 in «22 July» di Paul Greengrass scalpita nelle posizioni di rincalzo. E gli italiani? Molti puntano su «Suspiria» di Luca Guadagnino, remake del classico dell'orrore di Dario Argento datato 1977, e su «Capri-Revolution» di Mario Martone, sulla «comune» di inizio '900 creata dal pittore Karl Dieffenbach.



Emma Stone in «The Favourite»



L'OPERA DI SERGEI LOZNITSA

Il «Process» mediatico lo inventò Stalin

Poi vennero le purghe

Nel 1930 i presunti nemici dei piani economici sovietici finirono in aula. Filmati dal regime

POTERE DEL RICORDO

Al materiale d'archivio inedito il regista aggiunge soltanto una fuga di Bach

TESTIMONIANZA

In 24 fotogrammi di bugie al secondo una delle cose più vere della Mostra

IL DOCUMENTARIO

di **Luigi Mascheroni**
nostro inviato a Venezia

Piacerà più agli storici che ai cinefili, e più che a un festival del cinema (dove pure sta benissimo) dovrebbe passare in televisione. Anche perché - tra fake news, post-verità e l'eterno balletto mediatico-politico fra verità e menzogna - il tema è attualissimo.

In piedi. «L'udienza è aperta!». Al Lido ieri è stato presentato fuori concorso, dentro la Sala grande del Palazzo del cinema di Venezia che per due ore è diventata la Sala delle colonne della Casa del Sindacato di Mosca, il film-documentario *Process* del regista bielorusso, ma cresciuto in Ucraina, Sergei Loznitsa. Una lezione di cinema e di Storia.

La storia - ricostruita con un film di montaggio basato su uno straordinario materiale d'archivio rimasto fino a oggi inedito - è quella di uno dei primi processi farsa architettati da Stalin, quando nell'Urss del 1930 un gruppo di economisti e ingegneri viene accusato di avere organizzato un colpo di Stato contro il governo sovietico attraverso un fantomatico «Partito dell'Industria» (mai esistito). È la macchina del Terrore che inizia il

suo lavoro, destinato a sfociare nelle ben più celebri e sanguinose purghe del 1936-38. Ora alla sbarra è l'«intelligenza tecnica» moscovita, l'*élite* alla quale viene addossata la colpa di aver boicottato la buona riuscita dei piani economici per distruggere il potere sovietico e restaurare il capitalismo con l'aiuto segreto delle potenze occidentali. Sono loro - quasi muti, remissivi, docili nell'offrire il capo alla sentenza dei giudici - le vittime sacrificali della difficile situazione economia e sociale dell'Unione sovietica. La tragedia è reale, ma il processo è falso. I «sabotatori» sono costretti platealmente a confessare crimini mai commessi. Vengono condannati - mentre fuori manifestazioni di piazza chiedono giustizia - ma non finiranno fucilati, né imprigionati, solo «riconvertiti» ad altre mansioni... Il popolo - accecato dallo slogan «La menzogna è verità» - può continuare a dormire tranquillo all'ombra del Partito.

Il documentario di Sergei Loznitsa è Storia. Eppure sembra un film, tanto è coreografata la messa in scena del processo («Stalin aveva bisogno di dare in pasto al Paese i responsabili della sua sofferenza, e ha allestito una performance perfetta: guardate gli

imputati, sembra che recitano»). E nello stesso tempo è un grande film sulla Storia che, come sempre, narrando fatti di ieri ci parla dell'oggi. «Quel processo era pubblico, le riprese mostrate a tutti, e gli atti pubblicati: fu un utilizzo scientifico dei media per nascondere i problemi politici. Oggi il meccanismo è lo stesso, perfezionato dalla tecnologia: la tv e Facebook portano tutto su un piano più vasto, complicando ancora di più le cose».

Sergei Loznitsa - che qui a Venezia incantò tutti nel 2016 col suo *Austerlitz* e che ieri ha lanciato un appello a favore della liberazione del cineasta ucraino Oleg Sentsov, detenuto in carcere in Russia da quattro anni, appello subito accolto e rilanciato dall'intera giuria della Mostra - da parte sua le ha rese molto semplici. Dopo aver scovato il materiale in un archivio di Mosca, lo ha ripulito, montato come un film, ha conservato il suono originale inserendo solo una fuga di Bach e aggiunto un breve commento finale. «È un commento necessario per affermare la verità giacché è impossibile discernere in qualsiasi altro momento. *Process* è un esempio unico di un documentario in cui si vedono 24 fotogrammi di bugie al secondo». E alla fine è una delle cose più vere della mostra.





ALLA SBARRA Un fotogramma del film-documentario di Loznitsa

TOTOLEONE LE SORPRESE DEGLI ULTIMI GIORNI SONO MARTONE E IL GIAPPONESE TSUKAMOTO

Ma tutte le strade portano a 'Roma'

Superfavorito Cuarón. Tra gli attori Phoenix-Reilly e la Franciosi



di SILVIO DANESE

■ VENEZIA

CHE «tutte le strade portano a Roma» bisogna quasi scusarsi di scriverlo tanto la situazione tira la battuta. La nomination unanime del messicano Cuarón al Leone d'oro ha però un paio di controindicazioni: il presidente della giuria il connazionale Del Toro, socio in affari produttivi con l'autore da premiare (ma sia chiaro; chissene!), e la distribuzione Netflix esclusiva in streaming.

SE ALLINEIAMO le stellette di critica italiana, straniera e pubblico, secondo il *Daily di Ciak*, tirando la riga si aggregano netti due contendenti: gli intrighi di potere al femminile alla corte della *Favorita*, di Lanthimos, e i due fratelli pistoleri della fiaba western di Audiard *The Sister Brothers*, forse premiabili con la Coppa Volpi ex aequo per Phoenix e Riley, fronteggiati dall'impegno di Dafoe per il Van Gogh di *At Eternity's Gate* di Schnabel e dall'eremita delle emozioni Ryan Gosling, eroe sulla luna di *First Man* di Chazelle. In una selezione di livello medio-alto e alto premono anche gli altri, dal *Double vies* di Assayas a *Nostro tempo* dell'altro messicano Reygadas a *The ballad of Buster Scruggs* dei Coen a *Vox Lux* di Corbet. Appena sotto c'è quasi tutto il resto, anche se non va sottovalutato l'ultimo arrivato, ieri dal Giappone, un asso festivaliero come Tsukamoto, con *Killing*, assai appaludito per il quesito morale di un giovane samurai sulla differenza tra primeggiare nel training e uccidere veramente.

PER LE SIGNORE, c'è l'imbarazzo della

scelta: si può pescare tra Colman, Stone e Weisz nella *Favorita*, oppure la Portman di *Vox Lux*, mentre forse tra tutte emerge il ruolo durissimo dell'italo-irlandese Aisling Franciosi, la vendicatrice del discusso *The Nightingale* di Jennifer Kent, l'unica regista in concorso, e anche un eclatante equivoco nella polemica di ieri sulla violenza vista da uno sguardo femminile.

GLI ITALIANI? Nel conteggio stelletto, *Suspiria* di Guadagnino è in testa: di poco sul *Capri-Revolution* di Martone, di più sulla non-fiction di Minervini sul razzismo. Tuttavia, la visione storica pedagogica di Martone si dice abbia interessato assai la giuria. Mentre l'Italia si avvia alla Prima Mondiale, la storia della capraia ribelle Lucia (Marianna Fontana) si trasfigura nel conflitto tra i poteri di arte & scienza incarnati da due uomini: un guru spiritualista pacifista, con la sua setta naturista dedita alla liberazione del corpo (ispirata al vero gruppo fondato a Capri da Karl Diefenbach) e il medico condotto del paese fiducioso nella ricerca scientifica e nella guerra come occasione di riscossa nazionale delle masse.

INCOLTA, ribelle, destinata dai fratelli a matrimonio combinato, Lucia scopre con il guru, nello scandalo, il lato misterico, liberatorio, del rapporto con la natura e la poesia, negli antri primordiali delle grotte, nel silenzio, nella musica, ma deve rivolgersi al dottore e alla farmacia quando si ammala. La sua scelta è terza: via dalla guerra, via dalle illusioni, via dai due uomini. Della trilogia sul passato come presente storico, con il Leopardi e il Risorgimento di *Noi credevamo*, questo è il capitolo più ambizioso e filosofico, tanto considera la relazione tra arte e scienza come fondante, proiettata nella storia del '900 fino a noi, con i passaggi socialisti ed ecologisti in faccia al progresso tecnologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Alfonso Cuarón. A destra, Lanthimos con Emma Stone



Audiard e il protagonista del suo western John C. Reilly



L'attrice italo-irlandese Aisling Franciosi, vendicatrice in "The Nightingale" di Jennifer Kent

La mafia fra Sciascia e Caravaggio

«L'Italia degli inganni, un thriller»

A Venezia Andò e la «Storia senza nome» di un quadro rubato



di GIOVANNI BOGANI

■ VENEZIA

«SOLO immaginando storie fittizie si riesce a penetrare la verità», dice Roberto Andò. E fra inganni, finzioni e doppie verità si compone il mosaico di *Una storia senza nome*, il film presentato ieri fuori concorso alla Mostra, accolto da applausi convinti. Uscirà in sala il 20 settembre. «La Sicilia è un luogo dove da sempre l'impostura è in agguato – dice Andò – Una delle forme in cui si manifesta l'intelligenza siciliana è proprio la tendenza all'inganno». Andò, che la Sicilia la conosce molto bene, essendoci nato, si tuffa dentro la storia – vera – di un dipinto rubato, e non ancora ritrovato, per trasformarla in un thriller che fa l'occhiolino alla commedia; in una riflessione sul cinema ricca di citazioni cinematografiche. Riuscendo, in qualche modo, a riscrivere una brutta pagina della storia del nostro paese.

IL DIPINTO di Caravaggio *La Natività* fu trafugato nel 1969 dall'oratorio di san Lorenzo a Palermo. Non si è mai saputo che fine abbia fatto. Andò prova a dare la sua versione, fra Hitchcock e Monicelli. O, se si vuole, fra Pirandello e Sciascia. «Il mio film parte da un furto che è, ancora oggi, nella top list dei crimini non risolti della Fbi, e che mi colpisce molto, perché è avvenuto nella mia città, e perché attorno ad esso sono fiorite molte versioni discordanti. È una storia tragica, perché la mafia ha violato un'intera città, sottraendole un bene prezioso, e facendolo diventare, forse, lo scendiletto di qualche capo mafia». A partire da questa storia, Andò costruisce un film nel film, una storia di doppi, complessa e godibile. Un'oscura segretaria, interpretata da Micaela Ramazzotti, è la ghostwriter di uno sceneggiatore cialtrone a corto di creatività, interpretato da Alessandro Gassmann. Un misterioso signore, Renato Carpentieri, le rivela la verità sul dipinto rubato. «Il nostro film risarcisce la ferita prodotta dai veri talebani italiani, che sono i mafiosi», dice Renato

Carpentieri, con una voce che vibra di indignazione sincera. «Ho amato molto il mio personaggio. E mi piace che abbia una sua vita segreta: Sciascia ha insegnato che ognuno ha almeno una doppia verità».

PER INTERPRETARE una segretaria con gli occhiali che si rivela preziosa sceneggiatrice, Micaela Ramazzotti confida: «Non sapevo da che parte cominciare: poi ho iniziato a rubare lo sguardo di Andò, lo sguardo di uno che sa raccontare. Gli ho rubato anche gli occhialetti, e la sua flemma riservata, quella che possiede quando parla e quando è sul set. Tutto il resto è venuto da sé».

ALESSANDRO Gassmann ha un ruolo che sarebbe piaciuto anche a suo padre: uno sceneggiatore senza idee, ma con una grande capacità di seduzione, così da riuscire sempre ad acciuffare anticipi dai produttori e notti d'amore. «Quello che ho amato, nel film, è la capacità di Andò di lavorare sulla complessità e renderla semplice, comprensibile. E poi mi ha regalato una bellissima scena, quella in cui posso citare una frase di mio padre, nella *Grande guerra* di Monicelli».

NEL FILM, una donna si trova a fare il lavoro di un uomo, senza riceverne il benché minimo riconoscimento: un'allusione alle rivendicazioni del #MeToo? «Non ci avevo pensato – dice Andò –. In realtà io racconto la crescita di una donna, che si libera dal suo bisogno di rimanere nell'ombra, e si libera anche sentimentalmente. Mi piaceva che il personaggio fosse una donna, perché le donne hanno una forza incredibile, che spesso manca agli uomini». Il film vive di inganni, di rivelazioni. «L'identità di ciascuno, come diceva Pirandello, è un'invenzione – suggerisce Andò – Mi piaceva raccontare una storia nella quale nessuno è come sembra». Micaela Ramazzotti è sicura che la doppiezza sia nella natura stessa dell'attore: «Noi siamo impostori, sempre, perché non sappiamo chi siamo, e abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica chi dobbiamo diventare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A destra Micaela Ramazzotti ieri alla Mostra di Venezia con "Una storia senza nome", fuori concorso. In alto, la "Natività" di Caravaggio, a cui è dedicato il film, e il regista Roberto Andò con Alessandro Gassmann



I MOSTRI DELLA LAGUNA

di ANDREA MARTINI



GRANDISSIMI E DELUDENTI

È SCOMPARSO il presente e nemmeno il passato prossimo sta troppo bene. Se il cinema è anche il sismografo del nostro quotidiano non sarà da questa Mostra che ne sapremo di più. Considerando il Concorso (ma anche i dintorni: per trovare l'oggi era meglio rivolgersi alle sezioni parallele) solo tre pellicole erano declinate al presente. Di queste, due sarebbe stato meglio lasciarle a casa ("Accusata" e "Frères ennemis") mentre la terza "Doubles vies" ha sorpreso proprio per la lucidità con cui affronta le mutazioni percettive, culturali e persino antropologiche dovute all'avvento del digitale e dei social. Fortunatamente Assayas lo fa con l'ironia e l'acutezza del racconto morale rohmeriano sicché si rischia di apprendere di più, divertendosi, sui nostri quesiti giornalieri che da qualsiasi ponderato saggio. Ultima eccezione il messicano "Nostro tempo" che già dal titolo riassume nella contemporaneità battiti del cuore e pulsioni distruttive che segnano da sempre l'animo umano. Per il resto è stato tutto un fiorire di passato storico, più o meno lontano.

«**QUANDO** mi presentano un film in costume metto mano alla pistola». Lo diceva solo Donnersmarck metà scherzoso, parafrasando un'infelice storica battuta un grande regista che è stato anche un direttore di fortunate edizioni della Mostra. Sfogliando il

catalogo di quest'anno avremmo ipotizzato una carneficina. Germania nazista, ma anche degli anni della Baader Meinhof, Inghilterra del XVIII secolo ma anche dei primi dell'800, Giappone del XIX, Budapest e Capri degli anni Dieci, Tasmania del 1825, Provenza di Van Gogh e così via. Ma la preoccupazione per questa orgia di passato era in principio compensata dai grandi nomi: registi di fama assicurata, plurilaureati, degni della massima considerazione e fiducia. Mike Leigh, Mario Martone, Florian Henckel von Donnersmarck, Julian Schnabel, Shinya Tsukamoto, László Nemes e persino Jennifer Kent ("Babadook") erano nomi di autori in cui la fiducia poteva essere riposta, al di là dell'epoca in cui erano ambientate le loro storie. Invece i loro film hanno finito per ingrossare le fila delle sorprendenti delusioni. A salvarsi e a dare un po' di lustro a questa Mostra sono state le opere avvolte nella nostalgia, quell'eterno sentimento che si esprime attraverso un desiderio pungente che affonda nel rimpianto malinconico. L'unico modo per rendere il passato prossimo intenso e scintillante. A questo hanno ricorso i fratelli Coen e Jacques Audiard, rileggendo le mitologie western, rispettivamente alla luce dell'ironia e del sarcasmo, Chazelle riproponendoci una sorta di futuro che è alle nostre spalle e persino Cuarón che con un elegiaco bianco e nero pur ci proietta nei terribili anni Settanta di Città del Messico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cerimonia in diretta su Rai Movie Premiato anche Thom Yorke



Oggi si conclude la 75a edizione della Mostra del cinema di Venezia con la cerimonia di consegna dei Leoni (diretta su Rai Movie alle 18.45, "madrino" Michele Riondino), seguita dalla proiezione del film "Driven" di Nick Hamm, sulla vita di John DeLorean, il creatore dell'auto resa celebre da "Ritorno al

futuro". Intanto ieri, i primi premi della Mostra: "C'est l'amour" di Claire Burger (Francia) ha vinto le Giornate degli Autori; "Lissa Ammetsajjel" (Still Recording) di Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub (Siria, Libano, Qatar, Francia, Germania) ha vinto il premio del Pubblico alla Settimana Internazionale della Critica (Sic); il nuovo Soundtrack Stars Award va alla colonna sonora del film di Martone "Capri-Revolution" e alla canzone "Suspirium" di Thom Yorke (nella foto) per Guadagnino.



Venezia. Pioggia di premi collaterali, gli italiani fanno il pieno

In testa Martone con il film "Capri - Revolution", i premi Imaie per talenti emergenti a Caridi e De Concilio. Stasera i verdetti delle giurie, col Leone d'Oro

TONI VIOLA

In attesa dei verdetti delle cinque giurie dei concorsi ufficiali (Venezia 75, Orizzonti, Opera Prima - Luigi De Laurentiis, Venezia Classici, Vr - Virtual Reality) ci sono i vincitori dei primi premi collaterali annunciati alla Mostra del cinema. Nelle due sezioni autonome e indipendenti, il documentario *Still recording* di Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub vince il premio del pubblico della Settimana internazionale della Critica e *Ça c'est l'amour* di Claire Burger le Giornate degli Autori. Il premio Imaie come migliori attori italiani emergenti lo vincono Linda Caridi per *Ti ricordi?* di Valerio Mieli e Giampiero De Concilio per *Un giorno all'improvviso* di Ciro D'Emilio. Il film che per ora ha ricevuto più riconoscimenti è *Capri - Revolution* di Mario Martone, che si aggiudica tra gli altri il premio Pasinetti del Sngci, il premio Carlo Lizzani dell'Anac, il

Soundtrack Stars Award 2018, per la migliore colonna sonora; l'Arca CinemaGiovani come miglior film italiano a Venezia, La Pellicola d'oro destinata ai mestieri del cinema. Tra i vincitori dei premi collaterali anche altri italiani: a *Suspiria* di Luca Guadagnino vanno il Soundtrack Stars Award e la Pellicola d'oro. *What You Gonna do When the World's on Fire* di Roberto Minervini riceve la Menzione for Unicef della giuria del Leoncino Agiscuola e una menzione speciale del Soundtrack Stars Award per una delle protagoniste, Judy Hill. Il film sulla vicenda Cucchi, *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini, riceve il Premio Pasinetti speciale al film e ai migliori attori e il Fedic (Federazione Italiana dei Cineclub) che assegna anche menzioni speciali a *Ricordi?* e a *I villani* di Daniele De Michele. Il Leoncino Agiscuola va a *Opera senza autore* di Florian Henckel Von Donnermasck che vince anche l'Arca Cinemagiovani per il miglior film. *Un giorno all'improvviso* di Ciro D'Emilio vince il premio «Sorriso diverso Venezia 2018». Il Fipresci della Federazione Internazionale dei Critici è assegnato a *Napszállta* di László Nemes e a *Still recording. Roma* di Alfonso Cuarón vince il premio Signis che attribuisce anche una Menzione Speciale a *22 July* di Paul Greengrass. Il Green Drop Award per la pellicola più ecologista va a *At Eternity's gate* di Julian Schnabel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENEZIA 75 * Chiude il concorso «Killing» di Shinya Tsukamoto, manifesto pacifista nel Giappone dell'Ottocento

Il dilemma del samurai

Il regista continua la sua riflessione universale sulla guerra e il senso profondo dell'«umanità»

Con «Zan» volevo esprimere il rigetto verso la violenza, mostrare la possibilità di rifiutarla, anche per un ronin. Non ero interessato ai gesti eroici

Shinya Tsukamoto

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ Sul Lido che si è svuotato lentamente degli accreditati è il momento, come sempre accade alla fine di un Festival, del solito giochino «chi vincerà il Leone?»: stasera (in diretta su Rai Movie dalle 18.45) la giuria (blindatissima) guidata dal Leone d'oro dello scorso anno, Guillermo Del Toro, annuncerà le sue decisioni chiudendo la Mostra 2018, un'edizione piena di nomi, film, visioni.

Le voci danno tra i possibili premiati Roma di Cuaron ma anche Capri-Revolution di Martone e Audiard con la sua copia conforme di western *The Sister Brothers*, forse Assayas o forse Lanthimos e la sua *Favorita...* Chissà. (Ma nel palmares dovrebbero esserci *Vox Lux* e *Suspria* perché funzioni...).

PER CHIUDERE il concorso direttore, Alberto Barbera, e selezionatori hanno scelto il nuovo film di Shinya Tsukamoto, autore che spesso ha mostrato in concorso le sue opere al Lido - gareggiava per il Leone anche con *Fires on the Plain* (2014) - divenuto col personaggio di Tetsuo, ai primissimi anni Novanta, l'icona di una nuova generazione di registi giapponesi che nel loro lavoro hanno meglio metabolizzato il «metodo» e le invenzioni visualmente politiche dell'underground (pensiamo a Wakamatsu) - per raccontare il Sol Levante.

L'uomo cyborg degli esor-

di - inquietante espressione di una società controllata dal progetto di rivincita sulla sconfitta (la seconda guerra mondiale) e dall'ordine totale - emozioni comprese - della produttività ha progressivamente assunto nel cinema del regista - classe 1960 - declinazioni diverse. E pur rimanendo in Giappone la sua astrazione coinvolge una realtà universale.

«**KILLING**» per sensibilità (e dichiarazione dello stesso regista) continua la riflessione di *Fires on the Plain* - la storia di un soldato abbandonato nella giungla e della sua progressiva perdita di ogni «umanità» - ma in un certo senso all'inverso: se lì infatti eravamo nel conflitto mondiale, qui siamo nel Giappone pacificato del diciannovesimo secolo in cui regna la pace, i samurai si sono impoveriti e molti tra loro vagano senza padroni. Anche Tsuzuki non pratica l'arte della guerra, è un samurai che per vivere lavora nei campi aiutando una famiglia di contadini, genitori e due figli, il ragazzo che Tsuzuki cerca di introdurre alla spada, e la figlia con la quale c'è un legame speciale, un'attrazione mai detta, sono sguardi, due dita che si sfiorano, spintoni come quelli dei ragazzini.

I tre giocano nel bosco, sembrano felici, sono coccinelle strane, con un numero non regolare di pallini sul dorso, ma che si arrampicano sugli alberi per librarsi su nell'aria. Finché non compare un vecchio samurai, anche lui senza padrone (lo stesso Tsukamoto) che nota la bravura del ragazzo e vuole portarlo via con sé per montare un suo esercito e finalmente riaprire la guerra così che i samurai non saranno più poveri... Ma simulare il combattimento è diverso che

uccidere davvero, il ragazzo non ce la fa a uccidere e chiede all'anziano come sia possibile, come riesca a farlo così facilmente ... Lui che quando stermina una banda di feroci criminali non li finisce ma li lascia morire dissanguati, senza un braccio o una gamba, perché abbiano il tempo di pensare alla loro vita.

È un manifesto pacifista *Killing*, Tsukamoto racconta di essere partito da un'immagine che aveva in testa da tempo: un samurai che sfodera la sua spada, a cui segue una domanda: «Come si può uccidere?» fatta anche a se stesso. Ma è qualcosa di più nell'astrazione che il regista spinge all'estremo, senza una storia se non questa immagine di partenza ripetuta all'infinito tra sangue e arti mozzati, nel corpo dei protagonisti.

Immersi nel bosco gli attori di un film in costume - come potrebbe esserlo uno dei film girati da Straub-Huillet - diventano segni di un'universalità che riguarda gli effetti della guerra, delle armi (il Giappone che nella politica attuale di Abe rivendica il neomilitarismo) quello scontro che riaperto sarà senza fine. Le armi però impongono la loro legge, i corpi si fanno terreno di battaglia, il cuore scompare nelle danze dello scontro. Batte? È paura? O è consapevolezza?

QUESTI CORPI maciullati e sanguinanti si fanno essenza del conflitto, di ogni conflitto, delle conseguenze che innesca - il villaggio non sarà più lo stesso - le sue pratiche e i suoi traumi. Senza bisogno di parole né di una «storia» Tsukamoto punta all'essenzialità della materia che affronta, la esplora con scelte formali senza un passo di troppo, che la interrogano sulla linea del dubbio e della contraddizione. Un corpo a corpo in profondità.





«PEUPLE ET SON ROI», FUORI CONCORSO
Francia 1789, tempo di rivoluzione
con sovraccarico di retorica

ANTONELLO CATAACCHIO
 Venezia

■ ■ In un altro film francese presentato qui, quello di Jacques Audiard, ambientato nel 1851, i *Sisters Brothers* vanno due volte a casa del perfido Commodoro. E Audiard anticipa la scena con un primo piano dello stemma marinaro del Commodoro su cui troneggia la scritta *In cauda venenum*. Forse una prefigurazione per un altro film francese della selezione ufficiale, fuori concorso, *Un peuple et son roi* di Pierre Schoeller. Eccoci quindi ancora più in là nel tempo, il passato è stata una delle caratteristiche dominanti di questa edizione. L'anno è proprio il fatidico 1789, re Luigi XVI il giovedì santo lava i piedi a una dozzina di bimbi poveri come fece Cristo. E uno di questi ragazzini in tunica rossa rivolto al re dice che presto avrà degli zoccoli. Sottintendendo che non dovrà più camminare a piedi nudi. Subito dopo vediamo lo stesso bimbo tra i popolani che hanno conquistato la Bastiglia e hanno liberato i detenuti. Inizia così lo smantellamento del regime e della stessa fortezza, mentre metaforicamente e realisticamente il sole comincia a baciare gli esponenti del popolo. Che cantano, indossano coccarde, marciano, protestano, minacciano, canta-

no di nuovo, sono incuriositi da quel «Robert Pierre» che parla all'Assemblea nazionale, insomma, sono popolo ma fanno quella rivoluzione che li ha resi famosi in tutto il mondo. Infatti se lo dicono anche nel film che dopo quel che stanno realizzando essere francesi sarà qualcosa di cui essere orgogliosi.

DICE IL REGISTA: «Volevo filmare un popolo attivo (si intende che lavora, che produce reddito, ndr). Questo popolo ha costruito la propria sovranità, ha stabilito nuove relazioni di uguaglianza, decretato nuovi diritti. Ha fondato una repubblica. Non è un'invenzione dei nostri tempi: queste persone sono esistite. Questo popolo, nato nel 1789, nell'estate di quell'anno ha iniziato una rivoluzione. Ascoltiamolo». Tutto molto bello e condivisibile, solo che il film non riesce a evitare alcuna trappola sottesa a un progetto del genere. Così anziché un inno alla rivoluzione e a quegli individui che si sono affacciati dal nulla per avere un posto nella storia come popolo, il racconto sembra essere sovraccarico di retorica, con tanto di antenati che tormentano il «povero» Luigi XVI. E alla fine per quanto uno tenda le orecchie non si riesce a sentire molto di quel che avrebbero da dirci. Peccato.



Una scena da «Un peuple et son roi» di Pierre Schoeller



**I vincitori della Sic
e delle Giornate**

È «Lissa Ammetsajjel» dei registi siriani Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub a vincere il Premio del Pubblico e il Premio Mario Serandrei per il miglior contributo tecnico della 33esima edizione della Settimana della critica di Venezia. Il premio Circolo del Cinema di Verona è andato a «Betes blondes» di Maxime Matray e Alexia Walther. La giuria delle Giornate degli Autori - 28 spettatori provenienti da ogni paese dell'UE, presieduti da Jonas Carpignano - ha invece premiato «C'est ça l'amour» di Claire Burger. Premio del pubblico a «Ricordi?» di Valerio Mieli.



Visioni

BURT REYNOLDS Un'intervista del 2006 all'attore di «Quella sporca ultima meta» scomparso giovedì a 82 anni

Giulia D'Agnolo Vallan pagina 13

Burt Reynolds, quell'amicizia nata davanti a un Martini

Un'intervista pubblicata nel 2006 all'attore scomparso giovedì a 82 anni

Nei primi giorni «Un gioco estremamente pericoloso» incassava una valanga di soldi. Finché non ha circolato la voce: Burt viene ucciso. Non hanno venduto più un biglietto

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

■ ■ L'intervista che segue è l'estratto di una lunga conversazione con Burt Reynolds realizzata per un libro su Robert Aldrich (*Aldrich & Filmmakers*, Torino 2006). Organizzata con la complicità di Walter Hill è avvenuta in un villino modernista arrampicato sulle colline di Beverly Hills, in cui Reynolds abitava prima di trasferirsi a Jupiter, in Florida, dove ha vissuto questi ultimi anni. Dopo la nostra conversazione, ho cercato invano di convincerlo a venire in Italia per presentare i suoi film da regista. Ma -mi disse- il viaggio era troppo complicato. **C'è una grande forza sovversiva nei film che hai realizzato con Aldrich, specialmente in «Quella sporca ultima meta».** Quel film è molto più coraggioso e duro del suo remake, che era certo più divertente. Noi non ci eravamo prefissi di far ridere. Il nostro film non era stato scritto come una commedia. La comicità scaturiva dai personaggi. Quando abbiamo iniziato la lavorazione, ricordo di aver detto a Bob: «Vuoi davvero che picchi la ragazza in quel modo? Non penso sia una buona idea. Al pubblico non piacerà». «Sei l'unico che può farlo» mi rispose. Ne fui lusingato, ma pensai: e se non fosse così? Poi Bob ag-

giunse: «Il film è tutto lì. Tu sei un maledetto bastardo e a cambiarti non è il reverendo Billy Graham, è un gruppo di galeotti. Se non maltratti quella ragazza sul serio non c'è più il film. Se non sei un vero figlio di puttana, uno che pensa solo a se stesso, un egoista totale, il film cade». Per quel film, Bob ha scelto un gruppo di ragazzi tosti, dei duri. Non tutti erano veri giocatori di football. Così gli ho detto: «Bob, questi non ce la faranno», e lui mi ha risposto: «Lo so, non c'è che da smascherare subito i finti duri». Il primo giorno di riprese sembrava di essere in una scena di *M*A*S*H!* - gente che veniva portata via di peso dopo una qualche azione - ma non ci siamo fermati un istante. Quando qualcuno si faceva male, Bob diceva semplicemente: «Spostate l'azione da questa parte del campo!», e noi continuavamo a giocare mentre il poveretto veniva portato via. Andava così - la stessa violenza, la stessa cattiveria - anche quando giocavo a football negli anni '50. Ma un film era un'altra cosa, in un film ci si va con i guanti di velluto. Tranne che sul set di Bob, dove si faceva sul serio. Era dato per scontato che non avrei avuto una controfigura, che mi sarei preso tutte le botte del caso. Non una volta ho detto che mi ero fatto male - anche se in un paio di occasioni mi sono infortunato sul serio.

Eravate entrambi giocatori e appassionati di football. È per questo che vi siete trovati su questo progetto?

Quando mi è arrivata la sceneggiatura, quasi tutti i film sul football che avevo visto mi avevano deluso. Delle autentiche schifezze, così poco realistici, senza un vero atleta nel cast. Io invece volevo che il nostro film

andasse giù pesante, e mi serviva un regista che avesse giocato a football, come Bob. Ricordo di averlo incontrato da Chasen's. Entro e vado al bar. Era solo. In anticipo come sempre. Bob ti dava un appuntamento alla una, ma arrivava alle dodici e mezzo. Mi ha chiesto: «Ne vuoi uno?». «Cos'è?». «Martini. Qui sono famosi per il Martini». Un regista che chiede a un attore se vuole un Martini... molto strano. «Coach» ho detto, non l'ho chiamato Bob. «Non mi piace il Martini». E lui: «Faresti meglio a prenderne uno». «Ok, vada per il Martini». È stato l'inizio della nostra collaborazione e della nostra amicizia. Il Martini, per inciso, era eccezionale. Abbiamo parlato di molte altre cose, oltre al film. «Tu piaci alla gente» mi ha detto. «Grazie» gli ho risposto. E lui: «Ma a certa gente non piaci affatto». «Ah!». E poi: «Devi stare attento, perché sta per pioverti addosso un potere enorme, e questo ti cambierà la vita. Quindi, sii prudente». E io: «Sì signore». L'ho sempre chiamato «signore», ho sempre sentito per lui il rispetto che avevo per mio padre, come del resto tutti sul set.

Poi c'è stato il nostro secondo film, *Un gioco estremamente pericoloso*, che abbiamo prodotto insieme. Nei primi sei giorni di programmazione il film incassava



una valanga di soldi. Finché ha cominciato a circolare la voce: Burt viene ucciso. A quel punto, non hanno venduto più un biglietto. Ricordo di aver incontrato «Duke» Wayne a una serata di beneficenza. Mi fa: «Tu non puoi essere ucciso. Noi non possiamo morire. Non possono uccidere te, e non possono uccidere me. È una cosa che il pubblico non vuole vedere. E va bene così». In effetti, i dirigenti della Paramount avevano fatto un sacco di difficoltà per quel finale. Ma Bob, appena vedeva uno di quei tizi in giacca e cravatta sul set, smetteva immediatamente di girare. Venivano a chiedere: «Non si può cambiare il finale?». Neanche a parlarne. Sarebbe stato come svendersi.

Ma voglio raccontare un altro episodio divertente. Io adoravo Bette Davis. Lei era alla fine della sua carriera, ma avevamo una relazione splendida, al punto che lei non andava a una festa se non ero io ad accompagnarla. Un giorno dovevo portarla a casa di Bob per un party. Alle sue feste di solito c'erano almeno 150 invitati. Bene, la chiamo e lei mi dice che è in ritardo. «Ci vediamo da Bob», e riattacca. Così ci vado da solo. A un certo punto sto parlando con Arthur Knight, che negli anni '70 teneva una rubrica su «Playboy», quando si sparge la voce che è morta Joan Crawford. Sapevo che lei e Bette si odiavano. Bene, mi dico, la serata si fa interessante... In quel momento compare Bette. Viene dritta verso di me - stavo ancora parlando con Knight - e dice: «La stronza è morta». «Bette, non credo che tu conosca Arthur Knight. Tiene la rubrica Sex in Cinema su Playboy». E lei: «Comunque, è stata sempre puntuale». A Bob Bette piaceva molto, e così gli ho chiesto: «Tu che sei così bravo con gli uomini, di un po': com'è stato lavorare con queste due donne?». Mi ha risposto: «Nessuna differenza. Erano due uomini. E dei più duri».



Burt Reynolds in «Quella sporca ultima meta» di Robert Aldrich. Sotto l'attore in una foto recente LaPresse

DA «NAVAJO JOE» A «UN TRANQUILLO WEEKEND DI PAURA», I RUOLI PIÙ FAMOSI

Fra violenza, irruenza e dolcezza, l'impronta del genio sui suoi personaggi

Nel 1998 interpreta il «gattopardo» del porno in «Boogie Nights» di P.T. Anderson
EUGENIO RENZI

■ Il più importante riconoscimento Burt Reynolds - scomparso giovedì scorso a 82 anni - ha ricevuto quasi a fine carriera, nel 1997 per l'interpretazione del produttore-regista Jack Horner in *Boogie Nights - l'altra Hollywood* di Paul Thomas Anderson. Horner è un gattopardo del cinema porno: il capo di una famiglia fatta di attori e tecnici che fabbricano spensieratamente un cinema fatto per ripetersi all'infinito, ma che alla fine degli anni settanta perde il suo pubblico e subisce la competizione dei prodotti amatoriali.

SEBBENE Horner non sia il personaggio principale di *Boogie Nights*, sottesa alla storia agrodolce dell'industria del porno, c'è una riflessione non banale sull'industria maggiore della quale Reynolds è stato chiaramente uno dei protagonisti. Tutto *Boogie Nights* sembra osservare Reynolds, per cercare di coglierne il segreto e il paradosso. Il corpo del macho per eccellenza è invecchiato. Non è più l'atleta di *Quella sporca ultima meta* (Robert Aldrich, 1974), né il bandito sciupafemmine dei film di Had Needhan, Don Siegel e dello stesso Reynolds. All'amico che gli installa un HiFi «potentissimo», Horner dice: «Non mi interessa la potenza, ma la dol-

cezza». Strana affermazione in bocca all'attore che prima di essere Horner era stato Gator, il vendicatore di McKlusky, metà uomo metà odio, «rapido con le donne e con le macchine». Anderson filma lungamente la camminata del vecchio Reynolds, che ad un passo felpato associa un'oscillazione esagerata delle braccia, dando l'impressione di scivolare sul pavimento come su pattini a rotelle. Il regista, nel commento audio, nota: «L'ha inventata lui. E mi è sembrata subito perfetta». In realtà, ce l'ha sempre avuta. Da subito, Reynolds recita bulli e machi innestandovi gesti e espressioni propri al registro della dolcezza e esaltando l'effetto opposto: la violenza, l'irruenza, la virilità.

È VERO che il tipo umano che esprime nei suoi film più popolari eredita i codici impostati da Marlon Brando nel *Selvaggio* e in *Un tram che si chiama Desiderio*, e che più in generale erano elementi del brodo culturale della scena camp newyorkese che Reynolds aveva conosciuto agli inizi della sua carriera d'attore. Negli anni sessanta gli vengono proposti ruoli di personaggi beat, sia nel cinema americano che europeo. È il caso del celebre western di Sergio Corbucci, *Navajo Joe* (1966), dove Reynolds - che rivendicava delle origini Cherokee - interpreta l'indiano vendicatore da cui il film prende nome. Beat era ancora Ed del suo film preferito: *Un tranquillo weekend di paura* (John Boorman) del 1972. In un periodo in cui Hollywood non aveva an-

cora osato trattare direttamente la guerra nel Vietnam, il film di Boorman lo fece metaforicamente: quattro amici decidono di fare una gita in canoa su un fiume che un'impresa idroelettrica minaccia di distruggere, ma si scontrano con dei locali, ne uccidono uno e sono a loro volta assaliti. L'avventura si tramuta in una tragedia da cui i sopravvissuti riemergono come criminali, e sulla quale, in accordo con le autorità, si decide di stendere un velo. Dei quattro amici, i due che più sono predisposti (sia fisicamente che psicologicamente) all'azione (Lewis e Ed, rispettivamente Reynolds e John Voight), si rivelano a conti fatti i più inadeguati ad affrontarla e pagarne il prezzo.

È A PARTIRE da questo film che Reynolds diventa un attore feroce di Hollywood. Ma i suoi personaggi diventano sempre meno auto-ironici. Al giro di boa degli anni ottanta Reynolds gira soprattutto remake di film poco riusciti (*Un bandito a tutto gas*, *La corsa più pazzca d'America...*). Negli stessi anni rifiuta, come è noto, alcuni ruoli che avrebbero potuto rilanciarlo e si dedica a sfortunate avventure televisive. Eppure oggi è proprio il Reynolds televisivo che va riscoperto - quello invitato fisso al «Johnny Carson Show». Come molti divi americani, era eccezionale quando parlava del proprio lavoro preciso, ironico e interessante, perché capace di spiegare la complessa costruzione dei propri ruoli, nascosta dietro l'apparente naturalezza che, come è noto, è l'impronta del genio.





CAPUT ROMA? Toto Palma a Cuarón (non alla Capitale)

Il giorno del giudizio *La pellicola è ambientata a Città del Messico, il regista è amico di Guillermo Del Toro, che è presidente di giuria: sarà un #LionsSoMexican?*

Italiani in lizza
“Capri-Revolution” di Martone punta al Marcello Mastroianni per l'interprete emergente

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

R

oma vince Venezia. A dar retta ai critici, la 75esima Mostra chiuderà questa sera con un verdetto straccittadino, ma la nostra Capitale non c'entra nulla: Roma è un quartiere di Città del Messico, dove Alfonso Cuarón ha vissuto la propria infanzia e quindi ambientato un impeccabile – e furbetto – *memoir* in bianco e nero, sospeso tra invenzione e biografia, storie e Storia. Con sparute eccezioni, l'hanno elogiato tutti, stampa estera e nazionale, e pure il pubblico: il Leone d'Oro, dunque, andrà a un film messicano per il secondo anno consecutivo?

A presiedere la giuria è proprio Guillermo Del Toro, laureato dodici mesi fa per *La forma dell'acqua*, e grande amico di Cuarón: agli Academy A-

wards, dove con il terzo dei *Three Amigos* Alejandro González Iñárritu si sono spartiti quattro degli ultimi cinque premi per la regia, per loro hanno coniato l'hashtag #OscarsSoMexican, la Laguna potrebbe oggi ribattere con #LionsSoMexican.

IL DIRETTORE Alberto Barbera ha dichiarato imbarazzo alcuno per l'eventualità, deponendo l'amicizia quale causa scatenante l'ambito felino: niente da eccepire, del resto – giurachi non sen'è perso nemmeno un fotogramma – Del Toro è già ringraziato da Cuarón nei titoli di coda. Sarebbe, in effetti, il Leone perfetto, per convenienza geopolitica – il ritorno in patria del cineasta dopo il trionfo di *Gravity*, ma con affaccio hollywoodiano – e opportunità streaming-festivaliera: Venezia fu la prima a mettere in concorso un film Netflix, *Beasts of No Nation* nel 2015, e tre anni più tardi isserrebbe la piattaforma guidata da Reed Hastings sul gradino più alto del podio, altro inedito e *Zeitgeist* tremendo. Una coppa, si capisce, da alzare in faccia a Cannes, e chissà foriera di quali produzioni Netflix per il cartellone dell'anno prossimo: *The Irishman* di Martin Scorsese? Troppo giusto, e ancor più esatto, che Roma la spunti? Probabilmente sì, nel caso il pubblico ha l'indiscusso beniamino nell'*Opera senza autore* di Florian Henckel von Donnersmarck, un thriller ar-

tistico-politico tra Nazismo e Germania Est che ha riscosso il Leoncino Agiscuola e qualche favore critico.

Le penne nazionali, chiamate a giudizio dal *daily* di *Ciak*, gli preferiscono il delizioso *triple* “carta-twitter-corna” di Olivier Assayas *Non-Fiction*, che in tasca avrebbe già l'Osella per la sceneggiatura, e l'intrigante e cortigiano *The Favourite* di Yorgos Lanthimos, che potrebbe dividere la Coppa Volpi tra le tre magnifiche interpreti Olivia Colman, Rachel Weisz ed Emma Stone. Analoga porzione di stelle (3,8, Roma guida con 4,2) vanta il western igienico di Jacques Audiard, *The Sisters Brothers*, il cui protagonista John C. Reilly lotta per la Volpi con il Van Gogh Willem Dafoe (*At Eternity's Gate*).

E gli italiani? *Capri-Revolution* punta il Marcello Mastroianni per l'interprete emergente con la capraia Marianna Fontana, *Suspiria* di Luca Guadagnino può perfino ambire al Leone d'Argento per la regia, che ha temibili pretendenti nel messicano Carlos Reygadas (*Nuestro Tiempo*), l'ungherese Laszlo Nemes (*Sunset*, che vince il Fipresci dei critici internazionali) e l'americano *Brady Corbet* (*Vox Lux*). Tra i riconoscimenti già assegnati, il Signis va a Roma, il Pasinetti dei giornalisti a *Capri-Revolution* e *Sulla mia pelle* (Alessandro Borghi nell'agonia di Stefano Cucchi dovrebbe laurearsi migliore attore a Orizzonti),



le Giornate degli Autori segnalano *C'est ça l'amour* della francese Claire Burger, la Settimana della Critica *Still Recording* dei siriani Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

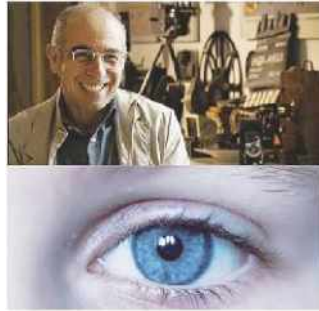


Un memoir in bianco e nero Il regista messicano Cuarón sul red carpet

Ansa

IL DOC "24/25"

La differenza tra cinema e tv è tutta in un solo, unico fotogramma



Immagini dal doc "24/25"

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

La televisione vive di cinema ma il cinema muore di televisione". Lo diceva Dino Risi in un passato prossimo che oggi trasuda di remoto: cosa avrebbe detto di Netflix? Forse si sarebbe astenuto dalla banalità che "Cannes muore di Netflix mentre Venezia gongola". E infatti è proprio la Mostra a ospitare *24/25 Il fotogramma in più*, saggio "dotto e scanzonato" che alterna sequenze d'archivio a interviste (a Tornatore e Augias) sul delicato rapporto fra il grande e il piccolo schermo, che certo non è una questione di dimensioni semmai di "ve-

locità". Perché alla base del Dna dell'uno e dell'altra sta proprio quel fotogramma "in più o in meno" che ha cambiato il nostro modo di guardare le immagini in movimento, dunque la nostra visione di mondo. E scherza bene Tornatore dicendo che "il cinema esiste grazie a un difetto del nostro occhio", un difetto che lo ha "corretto" con i suoi 25 fotogrammi al secondo.

SCRITTO E DIRETTO da Giancarlo Rolandi e Federico Pontiggia per Rai Movie – dove andrà in onda oggi alle 13.30 – il film può definirsi il racconto del travaso della materia cinematografica in quella televisiva in una trasmutazione (spesso senza ritorno) endemica di narrazioni e personaggi. Rai Teche fornisce un patrimonio che va da *Totò Lascia o raddoppia* alle prime e goffe esperienze in tv di cine-dive come la Magnani ma anche alla disinvoltura del giovane Moretti di *Sognid'oro* passando per la battaglia contro la pubblicità durante i film capitanata da Fellini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI I PREMI A VENEZIA

“Una storia senza nome” la commedia di Andò su mafia, cinema e arte

Fulvia Caprara / VENEZIA

In una Sicilia dai mille misteri, dove niente è come sembra e dove tutti hanno almeno due maschere da indossare, a seconda della circostanza in cui si trovano, Roberto Andò ha ambientato “Una storia senza nome”, «commedia beffarda» che con le denunce sociali ha ben poco a che vedere e che, in qualche modo, rielabora una visione sciasciana delle cose: «Molte volte è accaduto che Sciascia abbia creato giochi anomali, senza soluzione. La realtà italiana suggerisce che i gialli rimangano spesso irrisolti oppure che l'investigatore possa arrivare alle soluzioni usando la corda della fantasia».

Il motore del film, ieri fuori concorso alla Mostra e dal 20 nelle sale, è un fatto di cronaca ancora passibile di sviluppi, il furto della Natività del Caravaggio, avvenuto a Palermo nel 1969, «un tempo in cui la città era preda del crimine organizzato e della più completa indifferenza civile». Ma il tessuto in cui è immersa la vicenda parla d'altro. Di cinema nel cinema, visto che tutto ruota intorno al soggetto firmato dallo sceneggiatore cialtrone Alessandro Pes (Alessandro Gasman) e in realtà scritto dalla segretaria di produzione Valeria (Micaela Ramazzotti). Di personalità modificate o cancellate, visto che Amalia (Laura Morante) ha allevato

la figlia Valeria nascondendole il nome del padre. Di politici corrotti e di intrighi magici: «La Sicilia - ricorda Andò - è il luogo dove l'impostura è sempre in agguato, non dimentichiamo che Giuseppe Balsamo, più noto come Cagliostro, nacque a Palermo, e che dell'eredità di Luigi Pirandello fa parte proprio il concetto di identità come invenzione continua».

Le stesse trame mafiose si alimentano di questa cultura dell'incongruo e, infatti, sul destino del famoso dipinto si è detto praticamente tutto: «Il pentito Francesco Marino Mannoia rivelò che si era trattato del primo furto su commissione eseguito da Cosa Nostra, aggiungendo che, al momento di essere srotolata davanti al misterioso committente, la tela caravaggesca si fosse sbriciolata in mille, minuscoli frammenti. In seguito altre deposizioni di pentiti contraddissero o ampliarono questa versione, fino a quando i mafiosi non arrivarono, poco prima degli attentati di Firenze, ad offrire allo Stato la restituzione del quadro in cambio di un sostanziale ritocco del 41 bis».

Altri pentiti parlarono del capolavoro trafugato e dato in pasto ai porci, mentre una delle ultime interpretazioni della vicenda descrive un'opera tagliata in quattro e venduta a pezzi a un mercante svizzero: «Se custodire e tramandare la bellezza - riflette Andò - è la forma più

elementare di civiltà, questo grado minimo, in Italia, è sempre a rischio». Anzi. Nel capoluogo siciliano dell'epoca dei fatti il limite era addirittura esposto ai più crudeli sberleffi: «A Palermo, in quei tempi, non c'erano presidi di legalità, poteva anche succedere che una villa liberty scomparisse nel nulla in una notte».

Sul palcoscenico di questo teatro dell'assurdo si muovono i protagonisti di “Una storia senza nome”, perfettamente in tono con le svolte surreali del racconto. Da Valeria che, come spiega Ramazzotti, «vive un amore subalterno per Alessandro, è sempre dietro di lui, ma, nel suo stare in ombra prova un certo godimento», al poliziotto in pensione Alberto Rak (Renato Carpentieri) che le regala lo spunto da sceneggiare: «Il mio personaggio è ossessionato dal mistero del furto, ha accumulato una serie di dati, ma non gli bastano, per interpretarli ha bisogno di uno sforzo di immaginazione». Attraverso queste figure, vivide, ma anche evanescenti, come se in ogni momento potessero sparire e trasformarsi in altro, Andò realizza il suo teorema: «Sono partito dal cinema e sono arrivato a Caravaggio. Un film è sempre un'esca, uno strumento investigativo per cogliere un aspetto della realtà che non conosciamo». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Micaela Ramazzotti

AFP

**La Mostra
Il toto-Venezia
per il Leone
Martone sfida
Cuarón**
Fiore a pag. 19



Venezia, stasera il verdetto

In attesa dei vincitori, Andò presenta «Una storia senza nome» sul furto a Palermo della Natività di Caravaggio mai ritrovata

Cuarón da Leone Martone in corsa

**TRA «ROMA» E «CAPRI»
IL VAN GOGH DI DEFOE
LE STAR DI LANTHIMOS
IL WESTERN DI AUDIARD
«OPERA SENZA NOME»
E TSUKAMOTO**

**IL REGISTA SICILIANO:
«UN FILM SUL CINEMA
E I SUOI PARADOSSI»
PROTAGONISTI
CARPENTIERI, GASSMANN
E LA RAMAZZOTTI**

Titta Fiore
VENEZIA

Sapremo stasera se il Leone d'oro andrà a «Roma», lo struggente amarcord in bianco e nero del messicano Cuarón, e se un riconoscimento importante gratificherà la «Capri-Revolution» libera e bella d'inizio Novecento del nostro Martone (che intanto ha fatto incetta di premi minori). Sapremo se nel verdetto troveranno posto le straordinarie protagoniste della commedia elisabettiana «The Favourite» del greco Lanthimos o il potente Van Gogh di Willem Dafoe in «At Eternity's Gate» di Schnabel. Se la giuria guidata da Guillermo Del Toro sarà stata affascinata dal western duro e puro di Audiard, «The Sisters Brothers», dal fluviale «Opera senza nome» del tedesco Von Dönnersmarck o dal samurai obiettore di coscienza di «Killing» del giapponese Tsukamoto, l'ultimo del concorso ad aver incantato il Lido. Si chiude stasera una grande edizione della

Mostra: dinamica, curiosa dei generi, attenta ai nuovi linguaggi, mai banale. Se dovesse vincere «Roma», sarebbe la prima volta di un film prodotto da Netflix e per la piattaforma streaming la consacrazione ufficiale nel mondo del cinema. Paradossalmente, contro il gran favorito Cuarón gioca l'essere della stessa nazionalità del presidente di giuria, ma proprio Del Toro ha sgombrato subito il campo dai sospetti su un ipotetico conflitto d'interessi, ricordando che nell'arte conta la qualità, non il passaporto. I giochi sono fatti, i premi sono pronti. Conduce la serata dalle 19 su Rai Movie Michele Riondino, si spera più spigliato che nel gala di apertura. Nell'ultima foto di gruppo, i giurati hanno issato il cartello «Liberate Oleg Sentsov»: il regista ucraino, condannato a vent'anni di reclusione da un tribunale militare russo per aver manifestato contro l'annessione della Crimea, è prigioniero in Siberia e da quattro mesi fa lo sciopero della fame.

Ieri intanto, fuori concorso, Robertò Andò ha presentato tra gli ap-

plausi la commedia noir «Una storia senza nome» che arriva nelle sale il 20 settembre e ruota intorno al caso del misterioso furto della Natività di Caravaggio, rubato a Palermo nel 1969 e mai ritrovato. Il regista, raffinato uomo di lettere e di arti palermitano, immagina che la sceneggiatura di un film sulla sparizione del quadro leggendario metta in moto una serie di vicende tinte di giallo e venate di beffardo umorismo. Dice: «Il nostro è un film sul cinema, un atto di fede, ironico e paradossale, nelle sue capacità di investigare la realtà e di trascenderla». Del dipinto trafugato dall'Oratorio di San Lorenzo



in una notte di pioggia e fatto sparire nel nulla, hanno parlato molti anni dopo diversi pentiti di mafia, fornendo ciascuno una versione diversa. «Facevano come gli sceneggiatori, mettevano nel racconto un fatto vero e venti falsi». Il primo a parlarne fu Marino Mannoia, rivelando che la tela, srotolata davanti al committente del furto rimasto sconosciuto, sisbriciolò. Poi, continua il regista, ci fu chi raccontò che la Natività era stata data in pasto ai maiali, altri che Riina la usasse come scendiletto. L'ultima versione, fornita alla commissione antimafia di Rosy Bindi, vorrebbe il quadro rubato da ladri comuni, intercettato dalla mafia e affidato a un mercante d'arte svizzero che lo avrebbe tagliato in quattro parti e piazzato sul mercato giapponese. «Alla fine si è capito che le rivelazioni erano altrettanti depistaggi. Ma a Palermo, in quegli anni, poteva accadere di tutto. Anche che una vil-

la liberty sparisse in una notte perché al suo posto i mafiosi dovevano costruirci un palazzo».

Protagonisti del film, vorticoso come una ronde, sono un investigatore in pensione ossessionato dal furto, Renato Carpentieri, uno sceneggiatore in crisi, Alessandro Gassmann, la segretaria di un produttore che gli scrive di nascosto le sceneggiature, Micaela Ramazzotti, e la madre di quest'ultima, eminenza grigia del mini-

stro della Cultura, interpretata da Laura Morante. Più un regista famoso, Jerzy Skolimowski, nei panni di se stesso. «In questa storia io rappresento il cialtrone, una figura drammaticamente presente nella nostra società. Ci fa ridere amaro, ma quelli come lui sono la causa principale dei nostri problemi», commenta Gassmann. Carpentieri,

sempre più corteggiato dal cinema, ha appena finito di girare «Ride» di Mastandrea e «Momenti di trascurabile felicità» di Luchetti e in teatro ritroverà Andò in una nuova versione della «Tempesta». Di «Una storia senza nome» apprezza soprattutto il raffinato gioco sull'ambiguità e sul doppio: «A volte, solo immaginando storie riesce a penetrare nelle zone più oscure della realtà». Andò cita Sciascia e Pirandello, spiega di aver voluto calcare la mano sugli stereotipi del racconto di genere: «Viviamo in un tempo tragico e ridicolo, perfetto per incardinarci una commedia. Gli uomini politici, più che suscitatori di speranza, sono portatori di ridicolo». «Una storia senza nome» è anche un film di denuncia? «Ma no, non volevamo salvare il mondo. Ci bastava divertire il pubblico facendo parlare i fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TOTOFESTIVAL Martone tra i suoi attori. A destra, Renato Carpentieri tra i fan

IN&OUT



Le miss

Prima uscita per le 33 finaliste di Miss Italia sul red carpet della Mostra: subito tra le più fotografate Fiorenza D'Antonio, bionda, occhi verdi, 21 anni, 1.73, laureata in fashion design, fotomodella, virtuosa di contorsionismo aereo



Il belfie

Fondoschiena in posa e trasparenze d'ordinanza: anche al Lido va di moda il belfie, il selfie del lato B, come dimostrava ieri orgogliosa del suo mandolino Mariana Rodriguez, disavvinghiandosi per un attimo da Simone Susina



Nel corto di Dota il killer è juventino E questo il boss non glielo perdona

VENEZIA

Uno sparo nella notte: Umberto «Sì e No», infallibile killer di camorra, ha sbagliato bersaglio. Ora dovrà renderne conto al boss, il più temuto della città. Che, imprevedibilmente è disposto a perdonarlo. «Sì e No», sollevato, si libera di un segreto inconfessabile: è un camorrista del Nord, un piemontese. E sulla schiena si è fatto tatuare il simbolo della Juventus. Ma questo, il boss non glielo può perdonare.

Dopo il corto di Toni D'Angelo, «Nessuno è innocente» con Salvo Esposito, prodotto da Gaetano Di Vaio e Gianluca Curti, alla Settimana della Critica si è fatto notare «Fino alla fine» di Giovanni Dota, prodotto dal Centro Sperimentale di Cinematografia e interpretato da Lino Musella, Nello Mascia, Vincenzo Nemolato e Riccardo Maria Mainera. Una piccolo saggio di umorismo paradossale capace di giocare con gli stereotipi del film d'azione. «Come avrei potuto conciliare la mia passione per i gangster movie, per Napoli e per la commedia?» si è chiesto il regista, decidendo di puntare sui pregiudizi che vogliono un Sud brutto sporco e cattivo a fronte di un Nord dove tutto funziona e tutti sono perfettamente integrati nel corpo sociale. «Fino alla fine» è un film di gangster dai toni comici, attraverso scene di genere che provano a far ridere si raccontano le piccole ma inconciliabili differenze che separano gli esseri umani».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il premio
Le Maschere del teatro
Martone vince con Eduardo
Giannini a pag. 38**

La consegna delle Maschere, i premi del teatro italiano: «Il sindaco del rione Sanità» spettacolo dell'anno
Tre riconoscimenti, tra cui quello per la novità alla «Cupa» di Borrelli. Pagni e Aprea i migliori attori

Martone vince con Eduardo

**TRA I REGISTI
SI AFFERMA BINASCO
PER «LA CUCINA»
FAVINO COME
MONOLOGHISTA
CON KOLTÈS**

**STANDING OVATION
PER PROIETTI
PREMIATO SPECIALE
AL MERCADANTE
SOLENGHI E LOPEZ
MATTATORI**

Luciano Giannini

Nella festa istituzionale del teatro c'è anche spazio per «La cupa» di Mimmo Borrelli, «autore estremo», come dice di se stesso, che nel suo urticante e travolgente spettacolo canta «il crollo di un mondo che rotola verso l'abisso, mentre il compito dei poeti è di creare una terra diversa in cui quel mondo smetta di rotolare». Alle Maschere del Teatro «La cupa» conquista tre riconoscimenti, quello di autore della migliore novità italiana, e quelli per scenografia (Luigi Ferrigno) e musiche (Antonio Della Ragione). La consegna si è svolta ieri, come sempre, al Mercadante, sede dello Stabile Teatro Nazionale di Napoli, diretto da Luca de Fusco, che organizza la manifestazione con l'Agis. In sala, su poltrone distanti, sindaco e governatore, che hanno consegnato due premi. A condurre la serata, ancora una volta c'era Tullio Solenghi, che le ha donato l'indispensabile verve, sostenuto stavolta da Massimo Lopez, storico amico e collega. E Raiuno l'ha trasmessa in seconda serata ben inoltrata. Solenghi: «Questo programma e quello di Marzullo sono gli unici che la Rai dedica al teatro».

Anche dalle «Maschere» di quest'anno, che premiano in 13 categorie i migliori spettacoli, attori, tecnici, registi e autori della passata stagione di prosa, il teatro napoletano conferma la propria vitalità e il primato in Italia: oltre a Borrelli, ecco Mario Martone, regista del «Sindaco del rione

Sanità», di Eduardo De Filippo, scelto dalla giuria di esperti e critici come migliore spettacolo dell'anno. Il titolo si aggiudica anche il riconoscimento per il migliore attore non protagonista, Massimiliano Gallo. Martone dedica la vittoria a due dei tre produttori, la compagnia di Luca De Filippo e il Nest, «coraggioso teatro di periferia, che a San Giovanni a Teduccio è diventato pusher di cultura invece che di droga» (il terzo produttore è lo Stabile di Torino). Gallo, invece, mette in evidenza la lettura contemporanea che il regista ha dato al testo: «Mario ha esaltato la figura di Santaniello, l'antagonista di Barracano, per sottolineare come a Napoli il confine tra legalità e illegalità sia molto incerto».

Altro titolo partenopeo che emerge con successo dalle «Maschere» è «Sei personaggi in cerca d'autore» di Pirandello, prodotto dagli Stabili di Napoli e di Genova, che conquista le palme di migliore attore protagonista, Eros Pagni; di migliore attrice protagonista, Gaia Aprea; e delle migliori luci, Gigi Saccomandi. Il primo: «Il personaggio del Padre è un punto di arrivo per ogni interprete. Vive nella colpa, ma non ha i mezzi per liberarsi. Ci prova, però, e il suo tentativo insegna a tutti l'onestà verso se stessi prima ancora che verso gli altri». E Gaia: «La Figliastro è il ruolo che ho amato di più in carriera, perché mi ha dato la possibilità di esprimere l'umanità nascosta dietro una vita spezzata». L'allestimento napoletano sarà in tournée nella prossima stagione a Parigi e a

San Pietroburgo.

Con «La cucina» di Arnold Wesker, un altro importante esponente del teatro italiano, Valerio Binasco, vince il premio per la migliore regia, dirigendo una storia che fotografa la vita difficile tra persone di etnie diverse nella fabbrica gastronomica di un grande ristorante.

Pierfrancesco Favino è un attore amato non solo in Italia. A Sanremo ha avuto l'ardire di proporre alcuni passi della «Notte poco prima delle foreste» di Koltès. «Un eroe», sottolinea Solenghi. Con lo stesso titolo, che lo accompagna da una ventina d'anni, Favino conquista la Maschera per la categoria dei monologhi: «Un testo meraviglioso sull'estraneità e l'emarginazione nato non dal cuore, ma dall'anima». «Antigone» di Sofocle, nell'allestimento di Tiezzi e Lombardi, poi, incassa i premi per la migliore attrice non protagonista, Francesca Benedetti, e per la migliore attrice emergente, Lucrezia Guidone. Un altro spettacolo firmato da Federico Tiezzi, «Freud o l'interpretazione dei sogni» riceve il riconoscimento per i migliori costumi, assegnato a Gianluca Sbicca.

C'è spazio anche per due premi



speciali: quello intitolato alla memoria di Graziella Lonardi Buontempo, assegnato a Giordano Bruno Guerri; e quello del Presidente di giuria Gianni Letta, consegnato a Gigi Proietti, che celebra così i 15 anni del suo Globe Theater romano, ricorda come conobbe Eduardo e recita una sua poesia, «E allora bevo». Raccoglie applausi scroscianti, donati dal pubblico del Mercadante anche a Eros Pagni e a Martone, reduce dalla Mostra di Venezia, dove ha presentato in concorso il suo ultimo film, «Capri revolution»: «Una congiuntura magica, ma io resto con i piedi a terra». Ci pensa Solenghi a innalzarlo: «Tu sei la massima espressione del risascimento napoletano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTAGONISTI
Mimmo Borrelli in «La cupa», sotto Eros Pagni e Gaia Aprea in «Sei personaggi», a destra Massimiliano Gallo in «Il sindaco del rione Sanità»
In basso, Pierfrancesco Favino



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Mattel lancia la sua divisione cinematografica. Il colosso dei giocattoli che ha tra i suoi marchi Barbie, American Girl, Fisher-Price e Hot Wheels, ha deciso di investire sul cinema arruolando il produttore Robbie Brenner. A lui il compito di realizzare in casa pellicole mentre la distribuzione sarà affidata ad altri. «La creazione di Mattel Films ci permetterà di sprigionare un valore significativo», ha dichiarato il nuovo ceo di Mattel, l'ex top manager di Endemol Ynon Kreiz.



OGGI SI CHIUDE IL FESTIVAL

E tra i premi collaterali Martone è in testa
In attesa dei verdeti finali: al Lido è sbocciato il «TotoLeone»

In attesa dei verdeti delle cinque giurie dei concorsi ufficiali (Venezia 75, Orizzonti, Opera Prima - Luigi De Laurentiis, Venezia Classici, Vr - Virtual Reality) della 75/a Mostra del Cinema di Venezia che si chiude oggi, ci sono i vincitori dei primi premi collaterali annunciati al Lido. Nelle due sezioni autonome e indipendenti del Festival, il documentario «Still recording» di Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub vince il premio del pubblico della Settimana internazionale della Critica e «Ca c'est l'amour» di Claire Burger le Giornate degli Autori.

Il premio Imaje come migliori attori italiani emergenti lo vincono Linda Caridi per «Ti ricordi?» di Valerio Mieli e Giampiero De Concilio per «Un giorno all'improvviso» di Ciro D'Emilio. Il film che per ora ha ricevuto più riconoscimenti è «Capri - Revolution» di Mario Martone, che si aggiudica tra gli altri il premio Pasinetti del Sngci, il premio Carlo Lizzani dell'Anac, il Soundtrack Stars Award 2018, per la Migliore colonna sonora; l'Arca CinemaGiovani come miglior film italiano a Venezia, La Pellicola d'oro destinata ai mestieri del cinema, per la Miglior Sarta di Scena (Katia Schweiggl).

Presenti tra i vincitori dei premi collaterali anche gli altri italiani in concorso: a «Suspiria» di Luca Guadagnino vanno il Soundtrack Stars Award per il miglior brano originale e la Pellicola d'oro per i Migliori effetti speciali (Franco Ragusa). «What You Gonna do When the World's on Fire» di Roberto Minervini riceve la Menzione for Unicef.



Martone con Di Majo



CINEMA A VENEZIA
 Scatta il toto-Leone
 c'è anche Martone
 A PAGINA 23 >>

LA MOSTRA DEL CINEMA Io, Gassmann tra Caravaggio e Cosa Nostra

Nel film di Andò, l'Italia cialtrona

di **FRANCESCA PIERLEONI**

Un piano della mafia per «liberarsi» con grande profitto della *Natività* di Caravaggio, un investigatore testardo alla ricerca della verità (**Renato Carpentieri**), la segretaria di un produttore che di nascosto fa la sceneggiatrice (**Micaela Ramazzotti**) e uno sceneggiatore famoso che non scrive più un copione da anni (**Alessandro Gassmann**), alimentano il vortice di situazioni, tra realtà, finzione e cinema in *Una storia senza nome*, la commedia gialla di **Roberto Andò** presentata fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia e in sala dal 20 settembre con 01.

Nel cast, fra gli altri anche **Laura Morante, Antonio Catania, Gaetano Bruno, Marco Foschi.**

«In questo film rappresento il

cialtrone - dice Gassmann - una figura drammaticamente presente nella nostra società, che è permeata di cialtronaggine. Il cialtrone ci fa ridere e questo è causa dei nostri problemi. Se andremo a sbattere, cosa che non mi auguro, è perché continuiamo a ridere e la risata è sempre più amara e preoccupante. Sono contento che un personaggio così nel film sia rappresentato adeguatamente».

Andò parte dal reale furto della *Natività* di Caravaggio a Palermo nel 1969, finita in mano a Cosa Nostra: «I pentiti hanno inventato varie versioni sulla sorte del quadro, per accreditarsi come credibili - spiega il regista -. Facevano come gli sceneggiatori, mettevano un elemento vero e 20 falsi». Nelle varie versioni si va dalla prima di **Francesco Marino Mannoia**, secondo cui il quadro fu rubato dalla mafia su commissione per un collezionista ma la tela una volta srotolata si sbriciolò, a chi dice che il quadro fu dato in

pasto ai maiali o che Riina usasse la tela come scendiletto. Fino all'ultima versione raccontata da **Gaetano Grado** alla commissione antimafia di **Rosy Bindi**, secondo cui il quadro fu rubato da due ladri comuni. Poi la mafia se ne sarebbe impossessata per pochi spicci e l'avrebbe venduta a un collezionista che l'avrebbe tagliata e spedita in quattro pezzi in Giappone.

«Sono partito dal voler fare un film sul cinema. Seguendo la vicenda del quadro diventa un dispositivo investigativo alla ricerca della verità - dice il regista - è una commedia ma anche un giallo aperto, nella tradizione italiana».

«L'Italia è sicuramente nel pieno di un momento di commedia, viviamo un'unione del tragico e del ridicolo. Gli uomini politici più che suscitatori di speranze sono portatori di ridicolo», dice Andò. Almeno, zc'è il talento, che ci salva, nella vita come nel film, sennò verrebbe veramente da disperarsi», aggiunge Micaela Ramazzotti..





GASSMANN Con Andò e Ramazzotti.

IL FILM DIRETTO DAL REGISTA GIÀ PREMIO OSCAR PER "LE VITE DEGLI ALTRI" È ISPIRATO A FATTI REALMENTE ACCADUTI

Il Leoncino d'Oro va a "Werk ohne Autor"“

VENEZIA. Il Premio Leoncino d'Oro Agiscuola 2018 va al film tedesco 'Werk ohne Autor' di Florian Henckel von Donnersmarck (nella foto), con la seguente motivazione: "un potente affresco di ideologie che non si pongono domande, mette in luce la più intima essenza dell'arte, strumento di libertà e verità. L'amore pervade ogni nota di questa sinfonia destabilizzante che si solleva tra le macerie di un secolo spezzato, fino a raggiungere le anime del pubblico contemporaneo". Il premio è stato ritirato da Paolo Del Brocco, Amministratore Delegato di Rai Cinema, da Nicola Claudio, Presidente Rai Cinema e da Luigi Lonigro, Direttore 01 Distribution. Il film, diretto dal regista già Premio Oscar per "Le vite degli altri" e ispirato a fatti realmente accaduti, attraversa tre epoche della storia tedesca narrando le vicende di Kurt, giovane studente d'arte che si innamora di Ellie, sua compagna di corso. Il padre della ragazza, il professor Seeband, rinomato medico, disapprova la scelta della figlia e promette di porre fine alla relazione. Nessuno sa però che le loro vite sono già legate da un orrendo crimine, commesso da Seeband decenni prima.



I giovani giurati del "Leoncino d'oro" – in seguito ad un accordo siglato con il Comitato Italiano per l'UNICEF – assegnano inoltre la prestigiosa Segnalazione Cinema For Unicef, riconoscimento istituito presso la Mostra sin dal 1980. Il Premio va a "What You Gonna Do When The World's On Fire?" di Roberto Minervini, con questa motivazione: "Un mondo in bianco e nero costringe ad affrontare gli sguardi nei volti stremati dall'odio. Immerso in quello che sembra un romanzo distopico, lo spettatore rimane interdetto nell'apprendere che tutto è reale, spaventosamente attuale, e che la lotta per la giustizia e l'uguaglianza continua, oggi come ieri". Il premio sarà ritirato da

Dario Zonta
produttore creativo
del film, che
affronta il fenomeno
del razzismo negli
Stati Uniti
d'America prendendo spunto dagli eventi violenti che, nell'estate del 2017, videro coinvolta un'intera comunità afroamericana di Baton Rouge, in Louisiana. Roberto Minervini, già vincitore del David di Donatello come miglior documentario nel 2014 con "Ferma il tuo cuore in affanno", presentato nella Selezione ufficiale del Festival di Cannes, nel 2015 ha realizzato "Louisiana (The Other Side)", presentato nella sezione Un Certain Regard del Festival di Cannes e ha fatto parte della Giuria della sezione "Orizzonti" del Festival di Venezia nel 2014.



FESTIVAL DEL CINEMA DI VENEZIA. «Una storia senza nome» con la regia di Roberto Andò

Gassman e Ramazzotti Giallo tra i misteri d'Italia

Il regista legge il destino della Natività di Caravaggio rubata nel '69 dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo come una metafora delle sorti del nostro Paese

Alessandro Comin
VENEZIA

Fatta a pezzi e rivenduta, usata come scendiletto dai boss mafiosi o sminuzzata e data in pasto ai maiali? In tutti questi casi, il destino della Natività del Caravaggio rubata nel 1969 dall'Oratorio di San Lorenzo a Palermo è metafora di quello dell'Italia. Prova ad aprire uno spiraglio di speranza Roberto Andò, che in «Una storia senza nome» reinterpretava uno dei misteri della Penisola offrendo una soluzione più ottimistica in un film che tutto sommato fa sorridere oltre i suoi limiti.

D'altronde, la realtà ormai supera non solo la fantasia ma anche il cinema, soprattutto se italiano: tutti gli epiloghi elencati all'inizio, insieme a numerosi altri, sono stati via via dettati nei verbali dell'inchiesta dai pentiti di mafia.

E se tra i personaggi della finzione, creati ben prima delle affermazioni di un noto sottosegretario, c'è un ministro alla Cultura che dichiara di non leggere libri, si capisce come ormai sia inutile questionare sulla plausibilità delle nostre commedie.

«La sceneggiatura, in un certo senso, hanno iniziato a scriverla proprio i pentiti, che hanno manipolato questa vicenda dandole il tono tragico dello sfregio a una col-

lettività e il tono comico-grottesco delle ricostruzioni più o meno ufficiali - dice Andò -. Ho trovato il tutto congeniale a narrare in chiave autoironica il cinema e la sua capacità di incidere sulla realtà, o perlomeno di mescolarsi a essa: un film come dispositivo investigativo per accertare una verità».

Micaela Ramazzotti è Valeria, segretaria in una casa di produzione ma soprattutto innamoratissima ghost writer di uno sceneggiatore di fama che di suo non scrive una pagina da anni (Alessandro Gassman). Si ritrova a indagare sulla sorte della Natività per averne fatto il soggetto del nuovo lavoro firmato dall'ex amante, finito così a pestare i piedi alla mafia. La aiuta un ex superpoliziotto, Renato Carpentieri, che coinvolgerà anche Laura Morante, madre della segretaria e consulente-ombra di un ministro ignorante. Inutile dire che, complice l'intervento della politica, tutto finirà a Palazzo Chigi.

E' la prima volta che Andò affida a una donna il ruolo di protagonista. La Ramazzotti, affascinante al Lido in cachetto nero e parlata sottovoce, ringrazia. «Per appropriarmi di un po' dell'immaginazione tipica di chi scrive e fa i film - racconta - ho iniziato a studiare proprio Rober-

to, a mettermi occhiali come i suoi, a stare attenta a come guardava tutto e tutti sul set. In questa storia nessuno è quello che sembra: il doppio è un tema intrigante per me, forse perché noi attori dobbiamo regolarmente inventare personaggi e abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica che cosa dobbiamo essere. Poi è interessante che la mia Valeria ami restare nell'ombra e in qualche maniera ne goda».

Andò taglia corto sul fatto che la protagonista si annichilisce per amore («Nessun preconcetto, quel personaggio poteva anche essere un uomo») e gongola piuttosto per la partecipazione di Jerzy Skolimowski: un grande regista nei panni di un grande regista. «Nei film precedenti avevo già avuto Kusturica e ho mancato per un soffio Polanski - ricorda - Devo dire che i registi, quando recitano, sono impeccabili». Gassman invita a non pensare a una pochade: «In questa storia io rappresento il cialtrone, drammaticamente presente a tutti i livelli nella nostra società, che ci fa sempre drammaticamente ridere. Ma attenzione: se andremo a sbattere, cosa che non mi auguro, sarà anche perché ridiamo sempre con indulgenza dei nostri difetti». •





Alessandro Gassman, Roberto Andò e Micaela Ramazzotti alla presentazione del film



Un primo piano di Micaela Ramazzotti

In Laguna c'è aria di bis messicano

TotoLeone. Il film che ha convinto è «Roma» di Cuaron. Oppure c'è Carlos Reygadas con «Nuestro tiempo»
Fra i tre italiani, «Suspiria» di Luca Guadagnino è quello con più possibilità di ottenere un riconoscimento

VENEZIA

NICOLA FALCINELLA

La vigilia dell'assegnazione del Leone d'oro è, per consuetudine, dedicata alla consegna ai premi collaterali della Mostra di Venezia, oltre alle ultime proiezioni. L'ultimo lungometraggio in concorso è stato «Zan - Killing» del giapponese Shinya Tsukamoto, autore «cult» per i cinefili per «Tetsuo» e non solo, più volte al Lido, l'ultima volta nel 2014 con il potente bellico «Nobi».

Dopo un lungo periodo di pace, i samurai si sono impoveriti e Tsuzuki ha chiesto ospitalità a una famiglia di contadini. Quando il ronin Sawamura, samurai senza padrone, riunisce una banda per andare a Edo (l'attuale Tokyo) a difendere lo shogun, il giovane aderisce, ma prima c'è da difendere il villaggio da malviventi accampatisi ai bordi dei campi di riso. Una storia che procede a fiammate, come quella che all'inizio scalda e affina la lama di un'arma, con slanci lirici e grida strazianti, per il terrore che il fratello o l'amato muoiano e anche, e soprattutto, per la paura di uccidere. Un film sulla perdita dell'innocenza, di sangue e pianti, cruento e sentimentale, come nell'addio del

protagonista all'amata Yu attraverso una palizzata.

Difficile però che il nipponico ritiri stasera il premio maggiore, sebbene la giuria possa attribuirgliene uno minore. Il Leoncino d'oro, attribuito dalla giuria giovani, è andato al tedesco «Opera senza autore» di Florian Henckel von Donnersmarck: il nuovo lavoro del regista de «Le vite degli altri» piacerà molto al pubblico, ma difficilmente metterà d'accordo i giurati presieduti da Guillermo Del Toro. Il premio Fipresci della stampa internazionale è stato dato a «Sunset» (Tramonto) dell'ungherese Lazslo Nemes, noto per «Il figlio di Saul». Un film formalmente e visivamente molto ricco, a rischio di essere stordente e ridondante nel suo meccanismo di una ricerca ossessiva nella Budapest alla vigilia del primo conflitto mondiale.

Più del tedesco e del magiaro è un altro già vincitore dell'Oscar il pretendente più accreditato, il messicano Alfonso Cuaron, che con Venezia ha una forte sintonia dai tempi di «Y tu mamá también». «Roma», presentato il secondo giorno di festival, è forse l'unico ad aver messo d'accordo un po' tutti.

Per la seconda vittoria messicana di seguito, dopo «La forma dell'acqua» di Del Toro, si candida anche Carlos Reygadas, autore e interprete di «Nuestro tiempo», triangolo amoroso fuori dai canoni e con immagini di grande impatto.

In prima fila ci sono poi il drammaturgo «La favorita» di Yorgos Lanthimos, che alla corte della regina Anna d'Inghilterra ambienta uno scontro tra donne senza esclusione di colpi (una gara di bravura tra le attrici Emma Stone e Olivia Colman) e il western «The Sisters Brothers» del francese Jacques Audiard.

I tre italiani in gara hanno riscosso meno consensi del previsto, «Suspiria» di Luca Guadagnino è forse quello con più possibilità di un riconoscimento. Intanto «What You Gonna Do When The World's On Fire?» di Roberto Minervini, che racconta storie di razzismo e giovani in Louisiana, ha ricevuto la segnalazione Cinema For Unicef.

Il siriano «Still Recording» di Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub, sulla guerra nel Paese arabo, ha vinto il Premio del pubblico della 33° Settimana della critica e il premio Fipresci per le sezioni collaterali e potrebbe puntare al Leone del futuro come migliore debutto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





«La favorita» di Yorgos Lanthimos, altro titolo in corsa per il Leone d'oro. A sinistra Chiara Bordi, di Tarquinia, finalista di Miss Italia con una protesi a una gamba. ieri sul red carpet del Lido ANSA

«Una storia senza nome»

Andò racconta il Caravaggio che la mafia fece sparire

La politica, come ragionamento e interpretazione della realtà ed elaborazione di forme più o meno nuove per rispondere alla crisi di rappresentanza degli ultimi anni, è stata una dei grandi temi della Mostra. Ha pervaso anche due lungometraggi italiani presentati nelle ultime giornate. Uscirà in sala il 20 del mese «Una storia senza nome» di Roberto Andò, ambizioso thriller di fantapolitica, presentato nella sezione fuori concorso. Valeria (Micaela Ramazzotti) è la segretaria di una società di produzione cinematografica e scrive sceneggiature per conto di Alessandro Pes (Alessandro Gassmann), autore di successo del quale è innamorata. La solitaria donna è avvicinata da un misterioso poliziotto in pensione che le rivela l'incredibile furto di un quadro di Caravaggio da parte della mafia e un tentativo di ricatto. La storia piace subito, ma il finanziatore della pellicola è un nobile sprovveduto in affari con la malavità. Dopo «Viva la libertà» e «Le confessioni», il palermitano Andò riprende il filo di un racconto dell'Italia tra fantasia e realtà, cercando di andare ai meccanismi

del potere e anche di eventuali rapporti indicibili. Qui i modelli, come «L'uomo nell'ombra» di Roman Polanski, sono evidenti e il film funziona solo a tratti, appesantito anche dalla musica stesa come un tappeto che enfatizza. Molto interessante la figura della protagonista, abituata a stare dietro le quinte ed essere per prima senza nome, che diventa una sorta di spia. Ramazzotti e Carpentieri, nei panni del suggeritore, funzionano a scoprirsi reciprocamente come già ne «La tenerezza» di Gianni Amelio. Jerzy Skolimowski interpreta il famoso regista americano chiamato a dirigere la pellicola e che cita «Viale del tramonto». Dramma di impianto teatrale è «Il banchiere anarchico» di Giulio Base, dal romanzo di Fernando Pessoa. Un banchiere riceve la visita di un amico per festeggiare i suoi 50 anni. Giocano a scacchi, bevono, fumano il sigaro e il padrone di casa risponde alle domande sulla sua carriera e l'apparente contraddizione tra il mestiere che pratica e il definirsi anarchico. Un fitto dialogo a due che il regista interpreta con Paolo Fosso. N.F.



FUORI CONCORSO

Mafia, Caravaggio e riso amaro Così l'Italia si congeda dal Lido

"Una storia senza nome" di Andò racconta del capolavoro rubato a Palermo
Ramazzotti protagonista con Gassmann di un film che offre spunti di riflessione

Manuela Pivato / VENEZIA

La realtà balza di nuovo dalla cronaca al grande schermo, dando forma a "Una storia senza nome" di Roberto Andò (Fuori concorso), dove la storia del titolo è quella del rocambolesco furto della "Natività" di Caravaggio che diventa la trama di un film nel film. Protagonista è Micaela Ramazzotti, già sul red carpet l'anno scorso per "Una famiglia" di Sebastiano Riso in versione bionda e frustrata, e ieri in vestito nero, castana e finalmente risolta.

Nel film (dal 20 settembre nelle sale) interpreta Valeria, giovane e schiva segretaria di un produttore cinematografico, con una madre impicciona (Laura Morante), che scrive in incognito per uno sceneggiatore affermato (Alessandro Gassmann) il quale, dopo averle rubato il cuore, le porta via anche i copioni. Ma quando, attraverso il dono di uno sconosciuto poliziotto in pensione (Renato Carpentieri), la ragazza si ritrova tra le mani il plot del furto del Caravaggio del 1969, la sua timidezza sparirà insieme agli occhiali da miope, la pettinatura da collegiale e i collant 80 denari.

«È innanzitutto una storia palermitana, che mi sembrava congeniale per questo film sul cinema in cui si mescolano tragico e comico, considerato come i pentiti di mafia hanno manipolato la vicenda e visto il destino di una tela di cui si dice sia stata persino usata come scendiletto o data in pasto ai maiali» spiega il regista. «È un'opera sulla capacità del cinema di incidere sulla realtà che diventa dispositivo investigativo per arrivare a una verità, raccontando tutto l'artigianato sublime che sta dietro un film».

Del caso del Caravaggio rubato e mai più ritrovato, ancora oggi nella lista dei primi dieci casi di crimine d'arte dell'Fbi, si occupa dunque questa giovane donna che ama stare nell'ombra per l'uomo di cui è innamorata. «Sono fortunata perché ho sempre ruoli bellissimi» dice l'attrice. «Prima di iniziare a girare ho studiato molto la vita degli scrittori, indagando nella loro capacità di guardare le cose e di saperle raccontare». «Io invece rappresento il cialtrone, drammaticamente presente nella nostra società, che ci fa drammaticamente ridere» dice Gassmann «e se un giorno andremo a sbattere sarà perché continuiamo a ridere attraverso i nostri difetti». Sullo sfondo una Sicilia barocca, ambigua, pericolosa.

«La Sicilia è il luogo dove l'impostura è sempre in agguato» nelle parole del regista «dove si gioca con quello che non si è».

La Natività di Caravaggio, rubata a Palermo nel 1969, finì in mano a Cosa Nostra: sulla sua sorte nelle varie versioni si va dalla prima di Francesco Marino Mannoia, secondo cui il quadro fu rubato dalla mafia su commissione per un collezionista ma la tela una volta srotolata si sbriciolò, a chi dice che il quadro fu dato in pasto ai maiali o che Riina usasse la tela come scendiletto.

Fino all'ultima versione raccontata da Gaetano Grado alla commissione antimafia di Rosy Bindi, secondo cui il quadro fu rubato da due ladri comuni. Poi la mafia se ne sarebbe impossessata e l'avrebbe venduta a un collezionista che l'avrebbe tagliata e spedita in quattro pezzi in Giappone.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**Per la "Natività"
sparita nel '69 i pentiti
hanno inventato cento
diversi destini**



Da sinistra Carpentieri, Gassmann, Andò e Micaela Ramazzotti

FILM COMMISSION

Treviso, un set che sforna film e dà lavoro

Avrà la sua prima nazionale il 6 novembre prossimo, a Roma, "Rosso Istria", il film prodotto da Venicefilm con la fondamentale collaborazione di Rai Cinema e della Treviso Film Commission, l'organismo del Consorzio Promozione Turistica Marca Treviso. MIELE / APAG.37



**“Rosso Istria” da San Polo alle sale in novembre
«Copiamo da Roma e diamo lavoro con i film»**

Treviso Commission a Venezia per presentare due pellicole girate anche nella Marca. "Come Fratelli" pronto entro fine anno

Tommaso Miele

Avrà la sua prima nazionale il 6 novembre prossimo, a Roma, "Rosso Istria", il film prodotto da Venicefilm con la fondamentale collaborazione di Rai Cinema e della Treviso Film Commission, l'organismo nato e voluto dal Consorzio Promozione Turistica Marca Treviso per valorizzare e promuovere il territorio rafforzando il legame tra business locale, turismo e cinema. Ieri pomeriggio, nello spazio della Regione Veneto all'interno dell'hotel Excelsior al Lido di Venezia, sono stati presentati due nuovi progetti cinematografici "parlanti" entrambi veneto con una buona dose di trevigiano.

I PROGETTI PARLANO TREVIGIANO

«Un grande orgoglio aiutare chi crea cinema a sfornare opere di questa caratura - hanno sottolineato Gianni Garatti (presidente del Consorzio Marca) e Alessandro Martini, direttore di Treviso Film Commission - grazie alla collaborazione con la Regione nascono nuovi prodot-

ti cinematografici in sinergia con le varie "commission", che rappresentano ciascuna un pilastro fondamentale per la riuscita dei progetti. Il territorio trevigiano poi, è sempre più protagonista nelle sale cinematografiche, un vero attore capace di restituire emozioni grazie alla sua meravigliosa presenza scenica. Ma c'è ancora del lavoro da fare: dobbiamo assorbire il know how di un luogo dove il cinema respira, Roma, per trasmetterlo interamente anche qui e per far crescere maestranze, creando nuovo lavoro». Treviso e dintorni si paleseranno partendo appunto da "Rosso Istria", che dopo una lunga gestazione ha preso finalmente forma: diretto dall'esordiente Maximiliano Hernando Bruno e girato tra il padovano, Venezia e San Polo di Piave, racconterà i territori italiani martoriati dalla guerra. Tra gli attori, oltre a Selene Gandini nei panni della Cossetto, anche un cast di grande livello con Geraldine Chaplin, Franco Nero e Sandra Ceccarelli.

"COME FRATELLI"

Successivamente è stato presentato un altro progetto, ancora in fase di ultimazione e che vedrà gli ultimi ciak tra fine settembre e inizio ottobre: "Come Fratelli", prodotto da Ludoarchedo48 di Roma e che, anche in questo caso, sarà girato per la parte maggiore in Veneto tra Asiago, Cittadella, Padova e ovviamente Treviso, ormai polo cinematografico capace di attrarre gli sguardi delle produzioni romane sempre più spesso. Diretta da Luciano Luminelli, che non si è sbilanciato troppo sulla trama («...sarà la storia di due figli, con il protagonista principale che tornerà in Veneto per scoprire la casa del padre»), anche questa nuova fatica dovrebbe vedere la luce entro fine anno, più precisamente in dicembre con proiezione prevista a Venezia. Tra gli attori protagonisti, i noti Stefano Pesce, Simone Montedoro e Sebastiano Somma. -

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LE RIPRESE

Nelle piazze tra la gente insieme agli attori

Dall'alto la presentazione, ieri mattina, dei progetti trevigiani per il cinema a Venezia. In basso da sinistra le riprese di "Rosso Istria" e di "Cone fratelli" girato anche in piazza dei Signori.





Lido
Al Lido il dramma
di Norma Cossetto
«Non dimenticare»

a pagina 14 **Carcassi**

Le foibe e la tragedia di Norma «Voce a una storia dimenticata»

LA MOSTRA DEL CINEMA

Nello spazio della Regione Veneto presentata l'opera prima di Bruno dedicata alla ragazza uccisa dai titini nel 1943

Nel cast Franco Nero, Geraldine Chaplin e Francesca Amodio

di **Pierfrancesco Carcassi**

È pronto il film su una pagina di storia d'Italia che prontamente scatena polemiche. *Red Land - Rosso Istria* racconta i massacri delle foibe attraverso la vicenda della studentessa istriana Norma Cossetto: figlia di un podestà fascista, aveva 23 anni quando fu violentata e barbaramente uccisa dai partigiani titini, nel clima di violenza che in Istria seguì l'arresto di Mussolini. Era il 1943. Nel 2005 l'allora presidente Ciampi concesse alla sua memoria una medaglia d'oro al Merito civile, cui fecero seguito nel 2011 una targa al Bo e una laurea honoris causa da parte dell'ateneo di Padova, dove Cossetto si sarebbe dovuta laureare.

Il film debutterà il prossimo 8 novembre, quando si terrà la prima mondiale a Roma. Ieri alla presentazione del film alla Mostra del Cinema di Venezia nello spazio della Regione Veneto era presente anche l'assessore regionale all'Istruzione, Elena Donazzan, che ha subito annunciato proiezioni pubbliche, soprattutto nelle scuole. «Sono particolarmente emozionata – ha esordito Donazzan – tanti giovani non conoscono

questa pagina strappata di storia, verso la quale tutti abbiamo un debito. Faremo in modo che il film giri i cinema e i canali nazionali e lo metteremo a disposizione delle scuole; in occasione della Giornata del Ricordo, il prossimo 10 febbraio, organizzeremo proiezioni in tutti i capoluoghi del Veneto». Pochi mesi fa, Donazzan era intervenuta a favore della presentazione a Padova di un fumetto sullo stesso tema – *Foiba Rossa. Norma Cossetto, storia di un'italiana* era il titolo –, bloccata dopo le proteste di alcune associazioni studentesche.

Nel cast Franco Nero, Seleone Gandini, Geraldine Chaplin (figlia di quarto letto di Charlie) e la diciassettenne mestrina Francesca Amodio, già apparsa ne *La grande bellezza* di Sorrentino, diretti da Maximiliano Hernando Bruno, alla sua opera prima: «Sono orgoglioso per aver dato voce a una storia dimenticata per oltre settant'anni – ha dichiarato il regista – nel documentarmi sulla vicenda ho saputo che, assieme alle persone, nelle foibe venivano gettate delle bombe a mano per evitare superstiti, ma anche un cane nero morto, secondo una credenza leggendaria (per alcuni storici priva

di fondamento e fabbricata da un cronista, ndr): serviva a tormentare con il suo abbaiare le anime degli infoibati ma anche a coprirne la voce. In quei luoghi ho percepito l'orrore».

La pellicola è stata scritta a quattro mani assieme al regista padovano Antonello Belucio, in passato finito nel mirino delle contestazioni per la sua ricostruzione dell'eccidio avvenuto nel 1945 a Codevigo, in provincia di Padova, definita «controversa» dai partigiani dell'Anpi.

La produzione, frutto degli sforzi congiunti di Venicefilm e di Rai Cinema, ha portato la troupe a girare in Friuli Venezia Giulia, in Istria e in provincia di Treviso, a San Polo di Piave. Plauso dal presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, Renzo Codarin: «È una vicenda in cui l'ideologia del 10% della popolazione ha tolto la possibilità di vivere in pace all'80% delle persone – ha detto durante il lancio – speriamo che il film giri le sale cinematografiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Altri servizi nel *Corriere della Sera*)





Memoria

Una scena da
«Red Land -
Rosso Istria»
di Maximiliano
Hernando
Bruno

Popcorn

Schizofrenia. I fan di Mario Martone e "Capri-Revolution" insistono sul messaggio, che è il seguente. La pastorella analfabeta incontra gli artisti che a Capri ballano nudi nei boschi e diventa una persona migliore: vegetariana, pacifista, anglofona nel volgere di una stagione, dedita alla medicina alternativa, coreografa che pretende i ballerini a contatto con la terra (via la pedana di legno, primo passo verso l'imborghesimento). Accadeva nel 1914, vigilia della Grande Guerra.

Oggi, un giovanotto che si presume alfabetizzato nonché esposto alla cultura senza ristrettezze - scrive di cinema e frequenta i festival con l'accredito - urla "puttana" alla regista Jennifer Kent. Qualcosa non torna, nella tesi di Mario Martone: l'arte non rende migliori (quello semmai è il catechismo). Tanto più che il giovanotto - alfabetizzato e scrivente di cinema, ripetiamo - invece di vergognarsi annuncia: "Sono stato io". Non lo pensava, naturalmente, l'urlo è partito a cervello scollegato (così scrive sgrammaticando). Intanto si gode il quarto d'ora di celebrità. Povero Andy Warhol, perché non torni e spieghi che stavi scherzando? Questo si fa pure fotografare con l'accredito al collo (e se interrogato si dichiarerà femminista, dispiaciuto per le poche registe da insultare che il concorso offriva).

"Non esistono più le figure di merda", scriveva Niccolò Ammaniti in "Che la festa cominci" (se la memoria non inganna). Vale per lo sputtanatore: "The Nightingale" non era niente di che, ma mai abbiamo sentito gridare "cornuto" all'indirizzo di un regista incapace. Speriamo non valga per la giuria capitanata da Guillermo Del Toro. Ha a disposizione tanti film da premiare, dovrebbe resistere alla tentazione di sprecare coppe Volpi e Leoni per titoli da sbadigliare. Per esempio, "Nuestro Tiempo" di Carlos Reygadas, esercizio di narcisismo con tori - sul tema coppia aperta. Nessuno lo andrà a vedere se non afflitto da insonnia finora inguaribile.

"Roma" di Alfonso Cuarón è assieme a "The Favourite" di Yorgos Lanthimos il film più bello. Ma il primo è targato Netflix - se vince si attendono proteste. Guillermo Del Toro è messicano come Cuarón, son quasi coetanei, sono amici e lavorano insieme - se vince, altre proteste. Ma sappiate che succede spesso: Quentin Tarantino a Cannes fece vincere "Fahrenheit 9/11" di Michael Moore, in comune avevano Harvey Weinstein come produttore. A Venezia diede il Leone d'oro all'ex fidanzata Sofia Coppola. Stavolta sarebbe per una giustissima causa.

"The Favourite" ha un trio di attrici da Coppa Volpi, preparatene una ciascuna per Rachel Weisz, Emma Stone, Olivia Colman. Quattro ne servirebbero per i cowboy di "The Sisters Brothers" diretto da Jaques Audiard. Il pensoso Olivier Assayas con "Doubles Vies" scopre la comicità: servirebbe un premio di incoraggiamento. O di ravvedimento.



NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

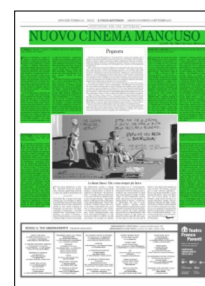
LE FIDÈLE di Michael R. Roskam, con Matthias Schoenaerts, Adèle Exarchopoulos, Nathalie Van Tongelen

Faccio il criminale e rapino le banche". Peccato, Gino detto Gigi sembrava il fidanzato perfetto. Ha abbastanza altre qualità per restarlo – l'attore è Matthias Schoenaerts, scelto dal regista belga già per il suo primo film, "Bullhead": storia di tori e di piccoli allevatori contro la mafia delle Fiandre e i commercianti di ormoni (nella penombra delle inquadrature, spiccavano i muscoli sulla schiena del giovanotto, provvisto di trauma infantile che lo rendeva fragile dentro). Dovesse ricapitare, Bénédicte detta Bibi imparerà la lezione: mai chiedere a nessuno "qual è il tuo segreto più grande?" (va a finire che te lo dicono).

La ricca Bibi ama le macchine da corsa e le guida (tutta adrenalina). Lui la rimorchia al circuito. Avrebbe anche famiglia, ma non sarà questo l'ostacolo. "Le fidèle" è un film moderno e insieme d'altri tempi. Comincia come una storia d'amore, con Bruxelles sullo sfondo (già un motivo di curiosità). Prosegue come un film d'azione, benissimo girato quando bisogna sbarrare la strada al camioncino portavalori. Poi cambia un'altra volta, mandando in confusione chi voleva una storia d'amore – così viene lanciata, il manifesto aggiunge i colo-

ri caldi del tramonto – magari tormentata ma non troppo tragica. All'origine c'è un caso di cronaca anni Novanta, Matthias Schoenaerts e Adèle Exarchopoulos sono bravi (viene da "La vita di Adèle" di Abdellatif Kechiche, Palma d'oro a Cannes nel 2013, purtroppo l'ultima volta l'abbiamo vista nel tremendissimo "L'ultimo sguardo" diretto da Sean Penn).

Riprende la stagione cinematografica, e invece di programmare i film della mostra di Venezia – le cose migliori andranno su Netflix, bisogna prenderne atto anche se ai distributori spiace – escono titoli dal magazzino. Solo parlando di ragazze, sono in sala "Mary Shelley" di Haifaa al-Mansour (l'impavida fanciulla che inventò Frankenstein e la creatura). "Resta con me" di Baltasar Kormákur (navigatore solitario e fidanzata, con uragano). "La ragazza dei tulipani" di Justin Chadwick, con Alicia Vikander e Christoph Waltz: pittori, modelle, mercanti nella Amsterdam del Seicento, prima che la bolla dei tulipani scoppiasse.



MAMMA MIA! CI RISIAMO di *Ol Parker*, con *Lili James, Amanda Seyfried, Christine Baranski, Julie Walters, Alexa Davies*

Gli spettatori uscivano dal primo “Mamma mia!” felici e danzanti. Pure riconciliati con gli Abba, i lustrini e le zeppe (nel caso avessero avuto in precedenza qualche screzio, con i tormentoni può capitare). Cantavano la canzone del titolo, rispolveravano “The Winner Takes It All” o “Take a Chance on Me” o “Dancing Queen”. I critici erano rimasti tiepidi, o fingevano di esserlo a difesa della categoria che sdegnava il successo popolare – peggio: siccome non sa distinguere le belle cose che hanno successo dalle schifezze che hanno successo, considera gli applausi un’aggravante. Su Rotten Tomatoes, raccoglitore di recensioni americane (più sensibili allo spettacolo ben fatto), il primo “Mamma mia!” superava appena il 50 per cento di consensi (incassi per 600 milioni di dollari, a fronte di 52 milioni spesi). Son passati dieci anni, “Mamma mia! Ci risiamo” ha l’84 per cento di consensi. Laura Snapes, che aveva odiato il primo film per motivi personali – diciottenne, faceva la maschera in un cinema,

costretta a vederlo quattro volte al giorno – ora si chiede sul Guardian: è tanto migliorato, o siamo noi ad aver cambiato atteggiamento verso i film popolari? Non è superiore al primo film: lì c’era già tutto, benissimo combinato. Il repertorio degli svedesi piegato alle esigenze della trama – una biondina va sposa su un’isola greca, la madre Meryl Streep in salopette di jeans convoca i potenziali padri Colin Firth, Pierce Brosnan, Stellan Skarsgard. Ora Amanda Seyfried si è sposata (senza peraltro aver fatto troppa luce sul vero genitore, con lei però rimane a Kalokahiri Pierce Brosnan) e sta per inaugurare l’albergo Bella Donna. Purtroppo il meteo prevede tempesta, avverte il senor Cienfuegos, ovvero Andy Garcia – l’asso nella manica della trama, concupito dalle signore (“lavatelo e mettetelo nel mio letto”). In elicottero arriva la nonna della ragazza con tre padri – e un marito che preferisce stare a New York. Per gli intimi, “la strega cattiva dell’ovest”: Cher avanza come una diva d’altri tempi e assieme al senor Cienfuegos si esibisce in un duetto da Casablanca: “Sono i cannoni della guerra o è il mio cuore che batte?”.

LUCKY di John Carroll Lynch, con Harry Dean Stanton, David Lynch, Roy Livingston, Ed Begley, Tom Skerritt

Il regista di cognome fa Lynch, nessuna parentela con David Lynch che ha un ruolo nel film: il depresso che non si dà pace, la sua tartaruga Presidente Roosevelt è fuggita di casa. Al bar di un paesello, con il vecchietto titolare del film, l'attore Harry Dean Stanton (saluti e congedi da scongiuro). Novantenne, fa ginnastica in mutande, e allena la mente con i quiz televisivi. Se il nome non vi dice nulla: era il marito inconsolabile di Nastassja Kinski - golfino rosa di angora - in "Paris, Texas" di Wim Wenders. Ora che il personaggio musone e taciturno vi è tornato in mente, può essere che non abbiate più voglia di vederlo. Vinti i pregiudizi (anche nostri) la storia è piena di dettagli gustosi. Dal dottore, nonostante le sigarette e i bloody mary, risulta in perfetta salute (anche il medico sconsiglia di smettere, non lo ucciderà la malattia). Invitato al Festival di Locarno, Harry Dean Stanton non accompagnò il film perché nessuna linea aerea gli consentiva di fumare - per dire quanto l'attore e il personaggio sono vicini. E' morto a settembre dell'anno scorso, "Lucky" è il più bel monumento funebre che gli amici potevano immaginare.

DON'T WORRY di Gus Van Sant, con Joaquin Phoenix, Jonas Hill, Jack Black, Rooney Mara

La character assassination comincia dal titolo troncato a metà. "Don't Worry He Won't Get Far on Foot" era l'originale, sotto una vignetta di John Callahan che mostrava una sedia a rotelle rovesciata: "Non andrà lontano a piedi". Poteva farlo, fregandosene delle censure: erano i più disinvolti anni 70, e lui disegnava da tetraplegico. "Attenzione lesbiche" era un'altra sua vignetta (il cartello era vicino a una staccionata, tipo "attenti al cane"). E aveva anticipato la gag di "Django Unchained", sulle lenzuola-uniformi del Ku Klux Klan fresche di lavanderia. Gus Van Sant fa un film biografico senza svolazzi sperimentali, con il sempre bravissimo Joaquin Phoenix (orrendi i capelli carota). Criticissimo perché non è davvero paralizzato, e "bisognerebbe lasciare quei ruoli agli attori paralizzati" - tra virgolette, per prendere le distanze da chi capisce che recitare vuol dire "fare finta". Ancora più bravo di lui è Jonas Hill, ricco giovanotto a capo del gruppo di supporto per alcolizzati (Callahan ci arriva facendo le gare di velocità con i ragazzini in skateboard). Il film era un'idea di Robin Williams, commemorato da Dave Itzkoff nella bella biografia uscita da Mondadori.

Le donne fanno i film e sono sempre più brave

VENEZIA 2018

C'era Lucia Borgonzoni a Cinematografo l'altra sera, disponibile, a suo agio, appollaiata come tutti sugli alti sgabelli pericolanti del baracchino Rai, a lungo e senza spazientirsi per la scomodità, le attese, la martellante musica del red carpet; viene pure bene in video. Marzullo le chiede se vuol essere chiamata al femminile. Lei non esita, "No! Sottosegretario va benissimo!". I suoi film preferiti sono "Videodrome" di Cronenberg, "La ricotta" di Pasolini, i film dei Monty Python. Lovely Savina Confaloni (Spazi Amici) era in spiaggia all'Excelsior accanto a Julian Schnabel, lui con il pacco dei giornali italiani. L'artista-autore le chiede di tradurgli le critiche per "At Eternity's Gate". "A quelle cattive gli fumavano le orecchie; alla fine si è buttato in mare per una gran nuotata." Impossibile lodare a sufficienza il doc in 40 capitoli che include 500 registe "Women Make Movies" di Mark Cousins. Qui c'erano le prime 4 coinvolgenti ore, tra le voci f.c. Tilda Swinton e Jane Fonda. "La rumena Malvina Ursianu, o la danese Astrid Henning-Jensens sono brave come Ingmar Bergman". E' una scuola di cinema in cui tutte le docenti sono donne. Un esempio: un capitolo

della prima ora è "Conversazioni", con montage di sequenze dai film per dimostrare le diverse soluzioni per riprendere una conversazione in modo assai meno banale di campo e controcampo; un film illuminante, coinvolgente, necessario, da non perdere. Il regista spiega la ricerca, "A ogni paese chiedevamo: 'Chi sono le vostre grandi registe?'". Detassis chiosa: "Dalla quantità e qualità delle registe operative nei primi anni del cinematografo, si capisce che è stato compiuto un genocidio, un annientamento, fino all'esiguo numero di oggi chiuso nel ghetto di sterili polemiche sulle quote. No alle quote in arte ma nei posti di potere sì. Ero agli esordi quando un capo mi disse 'Hai talento, peccato per le tette, dovresti tagliartele'". Piera è la prima presidente e ad nei 62 anni dei David. "Ameri can Dharma", doc di Errol Morris su Steve Bannon, è tutto quello che già si sa: marine, banchiere, regista, web manipulator, ideologo alt-right, trumpista al cubo. Criticato il regista perché non l'avrebbe rintuzzato con efficacia; ma se con Bannon il progressista Morris era disarmato, impotente, labile, è il ritratto della sinistra - "cervo accecato dai fari", non solo americana. Martedì i Premi di Pulcinella.



UN KOLOSSAL DIVENTATO REALITY

E' la storia di un fisico sovietico al tempo della Guerra fredda. Anni di riprese, migliaia di non attori, dagli spazzini ai premi Nobel. E' pronto "Dau", e non è più solo un film. Sul set anche Carlo Rovelli

Come fossero negli anni Trenta, uomini in divisa militare sovietica sorvegliano il più grande set cinematografico d'Europa

Da biopic sull'eccentrico Lev Landau a esperimento sociale senza precedenti: il folle progetto del regista Ilya Khrzhanovsky

"Nessuno sa di cosa si tratti. In fondo, è questo che caratterizza il progetto", dice al Foglio Carlo Rovelli, uno degli interpreti

Ogni effetto personale andava lasciato fuori dal set. Nessuno ha ancora visto niente del film: la prima in ottobre a Berlino

di *Luca Gambardella*

Il folle regno di Ilya Khrzhanovsky ha la forma di una scatola di mattoni rossi grande quanto due stadi da calcio. E' delimitato da stabili grigi, case tutte uguali come voleva l'edilizia socialista al tempo di Stalin. Invece l'edificio voluto e costruito da Ilya è mastodontico, tetramente addobbato da assurde sculture di braccia umane che fanno capolino dalle mura e brandiscono chi una falce, chi un martello. Una mano grigia - con un macabro ed eccessivo simbolismo - stringe un cervello tra le sue dita. Altoparlanti sparsi lungo il suo perimetro trasmettono musica senza sosta e si dice che il suono dei violini non cessi mai, nemmeno di notte. Come fossero negli anni Trenta del secolo scorso, uomini vestiti in divisa militare sovietica sorvegliano questo grottesco principato indipendente, al cui interno vige solo la legge imposta dal suo sovrano Ilya. Tutti lo chiamano l'"Istituto" ed è il più grande set cinematografico d'Europa, costruito sul modello dell'Istituto per i problemi della fisica dell'Urss, voluto dal Partito comunista e che tra il 1938 e il 1968 era segreto. Lo scopo di entrambe le strutture è lo stesso, spiega l'entourage di Khrzhanovsky: "Esplorare i principi della fisica quantistica, i limiti della comprensione intellettuale e gli estremi dell'interazione umana". Dire che questo pezzo di cemento si collochi geograficamente nella periferia industriale di Kharkiv, una grande città dell'Ucraina orientale, è quasi superfluo. Almeno quanto può esserlo dare le coordinate di un luogo che, in effetti, vive fuori dallo spazio e dal tempo, dove per anni

migliaia di persone hanno contribuito alla realizzazione di quello che è stato definito uno dei più imponenti e visionari progetti artistici della storia.

"Forse era il 2009. Ilya mi chiamò e mi chiese se volevo partecipare a un film sulla vita di Lev Landau, il grande fisico sovietico e premio Nobel. Mi spiegò tutto in modo molto fumoso. Ero perplesso, anche se l'idea di contribuire alla pellicola su un grande scienziato mi affascinava. Poi, una volta arrivato lì, fu uno choc". Carlo Rovelli, fisico e scrittore di fama internazionale, è stato uno delle migliaia di interpreti - nessuno dei quali è un attore professionista - di "Dau", è questo il nome della visione inquietante e sbalorditiva di Khrzhanovsky. Spazzini, commercianti, professori, muratori, premi Nobel, fisici, matematici: ciascuno per un certo periodo di tempo si è lasciato convincere da Ilya ad abbandonare la vita di tutti i giorni trasferendosi nell'Istituto, che è diventato la sua nuova casa. Doveva essere un film che raccontava la vita eccentrica di Landau ("Dau" era il suo soprannome), ma poi il progetto si è ingigantito e si è trasformato in un esperimento sociale senza precedenti.

Ilya partorisce l'idea nel 2005. Fino ad allora era un regista semiconosciuto. Ebreo, russo, figlio di Andrei che era a sua volta regista, e nipote di Yuri, attore, Khrzhanovsky nel 2004 dirige "4", film pluripremiato che lo presenta al grande pubblico internazionale. Fonda una casa di produzione, la Phenomenon Film, e si getta a capofitto nel progetto che diventerà la sua ossessione per i successivi 13 anni. Un film sulla vita di Landau, appunto, ma girato in modo radicalmente diverso da tutti gli altri: ri-



creando la Mosca degli anni della Guerra fredda, registrando e filmando la vita quotidiana degli attori chiusi nell'Istituto. Lo scopo di questo panopticon surreale voluto da Ilya è quello di osservare la vita, senza messinscena, senza copione. Per farlo, ricrea la realtà mescolando la cura del dettaglio propria dell'iperrealismo più intransigente a intuizioni apparentemente irrazionali, puramente estetiche. "Nessuno sa di cosa si tratti. In fondo, è proprio questo che caratterizza il progetto", ci confessa Rovelli. Ilya impone la sua legge, talvolta con un carattere burbero. Un giorno, l'unico giornalista autorizzato in tutti questi anni a visitare l'Istituto, Michael Ilov di GQ, è cacciato malamente dal set perché la sua presenza rischia di alterare la genuinità e la naturalezza del comportamento dei personaggi: "Non me ne frega un cazzo di GQ, non me ne frega un cazzo dell'America. La mia gente non è fatta da pupazzi", urla Khrzhanovsky.

Molti componenti del cast vivono lì per anni, ripresi 24 ore su 24 da telecamere e microfoni nascosti nei comodini delle stanze da letto, dietro le lavagne delle aule universitarie, dietro i vetri dei bagni. Altri arrivano, restano qualche giorno e abbandonano il set, magari per ritornare tempo dopo. Come nel caso del nostro Rovelli: "Sono stato all'Istituto due volte. La prima per girare scene sulla Mosca degli anni Quaranta, la seconda invece della Mosca degli anni Cinquanta. Ogni volta sono rimasto circa una settimana". Insieme a Rovelli, altri grandi scienziati sono reclutati nel cast: il premio Nobel per la fisica David Gross, e poi Nikita Nekrasov, Shing-Tung Yau. E artisti come Marina Abramovi, Romeo Castellucci e Peter Sellars. Il personaggio di Landau è impersonato da Teodor Currentzis, un direttore d'orchestra greco. Una scelta che tradisce il piano morboso di Ilya di replicare una realtà storica fino allo spasimo. Perché? Non è russo, non è ebreo, non è nemmeno uno scienziato, come era Landau. Ma per Khrzhanovsky, Currentzis è un genio, proprio come Dau. Estetica, fantasia, genio.

Poi però c'è anche la ricerca ossessiva dell'oggettività, del realismo. Per accedere al set tutti devono sottoporsi alla fase cruciale del guardaroba: abiti anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, a seconda del periodo storico che si

intende girare. Tutto, dalle mutande, alle matite, ai cellulari e qualunque altro effetto personale va tassativamente lasciato fuori dal set. Una volta vestiti e pettinati si può entrare in questo mondo che gioca col tempo e con lo spazio. Non c'è copione, si vive lì dentro con tutti gli altri per mettere in scena nient'altro che se stessi, catapultati però indietro di decenni nella storia. Unica regola: nei dialoghi non si deve fare riferimento a nulla che sia accaduto all'epoca successiva a quella che si sta rappresentando. Chi contravviene al dogma di Ilya è soggetto a un'ammenda. La giornata è scandita dai ritmi della vita di tutti i giorni. Si fa la spesa e si usa la valuta sovietica dei tempi della Guerra fredda. Si lavora per vivere e i salari sono pagati in rubli. Si parla di politica, ma in un dialogo occasionale tra un fisico e un chimico, incontratisi casualmente in un ipotetico 1942 lungo la strada di una Mosca meticolosamente ricostruita da Ilya, non si potrà fare riferimento - per esempio - alla sconfitta di Adolf Hitler, che si verificherà solo qualche anno più tardi, e nemmeno alla caduta del Muro di Berlino. Men che meno a una ricerca sulla fisica quantistica scovata su Internet poco prima di entrare all'Istituto. Una stazione radio e un giornale, appositamente creati per il set, sono le uniche fonti di notizie per il cast. Si litiga, si tradiscono gli amici, si invecchia, si fanno esperimenti, ci si arricchisce, si perde tutto, ci si innamora, si muore. Una decina di bambini vengono concepiti durante le riprese. Il sistema repressivo stalinista, la polizia segreta, nasce spontaneamente. La produzione non aveva pensato di creare un apparato di sorveglianza che replicasse quello del Partito comunista sovietico. Incredibilmente

– e forse naturalmente – il Kgb nasce da sé sul set. Gli interpreti, per arginare le ripetute violazioni delle regole interne all'Istituto, creano una loro polizia segreta. Nel cuore della notte, gli agenti entrano nelle abitazioni e rapiscono alcuni personaggi, facendoli sparire dall'Istituto.

“Ricordo la mia prima volta. Prima di entrare mi cambiano d'abito. L'idea era che interpretassi me stesso: Carlo Rovelli, fisico teorico, nato nel... non ricordo, forse nel 1910. Sono a Mosca per un convegno di fisica. Mi danno una cartella con dei documenti scritti in russo. Poi mi fanno entrare in una stanza. Arrivano degli uomini in divisa e cominciano a interrogarmi. ‘Chi sei?’, ‘Perché sei qui?’, ‘Sei una spia?’, ‘Sei un fascista?’, ‘Non ci stai dicendo la verità’. Provavo un misto di paura e sconvolgimento”. Ilya recluta anche dei veri giudici di Kharkiv e dei veri criminali, liberati appositamente dalle prigioni della città, per mettere in scena dei processi.

Fino a quando non arriva il momento in cui Ilya decide di distruggere il regno che aveva costruito e di cui si era proclamato sovrano indiscusso. “Quando capirai che tutto sarà finito, che sarà arrivato il momento di fermarti?”, gli domanda un giorno il produttore Eddie Dick. Khrzhanovsky non risponde. Ma un giorno recluta decine di neonazisti e – raccontano i media ucraini e russi – gli fa distruggere il set. “Non mi sorprese – racconta Dick – in quale altro modo avrebbe potuto fermarsi? In fondo, fermarsi non è la stessa cosa di finire”.

Al termine dell'esperimento i numeri sono impressionanti. 13 film, 392 mila audizioni, 40 mila costumi, un set di 12 mila metri quadri, 400 ruoli principali, 700 ore di girato in 35 mm, 8 mila ore di dialoghi registrati, 37 milioni di parole trascritte, 500 mila set fotografici. Qualcuno ha avanzato un paragone con una pietra miliare della storia del cinema come “Apocalypse Now”. Francis Ford Coppola impiegò 238 giorni per girarlo. In “Eyes Wide Shut”, Stanley Kubrick costrinse Tom Cruise e Nicole Kidman a 15 mesi di riprese. In confronto a “Dau” si tratta di battiti di ciglia.

“Dovremo aspettare ancora a lungo prima che il progetto di ‘Dau’ si materializzi... se mai accadrà”, scrive

il Telegraph nel 2017. Per la verità il materiale raccolto da Ilya doveva essere presentato al Festival di Cannes già nel 2011, ma il regista russo decise di annullare tutto, anno dopo anno. Nel frattempo si sono moltiplicate le leggende sull'opera di Khrzhanovsky. Il suo progetto colossale è costato uno sproposito, eppure i finanziatori – francesi e tedeschi, sulla cui identità rimane il mistero – hanno accettato di prolungare la tanto attesa presentazione dei film, ogni anno, dandogli carta bianca. Il perché, anche in questo caso, è ignoto. “Khrzhanovsky gioca sull'ambiguità. Tutte queste voci su chi ci sia dietro al progetto non fanno che contribuire all'attesa per la presentazione di ‘Dau’, alimentandone il mito”, dice Rovelli. “Lui è un dadaista, un grandissimo artista, megalomane, narcisista. Una volta mi disse, ‘Vieni a trovarmi a Londra’. La sua casa di produzione ha una sede a Piccadilly Circus 1000. Per stare in un posto del genere devi avere un sacco di soldi. Entrai nel palazzo dopo essere stato perquisito da quelli che sembravano poliziotti russi. Dentro, una casa degli spiriti, piena di manichini di epoca sovietica e arredamenti alla russa. Mangiammo, fu una serata molto piacevole. Mi disse che mi avrebbe fatto vedere qualche fotogramma di ‘Dau’. Io ero molto curioso. Ma alla fine parlammo fino alle 6 del mattino e non mi fece vedere niente. Nessuno ha ancora visto niente”.

A distanza di anni, il folle sogno di Ilya è pronto a vedere la luce. Dal 12 ottobre al 9 novembre, “Dau” sarà ufficialmente svelato al mondo. Accadrà a Berlino e per l'occasione Khrzhanovsky ha deciso di continuare a dare sfoggio del lato irriverente del suo genio: ricostruirà una porzione del muro di Berlino, con un progetto faraonico che ricreerà una zona della Ddr. Alcuni sono insorti contro quello che vedono come un insulto alla memoria: “Nel rispetto delle vittime che hanno realmente vissuto queste situazioni, tutto questo dovrebbe essere evitato”, ha protestato Sabina Bangert, una parlamentare dei Verdi eletta a Berlino. Altri sono entusiasti, come il ministro alla Cultura Monika Grütters: “Sono assolutamente convinta che sarà un avvenimento mondiale”. I visitatori devono registrarsi online per richiedere un visto di ingresso. Poi devono compilare un questionario. Sulla base delle risposte, un algoritmo creerà un profilo di ciascuno. Una volta arrivati all'evento, nessuno sa esattamente cosa succe-

derà. Pare che, come succedeva all'Istituto, si dovrà abbandonare il cellulare all'esterno e si verrà travestiti con abiti degli anni della Guerra fredda. Ciascuno diventerà attore di se stesso, all'ombra del muro di Berlino. "Ogni esperienza di 'Dau' sarà differente", dice la presentazione dell'evento. "Mi ha chiamato Ilya qualche tempo fa e mi ha chiesto se ci sarò a Berlino - racconta Rovelli - 'Ovviamente', gli ho risposto, 'ma cosa devo fare?'. 'Ti stai occupando di qualche ricerca?', mi ha chiesto. 'Uno studio sul tempo, ho scritto un libro..'. 'E' perfetto, leggerai quello, farai una conferenza'".

E ora che tutto sembra andare verso la conclusione, che questo sogno folle non aspetta altro che essere mostrato al mondo, sembra che Ilya cerchi di ingannare ancora una volta il tempo con effetti speciali. "Non mi sorprenderei - dice ridacchiando Rovelli - se a Berlino quando i giornalisti gli chiederanno del film, Ilya rispondesse: 'Film? Quale film? Era questo il film!'".

FUORI CONCORSO

Mafia, Caravaggio e riso amaro Così l'Italia si congeda dal Lido

"Una storia senza nome" di Andò racconta del capolavoro rubato a Palermo
Ramazzotti protagonista con Gassmann del film che offre spunti di riflessione

Manuela Pivato / VENEZIA

La realtà balza di nuovo dalla cronaca al grande schermo, dando forma a "Una storia senza nome" di Roberto Andò (Fuori concorso), dove la storia del titolo è quella del rocambolesco furto della "Natività" di Caravaggio che diventa la trama di un film nel film. Protagonista è Micaela Ramazzotti, già sul red carpet l'anno scorso per "Una famiglia" di Sebastiano Riso in versione bionda e frustrata, e ieri in vestito nero, castana e finalmente risolta.

Nel film (dal 20 settembre nelle sale) interpreta Valeria, giovane e schiva segretaria di un produttore cinematografico, con una madre impicciona (Laura Morante), che scrive in incognito per uno sceneggiatore affermato (Alessandro Gassmann) il quale, dopo averle rubato il cuore, le porta via anche i copioni. Ma quando, attraverso il dono di uno sconosciuto poliziotto in pensione (Renato Carpentieri), la ragazza si ritrova tra le mani il plot del furto del Caravaggio del 1969, la sua timidezza sparirà insieme agli occhiali da miope, la pettinatura da collegiale e collant 80 denari.

«È innanzitutto una storia palermitana, che mi sembrava congeniale per questo film sul cinema in cui si mescolano tragico e comico, considerato come i pentiti di mafia hanno manipolato la vicenda e visto il destino di una tela di cui si dice sia stata persino usata come scendiletto o data in pasto ai maiali» spiega il regista. «È un'opera sulla capacità del cinema di incidere sulla realtà che diventa dispositivo investigativo per arrivare a una verità, raccontando tutto l'artigianato sublime che sta dietro un film».

Del caso del Caravaggio rubato e mai più ritrovato, ancora oggi nella lista dei primi dieci casi di crimine d'arte dell'Fbi, si occupa dunque questa giovane donna che ama stare nell'ombra per l'uomo di cui è innamorata. «Sono fortunata perché ho sempre ruoli bellissimi» dice l'attrice. «Prima di iniziare a girare ho studiato molto la vita degli scrittori, indagando nella loro capacità di guardare le cose e di saperle raccontare». «Io invece rappresento il cialtrone, drammaticamente presente nella nostra società, che ci fa drammaticamente ridere» dice Gassmann «e se un giorno andremo a sbattere sarà perché continuiamo a ridere attraverso i nostri difetti». Sullo sfondo una Sicilia barocca, ambigua, pericolosa.

«La Sicilia è il luogo dove l'impostura è sempre in agguato» nelle parole del regista «dove si gioca con quello che non si è».

La Natività di Caravaggio, rubata a Palermo nel 1969, finì in mano a Cosa Nostra: sulla sua sorte nelle varie versioni si va dalla prima di Francesco Marino Mannoia, secondo cui il quadro fu rubato dalla mafia su commissione per un collezionista ma la tela una volta srotolata si sbriciolò, a chi dice che il quadro fu dato in pasto ai maiali o che Riina usasse la tela come scendiletto.

Fino all'ultima versione raccontata da Gaetano Grado alla commissione antimafia di Rosy Bindi, secondo cui il quadro fu rubato da due ladri comuni. Poi la mafia se ne sarebbe impossessata e l'avrebbe venduta a un collezionista che l'avrebbe tagliata e spedita in quattro pezzi in Giappone.

BY NINO ALL'UNO I DIRITTI RISERVATI



**Per la "Natività"
sparita nel '69 i pentiti
hanno inventato cento
diversi destini**



Da sinistra Carpentieri, Gassmann, Andò e Micaela Ramazzotti

Aristocratico e popolare Venezia, il festival che non delude

SI CHIUDE LA MOSTRA. IL FILM PIU' APPREZZATO "ROMA" DEL MESSICANO CUARON. CHANCE ANCHE PER IL GRECO LANTHIMOS E IL FRANCESE AUDIARD. L'ITALIA SPERA CON MARTONE E GUADAGNINO

CHIARA NICOLETTI

Iniziata con un bel carico di aspettative e polemiche, la 75esima edizione della Mostra Venezia volge al termine. Resta giusto il tempo di immergersi nella consueta riflessione a bocce ferme nelle ore che ci separano dalla cerimonia di chiusura condotta dal "madrino" Michele Riondino. Se la prima parte della rassegna aveva privilegiato il mainstream puntando su titoli ricchi di star hollywoodiane ed europee, la seconda settimana invece si è dedicata ad una selezione più "da festival" con autori come Carlos Reygadas e László Nemes.

A giudicare dalle recensioni, dalle griglie dei voti sulle pagine delle riviste e dai commenti a caldo, il film che ha colpito il cuore di tutti, anche i più scettici è stato *Roma* di Alfonso Cuarón. Il suo lavoro più intimo, nostalgico, dal sapore del Messico della sua infanzia potrebbe aggiudicarsi quindi il Leone d'Oro se non fosse che, con il suo amico e compatriota Del Toro in giuria potrebbe vedersi penalizzato e declassato ad

un leone d'argento per la miglior regia.

Se Cuarón dovesse quindi pagare pegno

per la sua amicizia con Del Toro, a guadagnarci potrebbero esserci quasi a pari merito *La favorita* del regista greco Yorgos Lanthimos e il francese Jacques Audiard, che con *The Sisters Brothers* si è cimentato con due nuove sfide: un film western in lingua inglese. È importante rilevare che questi due titoli sono entrambi film storici in quanto collocati in un passato ben preciso ma traggono la loro forza nell'essere attuali e fonte di riflessione su temi come i rapporti d'amicizia e le dinamiche politico-economiche nel caso di *La Favorita* e la famiglia, la fratellanza e il bisogno di legami affettivi nel caso di *The Sisters Brothers*.

A seguire nella corsa al leone con qualche posizione di distanza *Doubles vies* di Oliver Assayas, anch'egli, insieme a Audiard, un habitué del Festival di Cannes ora convertitosi a Venezia, che, in questo film si interroga sul contrasto tra digitale e analogico. Poco amato dalla critica ma adorato dal pubblico e premiato da poco con il Leoncino d'oro è il film tedesco *Werk ohne Autor* di Florian Henckel von Donnersmarck, regista di *Le Vite degli altri*. Anche questo titolo fa parte di una ormai sotto sezione del festival che riunisce i tanti film storici, segno che, come già detto in passato, la tendenza dei grandi maestri sia stata quella

di servirsi della storia per sottolineare invece le contraddizioni del nostro presente. A trovare d'accordo tutti ci potrebbe essere il nuovo film di László Nemes che dopo aver letteralmente colpito tutto e tutti con *Il Figlio di Saul*, ritorna a sconvolgere con *Sunset*, film ambientato durante la Prima Guerra mondiale. E percorrendo un filo temporale allora approdiamo ai due italiani in concorso che potrebbero avere qualche chance: Mario Martone con il suo *Capri-Revolution* ambientato nello stesso periodo di *Sunset* a Budapest e Luca Guadagnino con *Suspiria*, film apprezzatissimo dalla stampa italiana, ambientato nella Berlino degli anni 70'.

Per quanto riguarda gli attori, questo potrebbe essere l'anno degli anglosassoni. Tra le attrici, il terzetto di protagoniste di *La Favorita*, Olivia Colman, Emma Stone e Rachel Weisz potrebbero meritarsi la Coppa Volpi senza dubbio con la Colman una spanna più alto delle compagne. Tra gli attori sembra che il premio se lo contendano John C. Reilly per *The Sisters Brothers* e Willem Dafoe per la sua divina interpretazione di Vincent Van Gogh diretto da Julian Schnabel in *At Eternity's Gate*. È tutto nelle mani della squadra di Del Toro composta da Sylvia Chang, Trine Dyrholm, Nicole Garcia, Paolo Genovese, Malgorzata Szumowska, Taika Waititi, Christoph Waltz e Naomi Watts. Una cosa è certa, molti film di Venezia 75 li ritroveremo ancora una volta agli Oscar 2019.





Il Cinema in Piazza

Stasera al Porto turistico di Ostia c'è Daniele Vicari

Chiusura all'arena dei "ragazzi dell'America" con "Prima che la notte"

Il film racconta la storia di Pippo Fava, giornalista ucciso da Cosa Nostra
Chiara Rocca

Cala il sipario su "Il Cinema in Piazza", la manifestazione organizzata dall'associazione Piccolo Cinema America che per più di 3 mesi ha accompagnato con proiezioni e dibattiti l'estate romana. «Dalla periferia siamo partiti e in periferia torniamo. Chi ci è nato e cresciuto, come quasi tutti noi, lo sa. Sa cosa significa macinare chilometri sui mezzi pubblici per raggiungere una libreria, un cinema, un teatro, un museo, o, più banalmente, un posto dove incontrarsi la sera con gli amici. Esa cosa significa sentirsi stretti in un quartiere tanto grande e popolato, eppure così povero di socialità e di cultura. Così anche noi abbiamo deciso di rimboccarci le maniche e sostituire al vuoto e al silenzio la partecipazione. L'esperienza degli scorsi anni ha dimostrato come l'attività culturale e sociale non si ferma alla sola programmazione cinematografica di un'arena o di una sala, ma è in grado di rappresentare e promuovere una crescita, anche economica, di tutte le attività di un quartiere. La modalità dell'accoglienza, la cura nelle relazioni, la costruzione condivisa di un evento generano non solo una grande capacità di attrazione ai luoghi, ma anche nuove visibilità comunicative oltre i confini dei singoli territori», così avevano dichiarato i ragazzi del Cinema America al momento dell'apertura della rassegna cinematografica. Oggi, in particolare, si chiude l'arena gratuita allestita al Porto Turistico di Roma.

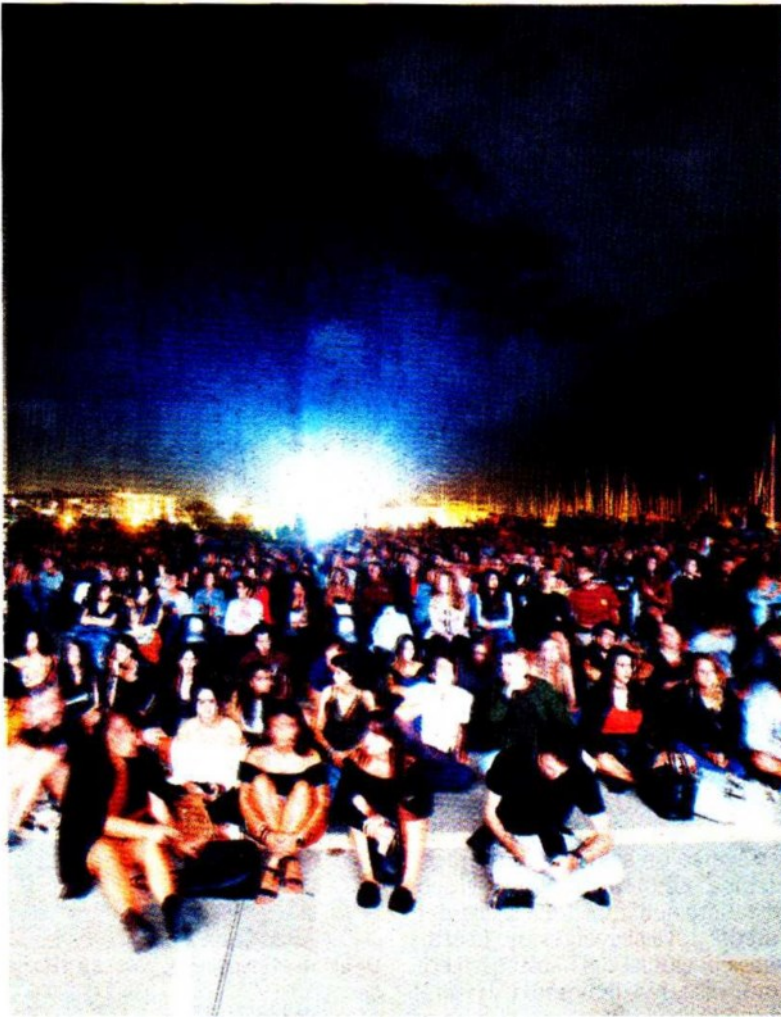
Il programma della serata

A salire sul palco nell'ultima serata sul litorale di Ostia per la 201esima proiezione dei "ragazzi dell'America" sarà Daniele Vicari: accompagnato dal cast del film, il regista presenterà "Prima che la notte", che racconta la storia di Pippo Fava, il giornalista ucciso da Cosa Nostra a Catania il 5 gennaio 1984. Una storia che riprende la grande tradizione del cinema italiano di denuncia e che trova tutta la sua attualità nel dibattito attorno alla libertà di stampa. Il film, coproduzione Rai Fiction - Italian International Film, prodotto da Fulvio e Paola Lucisano e tratto dall'omonima opera letteraria di Claudio Fava e Michele Gambino, vede tra gli interpreti Fabrizio Gifuni, Dario Aita e Lorenza Indovina.

La trama

Siamo nella Sicilia degli anni Ottanta: Pippo Fava, ormai ultra cinquantenne, decide di tornare a Catania per fondare un giornale. Intorno a questa impresa crea una vera e propria scuola di giornalismo improntata sulla più assoluta libertà d'opinione. Un'impostazione che lo porta molto presto allo scontro con l'imprenditoria locale e la mafia a essa collegata che lo obbligano a chiudere il giornale. In seguito a diverse sparatorie, infatti, il giornale di Giuseppe e dei suoi ragazzi inizia a occuparsi di vicino della mafia e dei suoi movimenti, in particolare quelli del boss Santapaola, che viene spesso citato in prima pagina, insieme ai nomi dei suoi collaboratori. Per affermare la necessità di autonomia della sua professione, con l'aiuto del figlio Claudio e dei ragazzi formati con lui, Pippo prosegue il suo cammino realizzando un mensile di grande successo. Le denunce sulla stratificazione della mafia nella sua città guidata allora da Nitto Santapaola non passano inosservate. E sarà proprio lui il mandante dell'uccisione di Fava. Morto lui, i suoi giovani allievi continueranno però a lavorare mettendosi a servizio della libertà di stampa. ●





L'arena del Porto
turistico di Roma
a Ostia

L'INTERVISTA **ANTONELLO BELLUCCO**

«Per fare un film sulle Foibe ci vuole troppo coraggio»

Il regista padovano che in «Rosso Istria» ha firmato solo la sceneggiatura: «Ho fatto un passo indietro. Dopodiché anche Simone Cristicchi ha deciso di uscire dal progetto»

Ho attinto ai ricordi dei miei nonni che si ritrovarono in casa i partigiani con il mitra in mano *All'estero certi tabù sono stati superati Per il futuro sono ottimista, anche grazie al Web*

di **MARCO GUERRA**

■ Rosso non si riferisce al sangue dei 20.000 italiani finiti nelle Foibe, né al colore delle stelle sui berretti dei partigiani titini. Rosso è il colore della terra istriana ricca di bauxite. Appunto *Rosso Istria*, come il titolo della tesi di laurea di Norma Cossetto, giovane studentessa di Visinada (oggi Comune della Croazia) barbaramente violentata e uccisa dai miliziani jugoslavi nell'ottobre del 1943. La storia di questa ragazza è diventata negli anni l'emblema del dramma vissuto dalle popolazioni giuliane, fiumane e dalmate alla fine della seconda guerra mondiale, e ora è anche il filo conduttore che ha ispirato il film *Rosso Istria*, presentato ieri al Festival del cinema di Venezia.

Il lungometraggio vanta interpreti del calibro di Franco Nero e Geraldine Chaplin (figlia del grande Charlie) con la regia dell'argentino Maximiliano Hernando Bruno. La prima sceneggiatura, acquistata dalla produzione della Venice Film, è del regista padovano Antonello Bellucco, che ha sempre posto la macchina da presa sulle storie celate della nostra Italia, per cercare di riannodare il filo di una memoria condivisa priva di filtri ideologici.

Bellucco, Rosso Istria sente come una sua opera anche se non ha più guidato la regia?

«Certo, inizialmente dove-

vo firmare anche la regia, poi come sceneggiatore il mio compito è stato quello di costruire una storia legata alle esperienze che ho vissuto tramite il racconto dei miei nonni, che nel dopoguerra hanno dovuto lasciare Fiume, ingrossando le file dell'esodo degli italiani dalle terre giuliane dalmate».

Per le musiche era prevista una collaborazione con il cantautore Simone Cristicchi, poi è venuta meno. Perché?

«Avevamo deciso di fare insieme l'opera. Come è mancato il mio apporto di regista si è ritirato. Un problema puramente di "squadra". Simone ha trattato la tragedia dell'esodo con il suo spettacolo *Magazzino 18* e aveva apprezzato il mio film *Il segreto di Italia* sull'eccidio partigiano di Codrigo (*esecuzione sommaria di centinaia di persone tra civili e militari, ndr*)».

Rosso Istria ruota attorno alla figura di Norma Cossetto, giovane istriana laureanda all'università di Padova, violentata e uccisa dai partigiani comunisti jugoslavi. Cosa c'è di tuo in questa storia?

«Il soggetto di Norma mi è stato proposto dalla Venice Film, su questo ho costruito la sceneggiatura. Ho ripreso molto i pensieri e le storie raccontatemi dai miei nonni e da mia madre, allora tredicenne, e la loro fuga da quella terribile pulizia etnica. Ricordo il loro strazio quando i partigiani titini entrarono in casa con i mitra in mano e i berretti con la stella rossa: erano i loro conoscenti, gli amici, i vicini di

tutti i giorni. Nella storia ho desiderato infondere quello stato d'animo di chi il dolore lo ha vissuto sulla propria pelle. La sofferenza la conosco solo se scivola sulla tua pelle e s'infrange nella tua anima...».

La grande storia vista tramite gli occhi delle singole famiglie. Un'operazione che non viene mai fatta per raccontare i crimini dei vincitori...

«Io non voglio avere un sguardo ideologico ma antropologico. In *Rosso Istria* sono presenti le stesse dinamiche de *Il segreto di Italia*, una guerra fratricida legata alla vendetta, all'invidia, all'odio personale. Tra breve inizierò le riprese del documentario *Fratelli contro, l'estate del 1945*, un film documentario che prende spunto dalle cronache di quei giorni, il più delle volte celate. Desidero avvalermi dell'intervento di uno psichiatra criminologo per indagare sul perché di tanta follia».

Nel frattempo ha finito di girare *Sulle mie spalle*. Anche questo film punta i riflettori sul periodo che parte dal secondo dopoguerra...

«È una storia della nostra Italia, dal 1915 al primo Natale dopo la seconda guerra mondiale, quello del 1945. Il protagonista è un giovane, prima interventista poi imprenditore che, a seguito della crisi del 1929, si ritroverà in povertà, meditando il suicidio. Nel personaggio possono riflettersi le storie di tanti imprenditori veneti spazzati via dall'ultima crisi economica. Il



denominatore comune di tutto il film è San Leopoldo Mandic. Storie vere, accadute un secolo fa, storie che, grazie a padre Leopoldo, si intrecciano tra di loro lasciando il segno e che, incredibilmente, si ripetono nella nostra attualità sconcertante e drammatica: tutto ciò, nel film, diventa fulcro di un messaggio universale (*padre Leopoldo voluto con padre Pio a San Pietro nel Giubileo della Misericordia 2016, ndr*).

Quali difficoltà si incontrano a raccontare le pagine di storia patria strappate dai libri di testo?

«Per una giusta pacificazione del nostro Paese, ancora oggi diviso, tutte le cose vanno messe sul piatto con onestà intellettuale. Per *Il segreto di Italia* ho subito contestazioni e attacchi di ogni genere. Basta scrivere sul Web Bellucco, Anpi, centri sociali e si capisce subito cosa è accaduto. Per *Rosso Istria*? Spero che il film abbia un suo percorso più tranquillo».

Il monopolio culturale della sinistra si fa ancora sentire?

«Indubbiamente questi temi sono la loro roccaforte, ma devo dire che persino alcuni ex partigiani, dopo aver visto il film, mi hanno avvicinato per ringraziarmi. Un partigiano ed ex giornalista parla-

mentare mi ha chiamato per dirmi che facevo bene a raccontare queste storie. D'altra parte la sceneggiatura de *Il segreto di Italia* è stata scritta, con me, da un uomo di sinistra come Gerardo Fontana, già sindaco di Codevigo. Gerardo volle il Sacello dove oggi sono raccolti i resti di una parte delle vittime trovate nelle fosse comuni. Chi è onesto intellettualmente non ha paura della storia».

Ma sono proprio gli intellettuali quelli meno pronti a riconoscere queste parti della storia patria...

«No. Chi rifiuta lo fa per partito preso. Spesso, purtroppo, avendo letto solo un libro di storia... Dire la verità è come immettere un batterio benevolo che prolifera e destabilizza il pensiero unico. Di questo hanno paura».

All'estero l'accoglienza di questa pellicola è stata meno turbolenta...

«*Il segreto di Italia* è stato premiato come miglior film straniero durante la trentesima edizione del Fort Lauderdale international film festival, in Florida. Nel 2015 è stato selezionato al festival del cinema di Montreal, in Canada. Il dvd, dopo anni, viene ancora richiesto e non solo in Italia, in Europa, nelle Americhe. Internet ci è stato di grande aiuto e la gente non crede,

ancora oggi, che in Italia si sia iniziato a realizzare prodotti con orizzonti molto più aperti».

Rosso Istria incontrerà gli stessi problemi?

«Adesso c'è una legge che permette alle produzioni di trovare una loro indipendenza nella distribuzione. L'aspetto economico gestito nella distribuzione da chi ha anche prodotto il film porterà sicuramente il cinema a raccontare, mi auguro per meritocrazia, anche quello che i grandi potentati non hanno mai voluto considerare».

Nel campo della cultura si aspetta qualcosa dal cosiddetto governo del cambiamento?

«Il comune denominatore dei due partiti, nell'accordo di maggioranza, credo sia la giustizia sociale e spero che ciò accada. In campo culturale questo si dovrebbe tradurre con una fattiva meritocrazia. Mi sono sempre chiesto come possano essere valutate centinaia di sceneggiature che arrivano al Mibac con richiesta di finanziamento. Come fanno a leggerle tutte con l'attenzione dovuta quando le commissioni sono fatte da poche persone? Da qui la speranza che qualcosa possa cambiare per non vedere sempre i soliti autori firmare i soliti film».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COLPEVOLI La locandina di *Rosso Istria*, film presentato ieri al Festival di Venezia. Nell'immagine una banda di partigiani titini che si macchia di crimini e massacri



COINVOLTO Antonello Bellucco, regista e sceneggiatore, sul set

Gassmann nel noir di Andò: «Viviamo in una società cialtrona»

La commedia gialla "Una storia senza nome" presentata fuori concorso a Venezia. Nel cast anche Carpentieri e Ramazzotti

Francesca Pierleoni

VENEZIA

● Un piano della mafia per "liberarsi" con grande profitto della Natività di Caravaggio, un investigatore testardo alla ricerca della verità (Renato Carpentieri), la segretaria di un produttore che di nascosto fa la sceneggiatrice (Micaela Ramazzotti) e uno sceneggiatore famoso che non scrive più un copione da anni (Alessandro Gassmann), alimentano il vortice di situazioni, tra realtà, finzione e cinema in "Una storia senza nome", la commedia gialla di Roberto Andò presentata fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia e in sala dal 20 settembre con 01. Nel cast, fra gli altri anche Laura Morante, Antonio Catania, Gaetano Bruno e Marco Foschi. «In questo film rappresento il cialtrone - dice Gassmann - una figura drammaticamente presente nella nostra società, che è permeata di cialtronaggine. Il cialtrone ci fa ridere e questo è causa dei nostri problemi. Se andremo a sbattere, cosa che non mi auguro, è perché continuiamo a ridere e la risata è sempre più amara e preoccupante. Sono contento che

un personaggio così nel film sia rappresentato adeguatamente». Andò parte dal reale furto della Natività di Caravaggio a Palermo nel 1969, finita in mano a Cosa Nostra: «I pentiti hanno inventato varie versioni sulla sorte del quadro, per accreditarsi come credibili - spiega il regista -. Facevano come gli sceneggiatori, mettevano un elemento vero e 20 falsi». Nelle varie versioni si va dalla prima di Francesco Marino Mannoia, secondo cui il quadro fu rubato dalla mafia su commissione per un collezionista, ma la tela una volta srotolata si sbriciolò, a chi dice che il quadro fu dato in pasto ai maiali o che Riina usasse la tela come scendiletto. Fino all'ultima versione raccontata da Gaetano Grado alla commissione antimafia di Rosy Bindi, secondo cui il quadro fu rubato da due ladri comuni. Poi la mafia se ne sarebbe impossessata per pochi spicci e l'avrebbe venduta a un collezionista che l'avrebbe tagliata e spedita in quattro pezzi in Giappone. «Sono partito dal voler fare un film sul cinema. Seguendo la vicenda del quadro diventa un dispositivo investigativo alla ricerca della verità - dice il

regista -. E' una commedia ma anche un giallo aperto, nella tradizione italiana».

Nel film, un investigatore in pensione (Carpentieri) decide di svelare la storia dietro il furto del quadro a Valeria (Ramazzotti), timida segretaria di un produttore, che in realtà è una sceneggiatrice di grandissimo talento che lavora in segreto per l'ultrapremiato sceneggiatore Alessandro Pes (Gassmann), che da anni non riesce più a scrivere. La storia mette subito in moto la produzione di un lungometraggio per il quale viene chiamato alla regia il grande cineasta Jerzy Kunze (Jerzy Skolimowski in un riuscito cameo). La mafia, però, non è contenta che i propri affari vengano svelati e passa all'azione.

Oltre allo sceneggiatore, anche i rappresentanti del governo nella storia fanno la figura dei cialtroni: «L'Italia è sicuramente nel pieno di un momento di commedia, viviamo un'unione del tragico e del ridicolo. Gli uomini politici più che suscinatori di speranze sono portatori di ridicolo». Almeno, «c'è il talento, che ci salva, nella vita come nel film, senno verrebbe veramente da disperarsi» aggiunge Micaela Ramazzotti.

CON IL FILM "YING"

Zhang Yimou torna al "cappa e spada"

● Yin (nero) e Yang (bianco) si mescolano e scontrano come simboli di donna e uomo, leggerezza e pesantezza, pace e guerra nel suo ritorno al wuxiapian (una sorta di "cappa e spada" orientale), "Ying" (Ombra) di Zhang Yimou, presentato fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia. E' la reinterpretazione di un classico epico della letteratura cinese, il "Romanzo dei tre regni", che unisce l'action, e

la costruzione dei personaggi alla raffinatezza formale ispirata alla calligrafia cinese, con uno stile costruito sul bianco, il nero e il grigio, dalla fotografia ai costumi. La storia ruota intorno a una figura misteriosa, l'ombra, cioè i sosia che monarchi e potenti cinesi utilizzavano nell'antichità, «pronti a entrare in azione nel momento critico, quando la vita del suo padrone è in bilico» dice Zhang Yimou.





Renato Carpentieri, Alessandro Gassmann, Roberto Andò e Micaela Ramazzotti Ieri a Venezia

PERUGIA SOCIAL FILM FESTIVAL

Si tiene dal dal 20 al 30 settembre «PerSo – Perugia Social Film Festival 2018»: undici giorni di cinema del reale, concorsi e workshop, 60 film, otto titoli in anteprima nazionale per il concorso principale. Tra i film in anteprima italiana : «Muchos hijos, un mono y un castillo» di Gustavo Salmerón (foto), «Dis for division» di Davis Simanis, «Entre la ola y la roca», di Manuel Logar ; «Hale county this morning, this evening» di RaMell Ross, « Hotel jugoslavija di Nicolas Wagnières», «Dreaming under capitalism» di Sophie Bruneau



L'emozione della memoria

ALFONSO CUARÓN » IL REGISTA PARLA DI «ROMA», VISTO IN CONCORSO A VENEZIA E PRODOTTO DA NETFLIX

È il ritratto di un periodo che fa sì parte di chi sono, ma è anche lo sguardo di un uomo che si volta indietro



LUCA CELADA
VENEZIA

«Con questo film ho rivisitato un periodo della mia vita» afferma Alfonso Cuarón del suo ultimo film *Roma*. «E ho cercato di farlo in modo molto specifico.» L'autore messicano è stato protagonista della mostra del cinema tre anni dopo aver presentato qui *Gravity*, l'avventura spaziale che dal lido sarebbe poi decollata verso l'Oscar. Sarebbe difficile immaginare un film più diverso con cui ripresentarsi sugli schermi che questa storia decisamente terrestre, cronaca intima e misurata di interni famigliari col suo quotidiano scorrere di rituali che scandiscono l'infanzia di tre figli di una famiglia borghese in crisi. Una introspezione autobiografica che ha la precisione di una indagine scientifica ma anche tutto il lirismo di una lettera d'amore.

Il titolo del film (uno di una mezzadonna arrivati in laguna quest'anno col marchio Netflix) è il nome del quartiere di Città del Messico in cui

Cuarón è cresciuto coi fratelli, la nonna il padre poi solo la madre dopo l'abbandono di quest'ultimo. Eppure lo sguardo narrante su questa storia sommamente personale è affidato alle giovani domestiche (Mixteche di Oaxaca) che convivono con la famiglia. Di queste soprattutto Cleo (la straordinaria non professionista esordiente Yalitza Aparicio) è una figura materna e protettiva per i figli, soprattutto durante il travaglio provocato dalla separazione dei genitori. Un film il cui limpido bianco e nero (la fotografia dello stesso Cuarón) evoca a tratti il paesaggismo messicano di Edward Weston o Tina Modotti e che sullo sfondo della storia intima ritrae un Messico convulso dagli sconvolgimenti politici e sociali che, nei primi anni 70 in cui è ambientato, segnavano uno dei tanti momenti convulsi e violenti della sua storia. Abbiamo incontrato il regista durante la sua permanenza veneziana.

Come ha affrontato il lavoro autobiografico?

Ho cercato di evitare un approccio obliquo, nel senso che ho riprodotto la casa della mia infanzia centimetro per centimetro. Ho ritrovato circa il 70% della mobilia originale di casa mia. Ho cercato attori che fossero il più possibile identici ai veri personaggi e li abbiamo vestiti costumi uguali a quelli del periodo: il 90% delle scene sono venute direttamente dai miei ricordi. È risultato il ritratto di un periodo che fa sì parte di chi sono, ma è anche chiaramente frutto dello sguardo di un uomo che si guarda indietro dai suoi cinquant'anni con la prospettiva di chi è diventa-

to «oggi». È un film che ha molto a che vedere con l'invecchiare, col confrontarsi coi ricordi che implica e come questo può definire la nostra identità attraverso il conflitto tra chi siamo oggi e chi eravamo. È uno sguardo filtrato dal presente, dalla consapevolezza acquisita di tematiche come la disuguaglianza di classe e il rapporto perverso fra classe e razza in quella società. E poi c'è l'emergere di una coscienza femminile e i rapporti fra i sessi oggi così prevalenti.

Come ha preparato il film?

Come per gli altri che ho girato in passato ho iniziato con una ricerca meticolosa. Per *I figli degli uomini* si è trattato di una ricerca scientifica e sociologica, per *Gravity* soprattutto tecnologica. In *Roma* la ricerca è consistita soprattutto nello scavare nel mio passato, per riesumarlo. Non ho voluto accettare nulla che non fosse effettivamente esistito all'epoca. La casa doveva essere identica, perfino nei cassette che non vengono mai aperti abbiamo messo gli stessi oggetti di allora. È stato un processo singolare al punto che ero l'unico sul set ad avere la sceneggiatura.

Un'opera anche sul suo paese?

Sono stato spinto dal desiderio di tornare in Messico e girare laggiù un film in spagnolo con tutti i mezzi del mestiere hollywoodiano, quindi formato 65mm effetti digitali eccetera. Torno spesso, tre quattro volte l'anno, ma da molto non trascorrevi un periodo così lungo nella città in cui sono cresciuto. Le riprese sono durate 110 giorni durante i quali il mio rapporto col Messico è divenuto molto interno e com-



plesso. Da un lato ho realizzato, circondato da una giovane troupe di Messicani, di quanto tutto sia cambiato e dall'altra di quanto tutto sia in fondo rimasto uguale. Ma non voglio prendermela col Messico, perché in realtà è in tutto il mondo che i problemi legati alla razza, le classi e le donne sembrano semmai essersi acuiti.

Un film in bianco e nero in cui perdi più ha curato lei stesso la fotografia...

Sul bianco e nero non ho mai avuto dubbi non è mai stato in discussione l'ho sempre visto così, non voglio intellettualizzare la scelta. Ma abbiamo girato in 65mm digitale, con una risoluzione immensa rispetto alle pellicole meravigliosamente sgranate degli anni 50 e 60. Per quanto riguarda la decisione di dirigere io stesso la fotografia, di solito se su un film qualcosa va storto il regista ti dirà che la colpa è del direttore della fotografia e il direttore

della fotografia che il regista è uno stronzo (ride, ndr). Probabilmente avrei potuto farlo con Chivo (Emmanuel Lubezki, il direttore della fotografia premiato con tre Oscar consecutivi per la fotografia, due per film di Inarritu e uno di Cuarón, ndr) visto il nostro rapporto generazionale e telepatico, anzi lui l'avrebbe realizzato più velocemente. Ma il fatto di farlo io stesso mi ha obbligato a passare più tempo sul set e pensare davvero a ciò che facevo invece di delegare la ripresa a qualcun altro. E stando di persona su quel set che riproduceva il salotto e il cortile in cui sono cresciuto, ha a sua volta innescato ulteriori ricordi che hanno arricchito il film.

Amazon e Netflix sono stati grandi protagonisti di questa mostra, come vede l'attuale evoluzione?

Certo per un film girato in 65mm, il luogo ideale per vederlo è il grande schermo. Ma

riconosco che oggi giorno molte persone non abbiano tempo per questo, e magari non l'apprezzerebbero nemmeno più tanto. Le abitudini e i modi per fruire del cinema sono così cambiati da quando ero un ragazzo io, allora davamo la caccia a tutto quello che si poteva vedere setacciando i cineclub – il nostro sogno era di avere accesso a più film, qualcosa che ora è effettivamente a portata di mano. Per questo non mi convincono del tutto le critiche a Netflix, perché è un'azienda che promuove un'enorme varietà di cinema. Supportano un film messicano in bianco e nero come un film coreano o taiwanese o spagnolo e altrove in modi che non farebbero gli studios tradizionali, e questo lo trovo esaltante. Basta vedere le opportunità che si offrono non solo a giovani registi emergenti, ma anche ad autori affermati che altrimenti non troverebbero canali per finanziare progetti personali.





Un fotogramma da «Roma» di Alfonso Cuarón, sotto il regista



FESTIVAL DI ANNECY

La 36a edizione del festival dedicato al cinema italiano si tiene dal 26 al 30 settembre con una vetrina di film provenienti dalla mostra di Venezia in prima assoluta per la Francia : «Capri – Revolution» di Mario Martone, «Che fare quando il mondo è in fiamme...» di Roberto Minervini, «La profezia dell'armadillo» di Emanuele Scaringi, « Un giorno all'improvviso» di Ciro D'Emilio, «Camorra» di Francesco Patierno (foto), «Il ragazzo più felice del mondo» di Gianni Pacinotti, e « Les Estivants» (film di chiusura alla presenza di Valeria Bruni Tedeschi, regista ed interprete)



Un capolavoro di sarcasmo

INTERVISTA » ANDRES DUPRAT, IN LAGUNA FUORI CONCORSO CON L'ULTIMO FILM «MI OBRA MAESTRA»

Lo sceneggiatore argentino, assieme al fratello regista Gaston, ha portato al Lido una commedia nera sul lavoro artistico-intellettuale



GIULIANA MUSCIO
VENEZIA

■ ■ I fratelli Duprat, autori di quell'ingegnoso congegno narrativo e drammaturgico che è *Il cittadino illustre*, con il quale l'attore Oscar Martinez ha vinto la Coppa Volpi, sono tornati a Venezia con *Mi obra maestra, Il mio capolavoro*, un'altra commedia nera sul lavoro artistico-intellettuale. Si potrebbe dire oggi facile obiettivo di sarcasmo questo del ruolo della cultura, ma dietro a questo racconto, che ha per protagonisti due inattesi sodali, un gallerista e un pittore fuori moda, si percepisce anche una tensione etica, che fa ridere amaro. Tra Borges e il Rohmer dei *Racconti morali*, i due personaggi, interpretati da due star della televisione argentina, Guillermo Francella e Luis Brandoni, discutono e complottano intorno al senso (ovvero l'insensatezza) del lavoro artistico oggi, dominato da un mercato volatile e

modaiolo, in una Buenos Aires solo in apparenza lontana dal baratro in cui può precipitare da un momento all'altro. Il film, proposto Fuori Concorso e accolto in sala da un fragoroso applauso, ha già una distribuzione italiana. Incontriamo lo sceneggiatore del film, Andres Duprat, direttore del Museo Nazionale delle Belle Arti di Buenos Aires e fratello più giovane del regista Gaston, prima delle piogge tropicali che stanno sconvolgendo il Lido.

All'inizio del film il personaggio esprime il suo amore per Buenos Aires, senza dimenticare però le contraddizioni.

Molti di quelli che arrivano a Buenos Aires dicono che assomiglia a tante capitali europee, ma allo stesso tempo è anche una città molto sudamericana, contiene tutti i contrasti e le complessità dell'America Latina. Si ha la sensazione che lì possa succedere qualsiasi cosa. Come diceva Andre Malraux, Buenos Aires è la capitale di un impero mai esistito... Questo rende più credibile una storia come quella del film, il racconto di un segreto, dove realtà e finzione si mescolano inestricabilmente, mettendo in luce gli aspetti ambigui del mondo dell'arte. Borges diceva che l'Argentina risente dell'eredità culturale dell'Europa più che di un singolo paese europeo.

...Anche per via della grande emigrazione.

Certo l'Argentina è abitata anche da tantissimi emigrati italiani, il personaggio del pittore si chiama Renzo e i due attori, Francella e Brandoni, sono di origine italiana. L'immigrazione europea ha influenzato molto la cultura nazionale, anche

perché la comunità nativa è piccola, da noi. Certo è stata sterminata a suo tempo, ma anche perché era una comunità che non aveva una cultura forte come i Maya o gli Inca. La nostra cultura è europea quanto latino americana...

Ne «Il cittadino illustre» vi siete occupati di letteratura ora invece di arte, ma sempre del lavoro intellettuale.

Siamo tutti legati all'arte: io con il Museo, Gaston e Mariano (*Cohn, produttore del film, e collaboratore fisso dei Duprat, ndr*) lavoravano come videoartisti. L'arte visiva, diversamente da altre forme culturali, si è chiusa nel suo ghetto e ha bisogno di critici, di chi spieghi alla gente cosa significa e soprattutto di chi attribuisca all'opera un valore. Ma oggi valore vuol dire prezzo. La gente comune viene lasciata fuori. Questi sono atteggiamenti reazionari, fascisti, che stabiliscono cosa va bene e cosa no per la gente. Per questo abbiamo cercato di ridere di questa frivolezza insana. Il cinema invece arriva alla gente anche senza spiegazioni, senza che ti possano dire cosa pensare. Negli anni Venti quando Duchamp ha fatto *La fontana*, utilizzando un pezzo industriale (*un orinatoio pubblico, ndr*) ha fatto un gesto sovversivo, che metteva in discussione cosa era un oggetto artistico. Dopo c'è stata imitazione, ripetizione e il gesto ha perduto il suo senso artistico. Oggi critici, galleristi, direttori definiscono cosa è l'arte, che quindi perde la sua libertà. Prima bastava dipingere e si poteva scomparire: c'era il quadro e chi lo guardava. Io odio i mediatori. Nella musica e nel cinema per fortuna questo non c'è.



In un certo senso il vostro film si trasforma quindi in una metafora del cinema.

Domanda interessante. Ci sono opere che cambiano lo sguardo ma quando quello stile viene copiato o imitato, perde impatto. Kiarostami ha proposto un modo di raccontare suo, ma poi centinaia di registi lo hanno imitato e quel modo di fare cinema si è diluito. Noi vogliamo un'espressione artistica ampia: un film può avere una lettura più profonda per chi vuole approfondirlo, ma deve essere anche capace di raggiungere il grande pubblico. L'arte deve essere umana, il destinatario è l'uomo.

Talvolta proponete delle frasi fatte come «l'artista parla attraverso l'opera» oppure «è l'opera che ti dice quando è finita»...

Volevamo mettere in ridicolo

questi luoghi comuni. Nel film il pittore al tramonto appartiene a una generazione passata, e ha ancora uno sguardo romantico sull'arte: è un ribelle, cui non interessa il mercato del suo lavoro, vuole sinceramente fare arte, non essere un artista. Per questa figura ci siamo ispirati a un pittore importante degli anni Ottanta, di origine basca, Carlos Gorriarena, e le opere di Renzo che vediamo so-

no i suoi qua... ra un pittore figurativo molto originale. Ma quello che ci interessava era anche descrivere il disagio di chi si sente superato, dell'artista che all'improvviso non ha più successo e ha difficoltà a spiegarsi, a capire. E volevamo mostrare l'amicizia tra il gallerista e l'artista, che appartengono entrambi a una vecchia generazione. La truffa e la menzo-

gna entrano in gioco per mostrare il backstage di questo mondo.

E il quadro antico che secondo Renzo è un capolavoro, che il suo amico gli regala?

È di Augusto Ferrari, un importante artista italiano emigrato, il cui figlio Leon è stato uno dei più importanti artisti argentini contemporanei. Nel film abbiamo mostrato alcune sue opere, come il Cristo con le braccia aperte che diventa un bombardiere americano, che si intitola *Laciviltà occidentale-cristiana* (opera spesso censurata, ndr). Leon ha esposto nel 2007 alla Biennale qui a Venezia.

Come vi ponete verso quella frase cinica del dialogo sugli artisti che sarebbero ambiziosi ed egoisti, che fanno cose che interessano solamente a loro.

L'aspirazione morale è un buon ricordo.



Nelle foto: Guillermo Francella e Luis Brandoni in «Mi obra maestra»

Digital

Quanto vale un red carpet

La società di ricerca Dmr ha analizzato per *MFF* il traffico generato su web e social media all'ultimo Festival di Venezia, per un valore pari a circa 28 milioni di euro. **Tommaso Palazzi**

L Festival del cinema di Venezia ha generato un ampio coverage digital raggiungendo in totale quasi 6500 tra post e articoli, equivalenti a un valore di 28 milioni di euro. È il risultato di un'analisi realizzata da **Dmr**, società con oltre 20 anni di attività nel monitoraggio e analisi della comunicazione, con oltre 400 clienti del settore fashion and luxury (da **Cartier** a **Chanel**, da **Dolce&Gabbana** a **Luxottica**, da **Kering** a **Lvmh**). Secondo quanto rilevato da Dmr, l'evento ha generato un grande riscontro in rete: più di 4 mila articoli sul web per un valore equivalente a 10,6 milioni di euro. Sul web il Paese che ha avuto la maggior presenza di articoli è l'Italia con più di 1500 pezzi, pari a un valore di 3,6 milioni, seguita dagli Stati Uniti con 800 storie, per un valore di 2 milioni, Gran Bretagna con 500 pezzi per 1,8 milioni di euro. Interessante anche il posizionamento della Corea al 4° posto con 487 articoli online pari a un controvalore di 1,5 milioni di euro, seguita da Singapore, Canada e Australia (entrambi circa 100 articoli e un valore di più di 200 mila euro). L'evento ha avuto una grande risonanza internazionale: dagli Emirati Arabi alla Cina, ma anche Filippine, India, Giappone, Indonesia, per citarne alcune con più di 25 articoli. Può incuriosire la posizione più bassa di alcuni Paesi come Spagna (15° posto), Francia (17°) e Germania (30° - con una coverage davvero marginale considerando per esempio che il Bahrain vanta più uscite). I contenuti degli articoli per circa il 70% si sono concentrati sulle celebrities, solo il 31% si è dedicato alla Mostra del cinema. I principali topic trattati nelle testate sono stati **Lady Gaga** e **Bradley Cooper** (38%), il film di **Luca Guadagnino** *Suspria* (29%), il lungometraggio *Sulla mia pelle* con **Alessandro Borghi** (19%), il film *L'amica geniale* (10%) e la polemica **Michele Riordino vs. Salvini** (4%). Infine le celebrities più menzionate nel web sono state: **Lady**

Gaga (43%), **Dakota Johnson** (23%), **Emma Stone** (18%), **Cate Blanchett** (11%) e **Georgina Rodriguez** (9%), unica presenza non davvero legata all'evento o al mondo del cinema, quanto più al generico «jet set». Interessante l'analisi effettuata sui social media. Quasi 2.400 post, con una reach di 519 milioni di contatti e engagement di 23,8 milioni di follower (che hanno cioè effettivamente interagito con i post) per un valore totale equivalente a quasi 17 milioni di euro. In ordine di engagement il Paese con la miglior performance è l'Italia con più di 1.000 post, engagement 8,3 milioni di contatti e reach di 299 milioni, pari a un Emv (Earned media value, valore equivalente a un investimento pubblicitario) di 9,7 milioni di euro. Al secondo posto il Brasile, con solo 31 post ma con engagement e reach molto alti - dati dall'alto livello di notorietà delle celebrity che hanno postato - rispettivamente 4,7 milioni e 54 milioni di contatti, per un valore di 1,8 milioni di euro. Al terzo posto la Spagna, con 91 post, con 3 milioni di utenti di engagement e un reach di 21 milioni, per un valore di 700 mila euro. Sempre secondo DMR, i top authors di questa edizione (in ordine di engagement) sono stati: **Bruna Marquezine**, **Sara Sampaio**, **Georgina Rodriguez**, **Izabel Goulart**, **Gucci**, **Donatella Versace**, **Armani**, **Barbara Palvin**, **Valentino**, **Aimee Song**. (riproduzione riservata)



Tosca ai Trepponti con i suoi "Appunti musicali dal mondo"
Il concerto di questa sera chiude la rassegna Note di Settembre

Un viaggio in musica attraverso culture e vite «Torniamo all'essenza»

L'INTERVISTA

Samuele Govoni

La musica è una macchina che corre veloce su una strada lunghissima, è un vento che soffia nelle vele di una barca che solca un mare a volte calmo a volte in tempesta, è un insieme di radici che si intrecciano, si accavallano e si uniscono. La musica è un'emozione, è vita. Lo sa bene Tosca, cantante e attrice romana che questa sera con il suo concerto ai Trepponti di Comacchio chiuderà la rassegna Note di Settembre.

«Quello che intraprenderemo a Comacchio - dice Tosca - sarà un viaggio attraverso la musica». Uno spettacolo di suoni e parole, quello che prenderà vita alle 21.30 in laguna, che conduce l'artista e lo spettatore attraverso un percorso poetico ed emozionante, anche grazie al sapiente utilizzo di lingue molto lontane fra loro. Un consiglio per il pubblico? Allacciare le cinture e lasciarsi andare.

Come e quando nasce il progetto "Appunti musicali dal mondo?"

«Nasce da un altro progetto. Circa quattro anni fa ho sentito l'esigenza di mettere un punto su quella che era stata la mia carriera negli ultimi dieci anni. Stavo cercando qualcosa capace di sintetizzare tutto ed è arrivato *Il suono della mia voce*. Il tour che è partito dopo l'uscita del disco mi ha poi portato a suonare in luoghi incredibili. Ho conosciuto artisti diversi, scoperto realtà nuove e quindi il progetto iniziale si è evoluto da sé. Nel corso di questi mesi, anni, ho suonato in tanti Paesi e città, da Lisbona a Parigi, da Rio a San Paolo e mi sono avvicinata a culture e tradizioni che non conoscevo».

Quindi la cultura e i viaggi come strumento per conoscere gli altri e se stessi.

«Esatto la cultura non deve essere intesa come un ghetto anzi, deve essere accoglienza e condivisione. Sentivo che era il momento di viaggiare, scoprire, conoscere e di farlo andando nei posti, a vedere con i miei occhi. Oggi più di ieri si può viaggiare stando fermi, gli strumenti ci sono ma toccare con mano è un'altra cosa. Sto vivendo il momento più bello della mia vita perché riesco ad entrare nel pro-

fondo delle situazioni che vivo e delle culture che scopro. Tanti oggi viaggiano ma non si accorgono che sono più attenti a riportare a casa qualche cimelio e qualche foto da mostrare, piuttosto che lasciarsi andare a quello che il contesto in quel momento ha da offrire».

Questo viaggio diventerà un documentario, perché ha scelto di riprendere questi momenti?

«Volevo creare una specie di diario che racchiudesse un po' tutto quello che stavo vedendo e vivendo. Questo tour è stato diverso dagli altri, è stato come essere a bordo di una "carovana viaggiante". Dal diario ha preso forma da sé un lavoro più strutturato che diventerà un documentario per Rai Cinema».

Parla spesso di accoglienza, una parola che oggi "soffre" particolarmente.

«Mi sento in antitesi con il periodo che stiamo vivendo. Secondo me dobbiamo riscoprire l'essenza della vita, aprirci alle contaminazioni e mescolare le radici. Per fare ciò dobbiamo essere pronti ad accogliere e la musica, che è il primo veicolo emozionale, ci può aiutare». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Tosca, cantante e attrice romana sarà questa sera ai Trepponti di Comacchio per l'ultimo concerto di Note di Settembre

LE FIGARO	L'altro mondo di Al Pacino "Amo il teatro, ora posso finalmente improvvisare"
AUTRICE Armelle Héliot	
<i>Pagine → 10 e 11</i>	

INTERVISTA (SENZA CINEMA) ALL'ATTORE

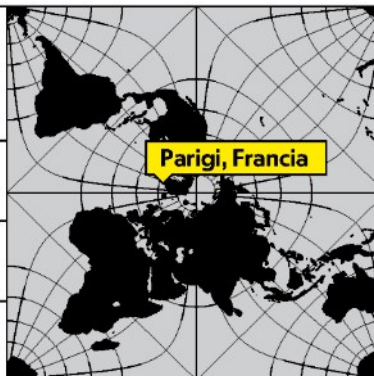
Cose dell'altro mondo di Al Pacino

"Adoro il teatro perché finalmente posso improvvisare"

Debuttai a 11 anni a scuola: mi fecero fare l'italiano

Il successo? Non è vincere premi ma credere in se stessi"

LE FIGARO
AUTRICE Armelle Héliot
FOTOGRAFIE Damon Winter /THE NEW YORK TIMES
TRADUTTRICE Monica Rita Bedana



re e condirettore del Théâtre de Paris, Richard Caillat, e anche Laurent Morlet, suo collaboratore negli Stati Uniti. In un baleno hanno deciso la data di due serate straordinarie, il 22 e 23 ottobre prossimi, proprio al Théâtre de Paris, per il suo spettacolo "Al Pa-

Da anni sognava di fare tappa a Parigi, e così il suo amico Jean Reno gli ha presentato il prodotto-



cino on stage” (“Al Pacino sul palco”, ndr). Il mondo intero conosce la grande star del cinema, ma non tutti sanno che l’attore Al Pacino è nato in teatro, e che non ne ha mai abbandonato le tavole. Ha interpretato di tutto: Strindberg, Horowitz, Tennessee Williams, O’Neill, Mamet, Sofocle. Ha vestito i panni dell’allucinante Arturo Ui di Brecht, ma è la sua traiettoria shakespeariana a lasciarci senza fiato: dal ruolo di *Giulio Cesare*, *Amleto*, *Otello* e, in particolare, del *Mercante di Venezia*, fino all’insuperabile *Riccardo III*, un uomo, un re, nel 1996.

Perché Parigi, Al Pacino?

«Richard Caillat e Laurent Morlet sono venuti a teatro a New York e poi sono passati a salutarmi in camerino, proponendomi di venire a Parigi. Ho subito risposto sì. Il mio è una specie di discorso-spettacolo, una formula che trovo interessante e che ho già sperimentato. Racconto come è stata la mia vita, ed è lo spunto per recitare alcuni estratti di varie opere teatrali, dialogando con il pubblico. Una cosa bellissima, perché unisce la spontaneità a una certa forma di imparare qualcosa di me stesso. Le opere che decido di recitare non sono mai le stesse. Alcune sono scene tratte da film, altre appartengono a *pièces* che mi sono piaciute da spettatore, oppure che io stesso ho interpretato, magari a distanza di anni. Il momento che preferisco, però, è quando il pubblico mi rivolge le domande, perché ogni volta è una novità e quindi mi trovo a raccontare cose sempre diverse. C’è molta intimità nel rapporto che s’instaura tra noi».

C’è dunque una parte d’improvvisazione.

«Sì, l’improvvisazione c’è, fin dal momento in cui entro in scena. È proprio questo ad affascinarmi».

Ha amato il teatro e l’interpretazione fin dall’infanzia. Attori, si nasce?

«Tutto è innato. Tutto ciò che ci accende un desiderio è già dentro di noi. Non sappiamo esattamente il perché, e io non sono abbastanza dotto da tentare di spiegarlo».

Charlie Laughton è stato suo amico e mentore. Cos’ha imparato da lui, prima di frequentare l’Actors Studio?

«Ho conosciuto Charlie Laughton al Greenwich Village, negli anni Sessanta. Era la fase della rinascita, del Living Theatre. Judith Malina e Julian Beck sono stati i fondatori di quella compagnia teatrale, da cui è scaturita un’epoca di fertilità e inno-

vazione nel Village. Charlie e io abbiamo fatto parte di quel movimento. Ho frequentato il suo corso e ho conosciuto attori come Penny Allen o Martin Sheen, e abbiamo creato una compagnia. Recitavamo nei caffè del Village, che allora erano pieni di vita, di creatività. Erano *pièces* in un solo atto, degli *stand up*, cose molto diverse dal solito, in posti come il Village Vanguard, il Bitter End, il Cafe Cino, La Mama. Un tempo ricco di nuove idee, per il teatro. Quel periodo al Village, insieme a Charlie, è stato particolarmente importante per me: avevo 17 anni e nessun tipo di formazione. Recitavamo anche sedici volte a settimana, e a fine spettacolo facevamo la questua. Venivamo pagati così, il necessario per sopravvivere. Un’epoca indimenticabile, tanto felice quanto feconda; è così che sono maturato e ho individuato la mia strada nell’arte. Credo sia stato l’influsso più importante della mia vita artistica; alcuni dei miei film, in particolare *Riccardo III*, *un uomo*, *un re*, sono stati direttamente influenzati da quella prima esperienza. Charlie Laughton è stato il mio mentore. Gli devo tutto e, in un certo senso, se sono vivo è grazie a lui».

Ha fatto parte dell’Actors Studio di New York più di cinquant’anni fa: le sono ancora utili quegli anni di formazione?

«Sì. Non ho mai visto un posto aperto e libero come l’Actors Studio. La sua peculiarità è di offrire ad attori giovani e vecchi, ma anche ai non attori, la possibilità di presentarsi e di entrare a farne parte. È un’istituzione. E non c’è soltanto la recitazione, ma anche regia, scrittura, danza... La formula e il cuore dell’Actors Studio permangono immutati. All’Actors Studio ho lavorato su *pièces* di ogni tipo: *Edipo Re*, *Riccardo III*, *Amleto*... l’ho fatto nell’intimità di quel luogo. Un posto pensato per consolidare il proprio talento, per sperimentare. E la cosa più straordinaria è che è gratuito, sia per i giovani che per i vecchi, ed è una benedizione, di questi tempi».

Che ricordi ha delle sue prime performance in pubblico?

«Ho debuttato a 11-12 anni, ma avevo già iniziato a recitare. I primi ricordi sono legati alla scuola. Dovevamo mettere in piedi uno spettacolo intitolato *The Melting Pot*, e io dovevo impersonare l’Italia. Era sull’eterogeneità americana. La maggior parte dei bambini della mia scuola erano figli di emigranti venuti dai quattro angoli del mondo; io ero

stato scelto per rappresentare l’Italia, e per me era stupefacente, perché a 10 anni nemmeno sapevo dove fosse l’Italia. Avevo solo vaghe nozioni, perché i miei nonni parlavano in italiano soltanto quando non volevano che io capissi. Ricordo che osservavo una bambina dai capelli neri; anche lei doveva rappresentare l’Italia ed ero curioso di scoprire a che cosa assomigliasse un’italiana! Subito dopo sono venute le opere teatrali allestite a scuola. Mi piaceva parecchio fare il mimo o il clown, ma ciò che davvero desideravo era diventare giocatore di baseball. Sapevo che non lo sarei mai stato, e recitare era una seconda opportunità. Feci un provino per la scuola di recitazione “High School of the Performance and the Arts” e mi prese, ma ho capito di voler diventare attore solo quando mi è stato chiaro che quello era il posto ideale per esprimere sentimenti e idee, avere accesso perfino a zone dell’inconscio che non sviluppiamo ma che siamo capaci di elaborare interpretando i grandi personaggi di repertorio. Potevo esternare i miei sentimenti sul futuro e sul passato, attraverso la visione offerta dai grandi scrittori. Assodato questo, sono stato libero di continuare e di capire che quella sarebbe stata la mia vita: recitare, esprimermi attraverso i personaggi delle opere che interpretavo».

Durante la sua straordinaria carriera cinematografica è riuscito a non recidere mai il cordone ombelicale con il teatro. È stato difficile?

«Tutto è difficile. Eccetto quando è facile».

Al centro del suo talento di attore c’è Shakespeare. Secondo lei è il più grande drammaturgo di tutti i tempi?

«Non ne ho idea. Per me, però, è il massimo».

Si è stupito del successo di “Riccardo III, un uomo, un re”?

«Beh, forse non si può definire successo. Successo è quando si riesce a fare quel determinato film, quell’opera teatrale, al di là dei premi che si ricevono. La domanda, per quanto riguarda *Riccardo III* ma anche qualsiasi altro film, è: sono riuscito a esprimere ciò che mi ero riproposto? A volte non ci si riesce, ma si ricevono ugualmente dei complimenti; altre volte, al contrario, ci si riesce ma i complimenti non arrivano, anzi, si prende una sberla. Difatti, è più facile prenderla proprio quando si ha la sensazione di essere approdati da qualche parte. Ed

«È particolarmente doloroso se la sberla arriva quando si sa di aver fallito, e non si ha nessuno con cui condividere lo smacco...».

Il cinema è un modo per allargare la cerchia di pubblico del teatro?

«È quello che spero quando adatto le opere teatrali per il cinema. Cerco sempre di riprodurre le dinamiche del teatro, quella spontaneità essenza stessa del teatro. È questo a spronarmi. Ho girato *Wilde Salomé*, un docu-dramma che scandaglia, ancora una volta, l'opera più importante di Oscar Wilde, e la sua sorte, la sua tragedia personale. Ho cercato, inoltre, di andare più vicino possibile all'opera teatrale *Salomé*, una delle mie preferite. Mostro la messa in scena teatrale, e nel risultato lo

spettatore può valutare il mio tentativo di combinare *pièce* e film, l'ibrido che ne è scaturito. Non so fino a che punto ho centrato il bersaglio, ma di sicuro sono abbastanza matto da riprovarci».

Secondo lei chi sono i grandi drammaturghi americani dei nostri giorni?

«Difficile dirlo. Ci sono quelli noti a tutti, ma confesso di non avere letto alcuni degli autori contemporanei considerati tra i più moderni. Fino agli anni 80 ho interpretato David Mamet, Tony Kushner, David Rabe e le sue opere sul Vietnam, in particolare *The Basic Training of Pavlo Hummel*. Ci sono Tennessee Williams ed Edward Albee, due grandi. E poi Eugene O'Neill, unico. Ho avuto il privilegio di mettere in scena e in-

terpretare Hughie, di portarlo in tournée. Ho appena interpretato a Pasadena un'opera di Tennessee Williams, intitolata *God Looked Away* ("Dio ha girato lo sguardo", ndr), una specie di essai. Ho sempre provato affinità per questi autori».

Dopo "Pacino on stage", la rivedremo in teatro a Parigi?

«Per me è un sogno. So che qualcosa farò. Devo. Ma in questo momento sono legato a Los Angeles, dove vivono i miei figli più piccoli, e sono un papà single. A volte è impegnativo. Se voglio stare più vicino possibile ai miei figli devo trovare progetti a Los Angeles. La mia vita è così da 18 anni. Ma le porte si stanno aprendo e io scruto l'orizzonte». ■

FOCUS

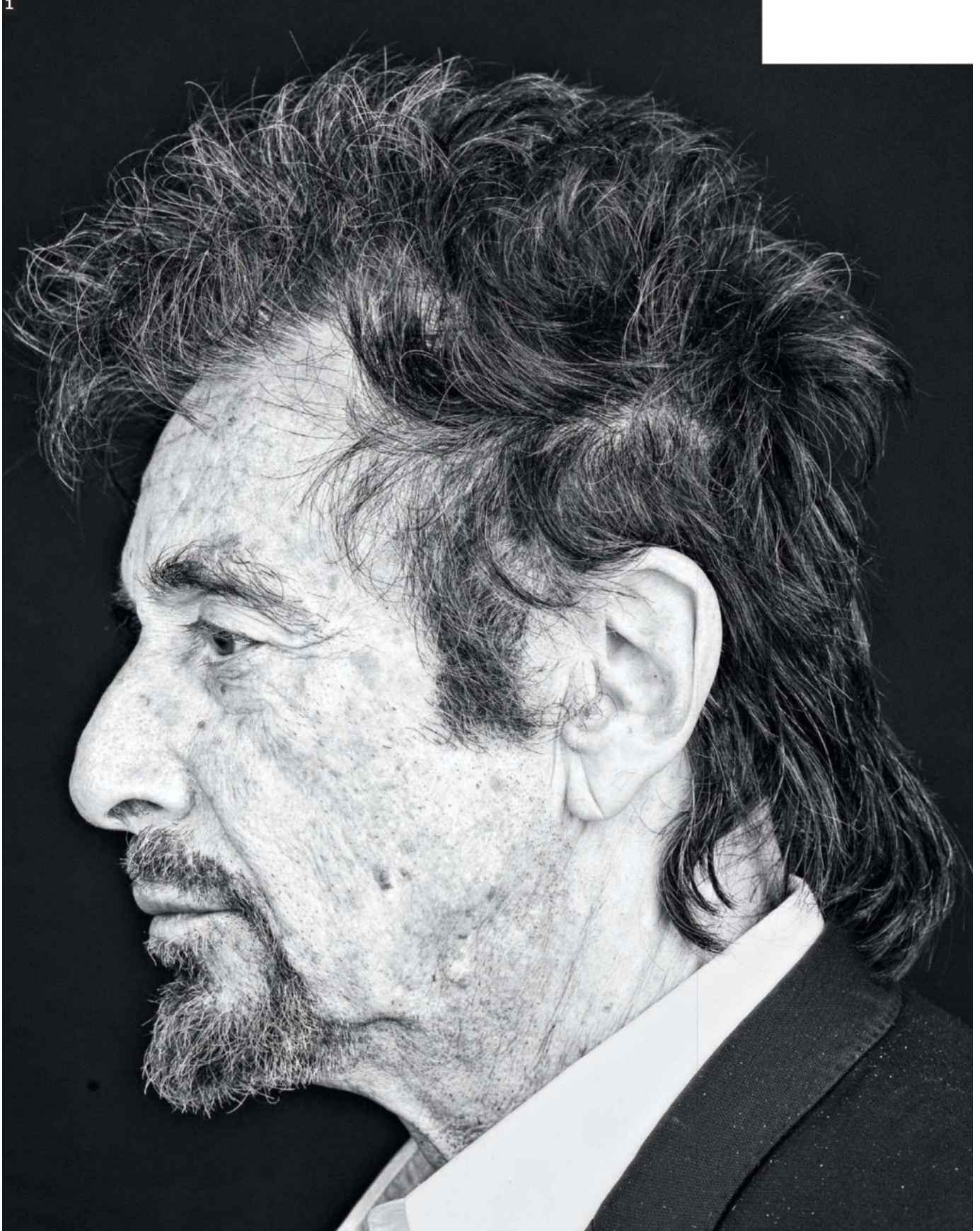
Dal grande schermo al palco

Al Pacino, 78 anni, ha raggiunto la notorietà al cinema nel 1972 per il suo ruolo ne *Il Padrino*. Nel 1993 vince il suo primo e unico Oscar per *Scent of a Woman - Profumo di donna*. In carriera ha rifiutato ruoli per vari film di successo, tra cui *Guerre stellari*, *Taxi Driver* e *C'era una volta in America*. Nonostante la notorietà raggiunta grazie al cinema (*Scarface*, *Carlito's Way* e *Serpico*), Al Pacino ha iniziato a recitare a teatro da giovane e non ha mai smesso. Nel 1969 vince un Tony Award come Miglior Attore Non Protagonista per *Does a Tiger Wear a Necktie?* Nel 1977 e nel 2011 si aggiudica nuovamente il premio per *The Basic Training of Pavlo Hummel* e *Il Mercante di Venezia*. Nel 1997 vince il DAG Award per *Riccardo III - Un uomo, un re*, dalla celebre opera di Shakespeare.



Ho capito di voler diventare attore solo quando mi è stato chiaro che era il modo ideale per esprimere sentimenti e idee e avere accesso perfino a zone dell'inconscio

AL PACINO
 ATTORE AMERICANO



1 Al Pacino nasce ad Harlem, New York, il 25 aprile 1940. Figlio di genitori italo-americani (figli a loro volta di siciliani), trascorre

un'infanzia turbolenta nel South Bronx in seguito all'abbandono del padre. Poco più che ventenne si trasferisce per un periodo in Sicilia, poi il ritorno negli States



Giuseppe Laterza

“Il Sud è il paese di clan e tribù spezziamo questo circuito con l’arma dell’informazione”

DARIO DEL PORTO

«Siamo ancora troppo un Paese di clan e di tribù. Ma solo spezzando questo circuito il Mezzogiorno può essere credibile e realizzare quella rivoluzione culturale di cui ha assoluto bisogno. Così può contribuire, con le sue energie migliori, ad arginare il tramonto dell’opinione pubblica. Che non potrà mai essere esaurirsi nel web». In un colloquio con *Repubblica*, l’editore pugliese Giuseppe Laterza raccoglie, e rilancia, le riflessioni di Marco Rossi-Doria, Gaetano Manfredi e tanti altri sulla necessità di costruire un percorso di riscatto per Napoli, la Campania e tutto il Sud. Nella visione di Laterza, al centro di questo cammino devono esserci, necessariamente, la cultura e l’informazione.

Che intende quando parla di «tramonto dell’opinione pubblica»?

«Basta guardare quanto poche siano le case editrici di livello nazionale. Con la crisi dell’informazione e la debolezza delle organizzazioni culturali, la classe dirigente tende a scrollarsi di dosso ogni responsabilità. D’altra parte, come rispondono i politici quando i giornali li criticano?».

Che è colpa della stampa.

«Infatti. E battono sul tasto della comunicazione attraverso Twitter o Facebook. Allora i giornalisti replicano che hanno bisogno di catturare l’audience, mentre gli editori stringono le spalle e se la prendono con la politica che non consente di fare investimenti né di programmare. Un circolo vizioso che non porta da nessuna parte. Bisogna fare sistema, ma soprattutto costruire un’opinione pubblica».

È ancora possibile, nell’era dei social?

«Assolutamente sì. È vero, in un

mondo in crisi i media tradizionali attraversano un momento drammatico. Ma niente può sostituire il ruolo dei grandi giornali».

Mette in discussione l’egemonia del web?

«La rete è un insieme di pareri, lo spazio dove ciascuno può dire la sua, spesso protetto dall’anonimato. Ci si ritrovano fortissime comunità che fanno riferimento a questioni molto specifiche. Se voglio sapere come combattere un insetto che danneggia il mio giardino, in internet trovo la risposta. Utile. Ma un’opinione pubblica responsabile è altra cosa. Per formarla serve una rivoluzione culturale e servono luoghi d’incontro, uscendo dall’inganno populista che uno vale uno».

Le classi dirigenti meridionali sono in grado di farsi carico di questa sfida?

«Ne parleremo proprio a Napoli, il 26 settembre, nello spazio Laterza Agorà al teatro Bellini, insieme a Biagio de Giovanni, Michele Pontecorvo e i responsabili di *Repubblica*, *Mattino* e *Corriere del Mezzogiorno*. Come titolo abbiamo scelto il nome di una celebre canzone “Indifferentemente”».

Di cosa discuterete?

«Ci confronteremo sul rapporto che si instaura, nelle grandi città, tra l’informazione e la classe dirigente. Vogliamo capire quanto imprenditori, professionisti, avvocati, ingegneri, abbiano realmente a cuore un’informazione che consenta a chi opera le scelte di stare sotto i riflettori, di sentirsi stimolato e controllato, a seconda del caso, nelle sue iniziative. È anche un problema di reputazione: chi ha responsabilità deve risponderne davanti ai cittadini. Servono luoghi dove discutere in pubblico su cosa è bene e cosa è male,

anche per evitare che sia sempre la magistratura a decidere al nostro posto. Perché poi, il passo successivo sa qual è?».

Qual è?

«Che arriva un magistrato a governarci. A Napoli è successo. Ma i magistrati hanno un altro ruolo. E ha ragione il rettore Gaetano Manfredi quando ricorda che non è più tempo della solita recriminazione contro la politica. Aggiungo che, in questi anni, si è caduti in un grande inganno».

A cosa si riferisce?

«Non si può trattare il Mezzogiorno come una qualsiasi altra parte d’Italia. Siamo passati dall’assistenzialismo all’indifferenza. Niente di più sbagliato. Oggi il Sud è unificato dal segno meno: meno strade, meno scuole, meno palestre. Marco Rossi-Doria ha tracciato un’analisi perfetta dei problemi di questa parte del Paese. L’unica strada per affrontarli è una mobilitazione responsabile e moderna. Prima di tutto di chi ha più potere nella politica, ma anche nell’economia e nella cultura. Però, e sono ancora una volta d’accordo con Manfredi, è il momento di uscire dalla logica delle rendite di posizione che coinvolgono, a mio modo di vedere, buona parte del blocco sociale dominante».

Si può fare davvero, oppure le resistenze sono destinate ad avere la meglio?

«Giuseppe Galasso ha scritto spesso che Napoli, nel bene e nel male, è tutta nella sua storia, dunque può cambiare. È un alibi ripetere al mondo “noi siamo così”. Certo, occorre un percorso culturale e collettivo. Per intenderci, il mio lavoro non finisce quando pubblico un libro, ma quando le idee di quel libro diventano senso comune. La cultura serve quando è condivisa».



Ma non c'è il rischio che, invece di costruire opinione pubblica, si vadano a formare solo élite da salotto?

«È giusto che esistano delle élite, formate da persone che hanno le competenze morali, intellettuali e tecniche per affrontare i problemi. Ma devono essere aperte, per questo è indispensabile investire nella scuola, per consentire ai più bravi di sostituire quei figli di papà che sono scarsi. Quanto ai salotti, anche qui è un problema culturale. La risposta è in una scena di "The Post"».

Il film di Steven Spielberg

sullo scoop della pubblicazione dei Pentagon Papers?

«Esatto. L'editrice del quotidiano incontra a una cena il suo vecchio amico Robert McNamara, al quale il giorno dopo il suo giornale dedicherà un'inchiesta di fuoco. Durante la serata, non gli anticipa nulla. E quando lui, il giorno successivo, la chiama per lamentarsi, lei gli risponde senza esitazioni: "Una cosa è l'amicizia, un'altra il lavoro". Il problema non sono i salotti, in cui ci si incontra fra pari, ma le logiche omertose, da tribù, dalle quali dobbiamo liberarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Una rivoluzione culturale per arginare il tramonto dell'opinione pubblica. Che non è quella del web

Editore

Giuseppe Laterza raccoglie, e rilancia, le riflessioni di Marco Rossi-Doria e Gaetano Manfredi sulla necessità di costruire un percorso di riscatto per Napoli, la Campania e il Sud

Luoghi di incontro per formare l'opinione pubblica e per uscire dall'inganno populista che uno vale uno

”